

Fabrizio Tonello

L'età dell'ignoranza

E' vero, ho una vita di poche stanze,
anzi una cella di pochi metri quadrati,
scarsi conforti per troppa voglia, un
secchiello appena per svuotare l'intero
mare.

Giovanni Giudici, *La cattiva coscienza*

INDICE

Introduzione

1. Che significa essere ignoranti?
2. L'antiintellettualismo
3. La scuola
4. L'università
5. Ignoranza e lavoro
6. Gli adulti: leggere, scrivere e far di conto
7. La pratica come ancora di salvezza
8. Ignoranza e limiti dell'agire umano
9. Ignoranza e potere/1
10. Ignoranza e potere/2
11. Ignoranza e informazione
12. Popolazione giovanile e uso della Rete
13. Ignoranza e democrazia

Introduzione

Non si sente parlare che di “società dell’informazione” ma siamo entrati senza accorgercene nell’Età dell’Ignoranza. Nostra, di tutti. Si scrivono intere biblioteche sul valore di internet per la crescita culturale e la conoscenza diffusa; nelle scuole entrano i portatili e gli iPad; i nuovi telefoni cellulari ci permettono di scaricare musica, parole o immagini ovunque; possiamo restare in contatto con gli amici 24 ore su 24, ascoltare la radio italiana anche se siamo in Australia, leggere qualsiasi giornale anche stando a capo Nord, dove saremo arrivati tranquillamente in moto grazie a Google Maps; possiamo studiare sul nostro computer rari incunaboli fino a poco tempo fa disponibili solo in antiche biblioteche e oggi digitalizzati. Internet, nel giro di pochissimi anni, ha reso possibili tutte queste cose, e molte altre ancora.

Purtroppo, l’ingenuo ottimismo dei cantori della modernità tende a ignorare molti problemi che ci stanno di fronte. Martha Nussbaum ha giustamente scritto: “Non mi riferisco alla crisi economica mondiale che è iniziata nel 2008. (...) Mi riferisco invece a una crisi che passa inosservata, che lavora in silenzio, come un cancro; una crisi destinata ad essere, in prospettiva, ben più dannosa per il futuro della democrazia: la crisi mondiale dell’istruzione”.¹

Prima di tutto, guardiamo al fossato che si sta approfondendo tra chi ha accesso a internet e chi non ce l’ha. Nel dicembre 2011, i giornali italiani hanno commentato con soddisfazione che il traguardo del 50% della popolazione che frequenta la Rete era stato raggiunto; in un giorno medio sono 12 milioni gli italiani che usano la Rete. Cifre positive? C’è da dubitarne: siamo indietro rispetto a tutti i partner europei (l’accesso mediante banda larga ha un tasso di penetrazione del 49% rispetto alla media europea del 61%) ed è facile capire che, se si escludono dal calcolo gli studenti e chi deve usare un computer per lavoro ben pochi italiani usano la Rete, non fosse che per mandare una mail ai parenti lontani o un messaggio Facebook agli amici più intimi. Una maggioranza dei nostri concittadini è ancora indifferente, o impossibilitata per varie ragioni, a usare questa risorsa: “chi ha bassi livelli di scolarità, meno della licenza media, sembra quasi escluso da questi usi [del computer]”.²

Guardiamo anche ai dati americani, che rivelano una sostanziale stagnazione nell’uso della Rete: gli utilizzatori di internet avevano toccato il picco del 79% degli adulti già nell’aprile 2009, per poi calare al 74% otto mesi dopo, risalire al 79% nel maggio 2010 e riscendere al 74% in novembre dello stesso anno. Nel maggio 2011 erano a quota 77%. Questo andamento significa che, al di là delle oscillazioni statistiche e delle variazioni stagionali, si sta consolidando una divisione della società americana, che vede circa 4 adulti su 5 come utenti della Rete, senza progredire ulteriormente. Ma il 20% degli adulti sono più di 60 milioni di persone, cifra che non casualmente è assai vicina a quella dei cittadini che vivono in povertà. Anche se le due aree non coincidono perfettamente, è ovvio che la grande maggioranza dei poveri non usa internet perché non può permetterselo, non sa come usarlo, ha difficoltà sociali e cognitive per sfruttare la Rete.³

In secondo luogo, sappiamo che avere a disposizione miliardi di informazioni non equivale a comprenderle, né a saperle usare correttamente: al contrario, il “rumore di

fondo” può diventare un ostacolo all’uso dell’intelligenza critica, la “fondamentale capacità dell’uomo di comprendere al tempo stesso in che mondo si trova a vivere ed a partire da quali condizioni la rivolta contro questo mondo diventa una necessità morale”⁴. Fino ad oggi la Terra non è stata guarita dalle sue povertà, violenze, disuguaglianze, problemi alimentari e ambientali grazie a internet : l’immensa banca dati che oggi abbiamo a portata di mano non potrà mai sostituire l’attività critica della Ragione e ancor meno l’azione collettiva.

Il dibattito di questi anni su internet è stato privo di spessore storico, della capacità di chiedersi se altre invenzioni moderne non fossero state caricate di aspettative del tutto sproporzionate. Anche a cavallo del 1900, per esempio, un redattore di *Scientific American* definiva l’epoca in cui stava vivendo come un momento “unico” nella storia dell’umanità,

una gigantesca onda di marea di ingegnosità e capacità umana, così meravigliosa nella sua grandezza, così complessa nella sua diversità, così profonda nel suo pensiero, così fruttuosa nella sua ricchezza, così benefica nei suoi risultati che la mente fatica e stenta nello sforzo di aprirsi a una completa comprensione del fenomeno.⁵

Negli anni Venti, molti erano convinti che la radio avrebbe portato con sé cultura, fine dell’isolamento delle campagne, informazione per tutti e in ogni momento: “Si pensi al valore che potrebbe avere la radio specie per gli abitanti di piccoli villaggi che non possono usufruire neanche di un cinema (...) il sistema radiofonico deve venire esteso rapidamente, infatti esso contribuirà sensibilmente all’estendersi della cultura generale del popolo”.⁶ Essa era vista un po’ come internet oggi, come una tecnologia capace di eliminare le barriere che impedivano ai cittadini un accesso diretto alla politica.

Ci si aspettava che l’aviazione avrebbe portato la parità fra uomo e donna e ampliato la democrazia eliminando “le discriminazioni e i mali che il nostro sistema capitalistico di distribuzione ci ha inflitto”,⁷ mentre il premio Nobel Wilhelm Ostwald scriveva nel settimanale radicale *The Masses* che l’aereo avrebbe fatto scomparire le frontiere e “apportato la fratellanza umana”.⁸

Negli anni Quaranta, l’elettrificazione delle campagne permessa dalla costruzione di grandi dighe e l’uso dei fertilizzanti chimici rappresentavano, per i collaboratori di Roosevelt, la “democrazia che avanza”.⁹ Negli stessi anni, la catena di montaggio degli stabilimenti di Detroit suscitava queste riflessioni in un visitatore tedesco: “Nessuna sinfonia, nessuna *Eroica* è paragonabile come profondità, contenuto e potere alla musica che ci minacciava e ci colpiva mentre percorrevamo le officine Ford, passanti travolti dall’audace espressione dello spirito umano”.¹⁰

A sua volta, la televisione fu presentata alla fiera di New York nel febbraio 1939 come “una forza vitale per l’educazione e l’intrattenimento”, un “miracolo” che avrebbe avuto “una magnifica missione di pace e interdipendenza tra le nazioni”.¹¹ Nel 1978, l’esperienza di oltre trent’anni di televisione commerciale non avrebbe impedito a Daniel Boorstin di celebrarla per il suo potere di “dissolvere gli eserciti, licenziare i presidenti, creare un mondo democratico interamente nuovo”.¹²

Questo atteggiamento di ingenuo determinismo tecnologico è particolarmente visibile oggi nelle aspettative create da Wikipedia e, più recentemente, da Facebook, Twitter e altre piattaforme simili. Da quando le “tecnologie nomadi”, il laptop, l’iPad, i cellulari di ultima generazione si sono diffusi con grande velocità in tutti i paesi industrializzati

toccando l'organizzazione della vita quotidiana e le forme di relazione sociale, la Rete è diventata oggetto di un culto quasi religioso negli uomini (Steve Jobs, Bill Gates), nelle tecnologie (motori di ricerca, telefonini), nelle aspettative (cultura a disposizione di tutti, economia dell'abbondanza) nell'impatto politico (Twitter e Facebook come "forze motrici" della primavera araba).

Nessuna laurea protegge dall'aumento vertiginoso della complessità della vita quotidiana, dalla mancanza di punti di riferimento che fino a ieri davamo per scontati. La nostra percezione del mondo si affida sempre più ai mass media e questo ci rende confusi, incerti, angosciati, una condizione assai pericolosa per la democrazia. Di fronte a queste tendenze negative sta, si dice, la trasparenza della Rete e la capacità di usarla tipica delle nuove generazioni. Oggi mentire, per i politici, è assai più difficile perché sul Web non è difficile trovare le dichiarazioni di ieri, le immagini delle gaffe, i documenti di governi e organizzazioni internazionali. Può essere vero ma è altrettanto vero che internet non è la bacchetta magica della democrazia. Chi ha studiato, e studiato, e studiato ancora, può usare le sue risorse come la lampada di Aladino: chiedete (a Google) e i vostri desideri saranno realizzati (almeno per chi ha una carta di credito valida). Chi usa internet per mettere le foto delle vacanze su Facebook non diventerà per questo un cittadino informato e responsabile.

I capitoli che seguono cercheranno quindi di esplorare questa contraddizione: un mondo di ignoranti in un'era dove la conoscenza è a portata di mano. Un mondo di persone disinformate in un'era di comunicazioni istantanee. *L'Età della (nostra) ignoranza è una situazione in cui un intreccio di tecnologie, pratiche sociali e habitus prevalenti mette in pericolo il patrimonio di saperi del mondo civile e le basi sociali della democrazia.* Proporremo quindi di indicare come "ignorante" colui il quale *manchi delle risorse etico-cognitive* necessarie per confrontarsi con il mondo in cui viviamo.

Internet certo non libererà l'Italia da chi parcheggia in seconda fila, getta la spazzatura in strada o urla al telefonino in treno. Ignoranza, oggi, significa prima di tutto maleducazione, arroganza, prepotenza simili a quelle dei tifosi della curva Sud. Sembra che nel nostro paese quasi nessuno ragioni più con una logica che fino a ieri sembrava elementare: talvolta ci si chiede cosa sia successo nella testa delle persone, visto che il ragionamento logico non funziona, non fa presa, non convince.

Per fortuna, ci sono controtendenze in atto, mobilitazioni di massa che fanno un uso creativo delle nuove tecnologie, movimenti che si oppongono alla commercializzazione della Rete e ai suoi usi per rafforzare la sorveglianza e la repressione.

Nel libro si parla soprattutto di Italia (è qui che viviamo e ci scontriamo ogni giorno con gli effetti dell'ignoranza) ma anche di Stati Uniti, perché tutto accade lì prima che da noi e quindi anche i sintomi della malattia si erano manifestati in anticipo. L'epidemia è mondiale ma ci sono pazienti in condizioni gravissime e altri a cui basterebbe una cura di antibiotici seguita da una lunga convalescenza: alla fine del nostro breve viaggio il lettore non avrà difficoltà a giudicare da sé la situazione italiana.

Il capitolo 1 tenterà di dare una definizione più precisa di "ignoranza", il 2 e il 3 sono dedicati rispettivamente al clima antintellettuale di questi anni e alle sue conseguenze sulla scuola. I capitoli 4, 5 e 6 sono un tentativo di esaminare la situazione dell'università, del lavoro per i giovani e della società italiana dal punto di vista delle competenze alfabetiche e numeriche. Il capitolo 7 discute dei rimedi pratici alla mancanza di conoscenze di base, l'8 esplora il problema dei limiti del nostro agire. I capitoli 9 e 10

indagano sull'ignoranza al potere e sulle scelte collettive che essa porta con sé. Il capitolo 11 discute del futuro dell'informazione. Infine, l'ultima parte del libro indaga sull'impatto delle "tecnologie nomadi" sulla popolazione giovanile (cap. 12) e sulle istituzioni democratiche (cap. 13). Questo non è un libro ottimista ma ci sono molte controtendenze positive: è a queste che dobbiamo guardare per mantenere la speranza nel futuro.

Indicazioni bibliografiche

- Mark **Bauerlein** (a cura di), *The Digital Divide*, Penguin Books, New York 2011.
- Samantha **Becker et al.** (2010), *Opportunity for All: How the American Public Benefits from Internet Access at U.S. Libraries*, Institute of Museum and Library Services, Washington, D.C.
- Daniel **Boorstin**, *The Republic of Technology*, New York, Harper & Row, 1978.
- Nicholas **Carr**, *Internet ci rende stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello*, Raffaello Cortina, Milano 2011.
- Joseph **Corn**, *The Winged Gospel*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (MD) 2002.
- John Bellamy **Foster** and Robert W. **McChesney**, *The Internet's Unholy marriage to Capitalism*, "Monthly Review" vol. 62, n. 10, marzo 2011.
- Vittoria **Gallina** (a cura di), *Letteratismo e abilità per la vita. Indagine nazionale sulla popolazione italiana 16-65 anni*, Armando, Roma 2006.
- James **Gleick**, *The Information: A History. A Theory. A Flood*, Pantheon Books, New York 2011.
- Giuseppe **Granieri**, *Umanità accresciuta. Come la tecnologia ci sta cambiando*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- Charlotte **Hess**, Elinor **Ostrom**, *La conoscenza come bene comune*, Bruno Mondadori, Milano 2009.
- Thomas P. **Hughes**, *American Genesis. A Century of Invention and Technological Enthusiasm*, London, Penguin, 1989.
- Jaron **Lanier**, *Tu non sei un gadget. Perché dobbiamo impedire che la cultura digitale si impadronisca delle nostre vite*, Mondadori, Milano 2010.
- David **Lilienthal**, *TVA: Democracy on the March*, New York, Harper & Brothers, 1944.
- Giancarlo **Majorino**, *La dittatura dell'ignoranza*, Tropea, Milano 2010.
- Bill **McKibben**, *The Age of Missing Information*, Penguin Books, New York 1993.
- Jean-Claude **Michéa**, *L'insegnamento dell'ignoranza*, Pesaro, Metauro 2004 (stampa 2005)
- Martha **Nussbaum**, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, il Mulino, Bologna 2010.
- Cass **Sunstein**, *Infotopia. How Many Minds Produce Knowledge*, Oxford University Press, New York 2006.
- Don **Tapscott**, Anthony D. **Williams**, *Wikinomics 2.0: la collaborazione di massa che sta cambiando il mondo*, Rizzoli ETAS, Milano 2008.
- John **Young**, Manoscritto del discorso in occasione della World Fair, febbraio 1939, New York Public Library

Capitolo 1

Che significa essere “ignoranti”?

Nessuno nasce imparato
(proverbio napoletano)

Tutti siamo ignoranti: la differenza è che le persone di buon senso lo sanno, gli altri no. Al di fuori dei professori di fisica c'è molta gente che sappia descrivere la teoria della relatività? In grado di suonare Schönberg? Di apprezzare il poeta arabo Omar Khayyàm? Di discutere i quadri di Hieronymus Bosch? Di capire i dialetti berberi? Di seguire il percorso delle costellazioni? Ovviamente no: l'ampiezza dello scibile umano è tale che sette vite non basterebbero per una superficiale infarinatura. Gli uomini rinascimentali non esistono più, quindi sono scomparsi i pittori capaci anche di progettare canali e disegnare macchine volanti, come Leonardo, o i filosofi che erano anche ingegneri aeronautici e architetti, come Wittgenstein.

Tutti siamo istruiti: la democrazia ateniese ha funzionato per secoli sulla base di un'assemblea popolare in cui la stragrande maggioranza dei partecipanti era analfabeta. Quasi tutte le cariche pubbliche venivano attribuite per sorteggio, nei processi erano cittadini comuni a giudicare. Oggi ricordiamo Pericle, Tucidide e Aristotele ma questo straordinario esperimento di potere del popolo creò una civiltà che è ancora oggi alla base del nostro pensiero politico. La *parrhesia*, l'abitudine al parlar franco, il diritto-dovere di intervenire sugli affari pubblici, educavano più e meglio di quanto possa fare oggi una laurea in Scienze Politiche.

Tutti siamo ignoranti: nessuno verrà rimproverato perché ignora quanto è lungo il Nilo oppure perché non sa da quale musical proviene *Empty Chairs at Empty Tables*; la canzone tratta da *Les Misérables* e interpretata da Michael Ball però ci commuove e apre una finestra sui sentimenti dei francesi sulle barricate di Parigi, mentre avere un'idea del corso del Nilo (6.650 km) può aiutarci a comprendere il dramma dell'acqua e delle carestie in Africa, una realtà che praticamente ogni giorno compare sui giornali.

Tutti siamo istruiti: purtroppo chi ha avuto un'educazione formale prolungata fino all'università e oltre tende a dimenticare che la scuola *non è l'unica agenzia educativa/diseducativa*. Da tempo, la società dello spettacolo ha adottato una pedagogia dell'ignoranza e fa concorrenza con successo alla scuola e all'università.¹³

Non è semplice (e appare molto snob) cercare di capire se davvero gli ignoranti sono oggi più di ieri e se questo abbia delle conseguenze: forse sono semplicemente diventati più visibili e arroganti. Purtroppo, il disinteresse e perfino il disprezzo per l'istruzione aumentano e occorre convincersi che questo fa danni, non solo al Paese ma anche a chi sceglie la strada del minimo sforzo: oggi, se si vuole difendere la propria qualità della

vita, è più prudente avere qualche nozione di matematica, storia e geografia, oltre che del funzionamento dei sistemi pensionistici e in generale delle istituzioni democratiche, se non vogliamo trovarci nei pasticci quando sui giornali si discute della missione militare in Afghanistan, delle “manovre” per risanare il bilancio o delle elezioni anticipate.

Oggi a scuola molti studenti si chiedono non solo a cosa serva la matematica (“Ci sono le calcolatrici, no?”) ma anche a cosa servano la poesia o la musica (“Vogliamo studiare cose pratiche”). E’ vero, si può vivere benissimo senza poesia: circa 60 milioni di italiani lo fanno, se si guarda alle tirature dei libri di Luzi, Caproni o perfino Montale. Possiamo adorare il nostro compagno di vita senza aver mai letto Leopardi o Tennessee Williams ma sono certo che sarà *più felice* chi legga i versi in cui un poeta è stato capace di dare una *forma perfetta* a questo sentimento.

Suppose that
 everything that greens and grows
 should blacken in one moment, flower and branch.
 I think that I would find your blinded hand.
 Suppose that your cry and mine were lost among numberless cries
 in a city of fire when the earth is afire,
 I must still believe that somehow I would find your blinded hand.
 Through flames everywhere
 consuming earth and air
 I must believe that somehow, if only one moment were offered,
 I would find your hand.¹⁴

Forse ogni giorno dovremmo riservare alcuni minuti alla lettura di un po’ di poesia per rinfrescare la nostra vita interiore, disseccata dalle routine del lavoro e del consumo.

La risposta a chi si dice indifferente alla cultura è che l’esistenza di chi studia con passione, e con fatica, è più ricca, più appassionante, più soddisfacente di quella di coloro che ignorano il patrimonio lasciatoci da 3000 anni di storia. Lo scrittore canadese Howard Engel, colpito da un ictus, perse di colpo la capacità di leggere ma decise di reagire: “Non potevo smettere di leggere, non più di quanto potessi fermare il mio cuore. (...) L’idea di essere tagliato fuori da Shakespeare e da tutti gli altri mi lasciava annichilito. Avevo costruito la mia vita sulla lettura di tutto ciò che era a portata di vista”.¹⁵ Le tecnologie oggi ci aiutano: i software di lettura ad alta voce sono ormai inseriti in ogni lettore di e-book, ma li utilizzeranno solo coloro che condividono la passione di Engel per la pagina scritta.

Poter godere di ciò che Lewis Carroll, Leonardo, Mozart ci hanno lasciato non ha prezzo perché *ci rende umani*, una convinzione che Dante espresse 700 anni fa: “Fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza”?¹⁶ Il solo fatto che in qualche modo sia oggi utile rispolverare questa abusatissima citazione del poeta fiorentino è la miglior prova della situazione in cui ci troviamo.

Tra le giovani generazioni serpeggia una pericolosa illusione, quella di non dover imparare più niente, perché la cultura viene gentilmente offerta già confezionata sotto forma di pagine Wikipedia. Basta cercarle e scaricarle. L’italiano è sarebbe anch’esso superfluo perché esistono i correttori ortografici che si prendono il disturbo di correggere gli errori.¹⁷ Purtroppo nulla potrebbe essere più falso.

Oggi consideriamo perfettamente normale diplomarsi, e magari laurearsi, senza sapere granché di storia, geografia o educazione civica. Molte lauree danno l’illusione di offrire

un accesso più facile al mercato del lavoro, ma i giovani che le conseguono saprebbero poi orientarsi nei conflitti etici e politici di una società dove non esistono più punti di riferimento solidi? Come deciderebbero in un referendum sul nucleare, sull'acqua pubblica, sul testamento biologico? Non c'è cittadinanza senza comprensione delle forze che modellano le nostre vite, delle ideologie dominanti, dell'atmosfera socioculturale in cui siamo immersi.

La capacità di orientarsi si nutre in parti eguali del rapporto con l'eredità delle generazioni passate e della pratica del confronto con altri uomini: *non è immaginabile alcuna libertà senza cultura*; è solo questa che dà all'uomo ciò che le oligarchie non possono comprare, né ottenere con la forza. Non può esserci libertà senza pensiero critico, salvo accontentarsi della *libertà dei servi*.¹⁸

In questa accezione, cultura non significa un'accumulazione di dati (stili, autori, luoghi) ma capacità di capire e di fare. E' un rapporto con pratiche sociali che arricchiscono la vita: essere capaci di suonare il pianoforte, accudire un giardino, tradurre un brano dal greco, commentare Shakespeare, ma anche sapere dove va l'economia, decifrare un discorso politico. Un sapere socratico, non enciclopedico.

Oggi, in una democrazia scettica verso i ragionamenti razionali, e avvelenata da retoriche incendiarie, il riferimento all'etica e a un ideale di interrogazione critica può apparire sorprendente: abbiamo dimenticato che in tutta la cultura classica, da Platone fino a John Dewey e Benedetto Croce, questo rapporto era visto come ovvio. Il poeta latino Orazio congratulava un amico perché non cedeva alla "contagiosa febbre di guadagno" ma si occupava di questioni scientifiche: "quali leggi moderino il mare, cosa regoli l'alternarsi delle stagioni, se le stelle si muovano errando spontaneamente o spinte da una forza esterna".¹⁹ Anche duemila anni dopo studiare, "cosa regoli l'alternarsi delle stagioni" sarebbe forse utile per capire i danni dell'effetto serra, un fenomeno che solo un terzo della popolazione americana crede causato dall'uomo²⁰.

John Dewey scriveva negli anni Venti che il fine ultimo dell'economia non dev'essere la produzione di beni, ma la produzione di esseri umani liberi in condizioni di uguaglianza, un'affermazione che nel mondo di oggi appare a molti come una bizzarria, una stravaganza di invecchiati *hippies* californiani. L'educazione è diventata addestramento, un training arido e unidirezionale per farci imparare "qualcosa di utile" da spendere nell'economia globalizzata.

L'imbarbarimento del mondo che ci circonda è il frutto velenoso della iper-modernità in cui viviamo ed è strettamente legato alla distruzione non solo delle risorse naturali ma anche di quelle *etiche* su cui il mondo moderno ha costruito la propria fortuna. Le tendenze autodistruttive del capitalismo erano state tenute sotto controllo dall'esistenza di alcuni *tipi umani* che preesistevano alla tirannide della finanza: l'imprenditore attento ai bisogni della comunità e del territorio, il pubblico funzionario integerrimo, il politico con il senso dello Stato. Come ha scritto Christopher Lasch: "La democrazia liberale è vissuta usando il capitale di tradizioni morali e religiose che avevano preceduto l'ascesa del liberalismo".²¹

Queste personalità "paleocapitalistiche" fornivano alla società le tradizioni di virtù civica che i padri fondatori, da Thomas Jefferson a Luigi Einaudi, consideravano indispensabili al mantenimento dell'autogoverno dei cittadini. Esse supplivano all'impossibilità politica e culturale di fondare una società che avesse come unico punto di riferimento l'interesse personale immediato. Oggi, l'auto-disciplina, la rinuncia alle

gratificazioni immediate e il senso del limite sono ancora necessari per la produzione, ma si scontrano con una cultura in cui tali valori “borghesi” sono stati in gran parte cancellati dagli stessi meccanismi di funzionamento del sistema capitalistico che hanno creato la società dei consumi.²²

La società che un tempo si diceva “opulenta” invita ogni cittadino a essere esclusivamente un consumatore e gli promette il paradiso in terra, sia esso nella forma di una vacanza alle Maldive o nell’acquisto di una crema di bellezza. In questo modo, però, si crea una totale schizofrenia fra i valori che dovrebbero regolare la vita lavorativa e quelli che dominano la vita personale: i cittadini sono incitati a spendere e a non preoccuparsi del domani in quanto consumatori mentre, in quanto lavoratori, devono accettare una disciplina sempre più militaresca, una cancellazione dei loro diritti, un’invasione progressiva della loro vita personale man mano che i confini fra tempo di lavoro e tempo libero si cancellano.

Questa contraddizione non nasce certo oggi ma è diventata particolarmente visibile nei grotteschi comunicati dei dirigenti politici che da un lato invocano la crescita dell’economia, invitando a consumare di più, mentre nella stessa frase insistono sulla necessità di ridurre salari, stipendi, pensioni e prestazioni sanitarie.

In sintesi, l’ipermodernità distrugge i tipi umani come l’autentico patriota, il politico rispettoso delle istituzioni, l’imprenditore prudente, il funzionario onesto ed anche il semplice cittadino interessato alla vita pubblica. Le conseguenze di questa progressiva caduta delle barriere culturali e umane che permettevano di resistere alle tendenze autodistruttive sono ovvie: il mondo diventa sempre più confuso, incomprensibile, violento, in una parola *ignorante*.

Indicazioni bibliografiche

AAVV, *Regina Pecunia*, Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna 2009

Daniel **Bell**, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, BasicBooks 1996.

Christopher **Lasch**, *The Revolt of the Elites*, W.W. Norton, New York 1995; trad. it. *La ribellione delle élite: il tradimento della democrazia*, Feltrinelli, Milano 1996.

Mauro **Magatti**, *La crisi e il futuro del nostro modello di sviluppo*, disponibile qui: http://www.aclimilano.com/portale/documenti/la_natura_della_crisi1.pdf

Paola **Mastrocola**, *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*, Guanda, Parma 2010.

Oliver **Sacks**, *L’occhio della mente*, Adelphi, Milano 2011.

Michel **Serres**, *Eduquer au XXI siècle*, Le Monde 05/03/2011, consultabile su: http://www.lemonde.fr/idees/article/2011/03/05/eduquer-au-xxie-siecle_1488298_3232.html

Maurizio **Viroli**, *La libertà dei servi*, Laterza, Roma - Bari 2010.

Capitolo 2

L’antiintellettualismo

Bisogna ammettere che anche tra gli intellettuali si trovano persone d'intelligenza non comune, non lo si può negare.

Bulgakov, *Il maestro e margherita*.

L'importanza del contesto sociale al cui interno avvengono i processi di apprendimento è fondamentale per valutare la loro efficacia quindi è opportuno partire dal "clima" culturale prevalente negli ultimi anni. Sembra difficilmente contestabile che, in Italia, l'antintellettualismo abbia avuto un rapido sviluppo dopo l'avvento delle televisioni commerciali. Le principali tappe non sono difficili da individuare: *Drive in* (1983) *Colpo grosso* e *Indietro tutta!* (1987) seguiti da *Amici*, condotto da Maria De Filippi (1992).

Amici è un talk show i cui protagonisti sono giovani qualsiasi che mettono in scena le loro questioni intime, con una esibizione di narcisismo fino ad allora assente dal piccolo schermo. A essere precisi, l'esibizione dell'intimità dell'uomo della strada è parte di un insterilimento della sfera pubblica iniziato dall'alto: sono i politici i primi a usare il mezzo televisivo non per avanzare programmi o sostenere posizioni ideologiche bensì per mettere in scena la loro personalità. Già negli anni Cinquanta, Richard Nixon aveva capito l'importanza di presentarsi sullo schermo circondato da moglie, figlie e cane, a "garanzia" del suo status di onesto padre di famiglia. In Italia il procedimento arriva molto più tardi ma è l'essenza stessa del far politica di Silvio Berlusconi, che ostentava la nutrita figliolanza e la madre ancora in vita come prova del suo essere una persona qualunque, almeno nella vita familiare.

Secondo Giovanni Gozzini, la trasmissione del *Grande Fratello* (un format televisivo importato dall'Olanda) nel 2000

conduce in porto il lungo processo di divizzazione del cittadino medio, intrapreso ormai mezzo secolo prima da *Lascia o raddoppia?* Uomini e donne, senz'arte né parte, ma scelti da un'attenta regia, danno vita a un mix di psicodramma, recita a soggetto, competizione spregiudicata con lo scopo di espellere gli altri dal gioco. Questi personaggi normali immessi in situazione anormali esprimono una messa in scena potenzialmente più attrattiva della classica *fiction* perché più capace di essere "bidirezionale", cioè di attivare maggiormente i meccanismi di (...) immedesimazione e partecipazione, da parte degli spettatori²³.

Si è trattato di un processo rapidissimo. E' solo una ventina d'anni fa che iniziano a comparire nei contenitori televisivi le persone comuni, inizialmente con il pretesto del loro coinvolgimento in avvenimenti drammatici come sparizioni e rapimenti: *Chi l'ha visto?* va in onda nel 1989. La ricerca di giustificazioni per lo scavo nell'intimità dura poco: già nel 1994 odi e amori, confidenze, complicità, sorprese e confessioni dilagano sul piccolo schermo trasformando la televisione in un buco della serratura. *Stranamore* (coppie che devono riconciliarsi), *Carràmba!* (sogni che si realizzano e sorprese assortite) sono solo alcuni dei format che dominano il decennio, fino all'arrivo del *Grande Fratello* e di *Saranno famosi* (2001).

L'effetto di questo bombardamento di solitudini, gelosie, ripicche, avidità, invidie, violenze familiari e altri disvalori assortiti è semplice: da un lato ogni comportamento, per deviante che sia, viene giustificato (quando non esaltato) salvo mettere in scena posticci "ritorni alla normalità" a fine trasmissione. Dall'altro, la presenza in televisione

fa esplodere un narcisismo di massa caratterizzato dall'ignoranza che non ha più bisogno di giustificazioni ma, al contrario, diventa sinonimo di *autenticità*. La maleducazione, la volgarità, la prepotenza si innestano sul solido tronco della "furberia" italiana trovando nei 15 minuti di celebrità la suprema legittimazione.

Anche negli anni Cinquanta e Sessanta, gli spettatori speravano che qualcuno dei lustrini delle celebrità rimanesse attaccato ai loro panni, volevano acquistare una visibilità che fosse invidiata da colleghi di lavoro, parenti e amici.²⁴ La differenza con la situazione odierna è che l'esaltazione dell'uomo comune avviene sul terreno dei *comportamenti antisociali*, giustificati in nome della libera espressione delle emozioni e consolidati dallo spettacolo di politici che ne fanno vanto: deputati e senatori eletti nel 2008 non avevano difficoltà ad ammettere di non sapere la data del referendum per la Repubblica (1946), quella dell'approvazione della Costituzione (1948) e perfino della nascita del Regno d'Italia (1861).

Nel mondo di oggi, la sfera intima è diventata il luogo in cui emergono *e si vogliono risolvere* i problemi della società. La vita collettiva è citata soltanto per il suo impatto sul nostro mondo interiore: la condizione dei vecchi che sopravvivono con 500 euro al mese viene affrontata solo in termini di solitudine e di polemiche se un ottuagenario sceglie il suicidio. Gli omicidi di mafia diventano un'occasione per discutere il lutto dei parenti delle vittime, o la loro disponibilità a "perdonare" gli assassini.²⁵

Lo spostamento di interessi dalla società all'individuo ha prodotto un'ossessiva attenzione per il sé e, poiché il nostro stato mentale è sempre caratterizzato da emozioni positive o negative, queste ultime vengono considerate all'origine dei comportamenti individuali e collettivi. "I problemi sociali vengono interpretati come problemi individuali che non hanno nessun legame diretto con l'ambito sociale".²⁶ Essi vengono sempre più spesso interpretati in un'ottica psicologica: come inadeguatezza personale, ansia, conflitti e nevrosi.

Il linguaggio della psicologia televisiva non solo ha l'effetto di rendere impossibile qualsiasi dibattito razionale (ovviamente, con le manifestazioni del cuore non si discute) ma, soprattutto, cancella di colpo ogni possibile utilità di istruzione e cultura che appaiono come "artificiose" se contrapposte alla spontaneità e autenticità delle emozioni.

Il risultato è che i giovani acquisiscono una cultura generale divisa in due sfere completamente separate: da un lato quella che ha a che fare con la politica, i giornali, gli adulti, la scuola, dall'altra quella che ha a che fare col gruppo di appartenenza, la televisione, la "vita reale". Dalla prima ci si tiene alla larga, per quanto possibile, nella seconda ci si avvolge volentieri, come nella una coperta di Linus. Se si discute in aula delle cose che interessano da vicino gli studenti, si scopre che tutti conoscono Belen, il flirt di Elisabetta Canalis con George Clooney, le gioie della maternità di attrici e top model. "Tutti sanno tutto dei fatti di Cogne, di Erba, di Garlasco, di Avetrana, di Brembate. Da Erika e Omar al piccolo Tommy a Sara e Sabrina e Yara, vittime e carnefici vengono confidenzialmente chiamati per nome". Gli studenti seguono da vicino le cronache strappalacrime, le notizie bizzarre, le informazioni necessarie per stare al passo col gruppo. Commenta Graziella Priulla: "Sono infrasaperi che appartengono a quella sorta di pubblico paraprivato che è la sola sfera pubblica a cui si sentano interessati ad accedere: gli altri saperi non servono per l'inclusione nei loro gruppi di riferimento"²⁷

Canali televisivi in feroce competizione tra loro devono continuamente trovare modi per attirare l'attenzione degli spettatori e quindi tendono a concentrarsi sul gossip, le

catastrofi ed ogni altro avvenimento che possa acchiappare uno spettatore in più; era il 1983 quando un vicepresidente della Rete televisiva CBS dichiarava a Todd Gitlin: “Non mi interessa la cultura. Non mi interessano i valori sociali. Mi interessa una sola cosa: se la gente guarda o no il programma. Questa è per me la differenza tra il bene e il male”²⁸.

Oggi nei quiz si sente chiedere: «Per la polenta si usa il mais o le patate?». In un altro programma una concorrente laureata si gloria di non aver mai capito niente di geografia, un genitore esalta il figlio che va malissimo a scuola ma riesce a cantare e un ragazzo si vanta di non sapere nulla di sport. I comici decantano la propria breve e deludente carriera scolastica, mentre persone che storpiano l'italiano sono definite «opinionisti».

Il linguaggio e i comportamenti neoplebei hanno conquistato una notevole influenza ben al di là delle frontiere del mondo televisivo. La violenza verbale e l'odio per la cultura, diretti discendenti del fascista “Me ne frego!”, sono stati accettati come simpatiche stravaganze anche quando hanno trovato espressione nell'aggressione verbale al premio Nobel Rita Levi Montalcini, senatore a vita, da parte di decine di parlamentari del centrodestra avvenuta il 25 ottobre 2007.

Il parlare aggressivo e scurrile è diventato in un certo senso un “certificato di autenticità popolare” e ha trovato imitatori insospettabili, come dimostra questo articolo di un editorialista di un grande giornale.

Perché poi, agitando il badge della confraternita come insegna dell'onnipotenza e dello spirito da corpo d'assalto, l'ordine degli Ingegneri abbia infierito a Venezia sul dr. Bianchi alla maniera dei bulli che esibiscono le loro bravate su YouTube, questo davvero non è ancora chiaro. Non sarà il tenebroso «complotto» paranoicamente evocato dall'autore del progetto sotto accusa. Ma la «gazzarra» inscenata a Venezia, quell'orgia mediocre di ululati, boati, lazzi e latrati orchestrata per linciare Bianchi segna un salto di qualità. La Casta degli ingegneri ha esagerato, si è fatta trascinare come non mai della prepotenza tribale del tutti contro uno. Hanno sancito il loro diritto inalienabile allo sghignazzo. La loro facoltà di scomunicare chicchessia, arbitrariamente, gratuitamente, con il rito della lapidazione del reprobato. Ma perché? Ma chi si credono d'essere? Si credono i predestinati intoccabili, gli addetti alla distribuzione dei passaporti professionali, i sacerdoti della reputazione elargita nel nome di non si sa che. Una casta. Una cricca.

Se questo testo vi appare bizzarro avete perfettamente ragione. In questa versione l'articolo non sarebbe mai stato pubblicato perché i giornali contano sul fatto che gli ordini professionali vigilino sulle capacità degli iscritti, accertino che i dentisti studino medicina e poi si specializzino, così come gli ingegneri *devono* faticare sui testi di ingegneria e progettare ponti che non crollino. Ci si aspetta che le operazioni a cuore aperto vadano a buon fine, quindi ci si affida a persone competenti, possibilmente ai chirurghi migliori. Il testo autentico è qui sotto: è stato pubblicato per commentare le reazioni verso il film «Quando la notte» di Cristina Comencini, presentato alla mostra di Venezia nel 2011. Apparentemente, l'autore non aveva riflettuto sulle implicazioni più vaste del suo attacco a degli specialisti che facevano il loro lavoro:

Perché poi, agitando il badge della confraternita come insegna dell'onnipotenza e dello spirito da corpo d'assalto, il branco dei critici togati abbia infierito a Venezia su Cristina Comencini alla maniera dei bulli che esibiscono le loro bravate su YouTube, questo davvero non è ancora chiaro. Non sarà il tenebroso «complotto» paranoicamente evocato dalla regista del massacrato Quando la notte. Ma la «gazzarra» inscenata a Venezia, così ribattezzata e giustamente deplorata da Paolo Mereghetti, quell'orgia mediocre di ululati, boati, lazzi e latrati orchestrata per linciare la Comencini segna un salto di qualità. La Casta dei critici ha esagerato, si è fatta trascinare come non mai della prepotenza tribale del tutti contro uno. Hanno sancito il loro diritto inalienabile allo

sghignazzo. La loro facoltà di scomunicare chicchessia, arbitrariamente, gratuitamente, con il rito della lapidazione della reprobato. Ma perché? Ma chi si credono d'essere? Si credono i predestinati intoccabili, gli addetti alla distribuzione dei passaporti culturali, i sacerdoti della reputazione elargita nel nome di non si sa che. Una casta. Una cricca.²⁹

Il primo punto da sottolineare è il livore che traspare dal linguaggio: “branco”, “bulli”, “ululati”, “boati”, “lazzi”, “latrati”, “orgia”, “prepotenza tribale”, “lapidazione”, “casta”, “cricca”, “linciatori”, “ululatori”, “spocchiosi” e altro. Più che un dissenso, una sequela di insulti, un linguaggio violento del tutto sproporzionato all’entità dell’episodio: il film della Comencini era stato male accolto, con qualche fischio, alla proiezione per la stampa. Non risulta che la Comencini sia stata aggredita fisicamente, né lapidata (sia pure in effigie) né bandita per sempre dalle sale cinematografiche italiane. Dunque, viene da chiedersi perché un giornalista che per mestiere esprime le sue opinioni sulla politica e la cultura (cioè fa il critico) senta il bisogno di mettere alla gogna i colleghi esperti di cinema.

Può essere che la spiegazione attenga solo alla psicologia del personaggio, ma difficilmente gli sbalzi d’umore trovano la strada delle pagine degli editoriali, quanto meno nei quotidiani-leader. Sembra più plausibile interpretare questo attacco come il manifesto dell’antiintellettualismo contemporaneo, la rivendicazione del diritto a essere ignoranti. Scritto da un intellettuale, il testo risente ovviamente delle esagerazioni del neofita, dell’insicurezza del convertito. Non a caso, il passaggio-chiave dell’articolo è “Si credono i migliori, ma raramente ne azzeccano una”.

Quello che sarebbe logico fra gli ingegneri o i medici (controllarne le competenze) diventa uno scandalo quando si tratta di registi. Apparentemente non si può accettare che il giudizio sui prodotti culturali sia “monopolizzato” dai critici letterari o cinematografici (che in realtà non monopolizzano un bel niente perché nessuno è obbligato a leggere, tanto meno ad accettare, la loro opinione).

Il senso del messaggio è che nella società dello spettacolo non c’è posto per gli studiosi: l’opinione dell’uomo della strada (espressa sotto forma di acquisto) è l’unica che conti. Le vendite sono la misura di ogni cosa, come del resto l’autore dice in un altro passo dell’articolo: “In cima alla classifica [delle vendite] troneggia indisturbata da settimane *Un regalo da Tiffany* di Melissa Hill: semplicemente ignorato dalla critica spocchiosa. È sempre accaduto così. (...) Guareschi sbancava con la sua (allora) disprezzatissima saga di Peppone e don Camillo. Dicevano che Montanelli faceva non storia ma gossip e Indro vendeva senza requie”.

A sostegno della sua tesi, l’intellettuale-apostata mobilita un prodotto degli anni Settanta, l’intelligente satira della vita aziendale *Fantozzi*, nel quale il ragioniere quotidianamente umiliato dai superiori trova infine il coraggio di urlare “La corazzata Potemkin è una boiata pazzesca!”. Senza rendersi conto che la raffinata comicità di Paolo Villaggio prendeva di mira le classi dirigenti di allora, il nostro autore accusa i critici di essere “paladini di ogni boiata pazzesca”, mentre il ragioniere Fantozzi diventerebbe “il temerario, eroico vendicatore” del pubblico. E con questo il cerchio si chiude: “ogni” film, o libro, d’autore è per definizione una noia mortale, ciò che il pubblico vuole il pubblico deve avere. Come scrivono Christian Caliandro e Pierluigi Sacco, “sembra ora quasi che la cultura possa trovare un proprio diritto a esistere solo *se e in quanto* produce un significativo *impatto economico* di qualche tipo”.³⁰

La tesi “il lettore ha sempre ragione” in Italia è tutt’altro che rara: per esempio, nel 2006, uno scrittore alla moda aveva attaccato due critici (Pietro Citati e Giulio Ferroni) che si erano permessi di *ignorare* il suo ultimo libro. Anche in quel caso si attaccavano i critici (definiti “mandarini”) ma l’autore era stato costretto a farlo di persona:

Cosa sono queste battutine trasversali messe lì per raccogliere l’applauso ottuso dei fedelissimi? Vi fa schifo che uno adatti *Illiade* per una lettura pubblica e lo faccia in quel modo? Forse è il caso di dirlo in maniera un po’ più argomentata e profonda, chissà che ci scappi una riflessione utile sul nostro rapporto con il passato, chissà che non vi balugini l’idea che una nuova civiltà sta arrivando, in cui l’uso del passato non avrà niente a che fare con il vostro collezionismo raffinato e inutile. E se trovate così stucchevole un libro che centinaia di migliaia di italiani si affrettano a leggere, e decine di paesi nel mondo si prendono la briga di tradurre, forse è il caso di darsi da fare per spiegare a tutta questa massa di fessi che si stanno sbagliando, e che la letteratura è un’altra cosa, e che a forza di dare ascolto a gente come me si finirà tutti in un mondo di illetterati dominati dal cinema e dalla televisione, un mondo in cui intelligenze come quelle di Citati e Ferroni faranno fatica a trovare uno stipendio per campare³¹.

Sembra che il nostro Narciso fosse cosciente della direzione in cui ci stavamo già allora muovendo, ma definiva “una nuova civiltà [che] sta arrivando” quella che avrebbe saputo fare a meno del “vostro collezionismo raffinato e inutile”. In sostanza: l’industria culturale funziona così (in base alle vendite o all’audience) e prima i critici spariscono (“faranno fatica a trovare uno stipendio per campare”) meglio è.³²

Si è verificato un completo rovesciamento di posizioni rispetto agli anni Sessanta: oggi il giornalista (o lo scrittore) attacca i critici in nome del popolo “che compra” mentre ai tempi di *Lascia o raddoppia?* l’uomo del popolo Mike Bongiorno ammirava moltissimo i dotti (sia pure dal suo punto di vista). Vediamo cosa scriveva Umberto Eco:

Mike Bongiorno non si vergogna di essere ignorante e non prova il bisogno di istruirsi. Entra a contatto con le più vertiginose zone dello scibile e ne esce vergine e intatto, confortando le altrui naturali tendenze all’apatia e alla pigrizia mentale. Pone gran cura nel non impressionare lo spettatore, non solo mostrandosi all’oscuro dei fatti, ma altresì decisamente intenzionato a non apprendere nulla.

In compenso Mike Bongiorno dimostra sincera e primitiva ammirazione per colui che sa. Di costui pone tuttavia in luce le qualità di applicazione manuale, la memoria, la metodologia ovvia ed elementare: si diventa colti leggendo molti libri e ritenendo quello che dicono. Non lo sfiora minimamente il sospetto di una funzione critica e creativa della cultura. Di essa ha un criterio meramente quantitativo. In tal senso (occorrendo, per essere colto, aver letto per molti anni molti libri) è naturale che l’uomo non predestinato rinunci a ogni tentativo³³.

Se Mike Bongiorno professava “una stima e una fiducia illimitata verso l’esperto” oggi, al contrario, l’esperto dev’essere cancellato dalla scena e sostituito dai gusti popolari così come sono interpretati dalla produzione culturale di massa. Si noti che l’idea di “dare al pubblico ciò che vuole” implicitamente respinge l’intera produzione artistica degli ultimi 2500 anni: la cultura è sempre stata trascinata dall’offerta, non dalla domanda. Né Fidia, né Virgilio, né Michelangelo, né Poussin facevano sondaggi ad Atene, a Roma o a Parigi per capire cosa avrebbero voluto vedere gli spettatori delle loro opere. Un’esperienza culturale esiste solo nel momento in cui ci viene offerta: non possiamo immaginare *a priori* che la Venere di Milo o la cappella Sistina ci emozioneranno.

Sulla crisi degli intellettuali è intervenuto Gustavo Zagrebelsky con questa riflessione:

La funzione [degli intellettuali] è come polverizzata in mille rivoli. La dispersione deriva dall'incapacità di definire i nodi fondamentali della loro riflessione. Per questo, la libertà e l'indipendenza ch'essi rivendicano non si traducono in una funzione sociale, ma si risolvono in una pretesa di *status*, non facile da giustificare. (...) Data la carenza di ruolo sociale, o ci si rifugia nella pura speculazione fine a se stessa, che è una sorta di consolazione del pensiero, oppure, rinunciando all'autonomia e all'indipendenza della funzione intellettuale, si cerca di collegarsi con chi sta dove il potere si esercita effettivamente, nell'economia e nella politica, per diventarne "consulente".³⁴

C'è del vero in questa analisi, che sembra tuttavia porre l'accento su una *incapacità soggettiva* degli intellettuali a trovare un ruolo, quando piuttosto occorrerebbe analizzare i processi economici e sociali che in Italia hanno favorito l'emarginazione della cultura a beneficio di quel mix di spettacolo, intrattenimento e filosofia spicciola che ci viene offerto dai media. La televisione ha *creato i suoi intellettuali* (per esempio i *nouveaux philosophes* francesi), i suoi scrittori, i suoi artisti e li ha imposti al resto del sistema della comunicazione, in parte anche al sistema della produzione scientifica: andare in televisione o scrivere sui giornali significa visibilità, fondi, avanzamenti di carriera indipendentemente dai meriti scientifici propriamente detti.

Naturalmente la televisione seleziona in base alle proprie necessità, quindi reclutando personaggi preferibilmente di bell'aspetto, capaci di parlare in modo chiaro e all'occorrenza provocatorio. Le "reali" competenze non hanno alcuna importanza, anzi sarebbero un ostacolo al tipo di strumento che è la tv: chi ha bisogno di parlare più di 2 minuti sullo stesso tema non è adatto al piccolo schermo. Se siamo convinti che i discorsi complessi, articolati, *critici*, siano una delle poche forme rimaste di resistenza alle manipolazioni e di affermazione della libertà di pensiero, è difficile essere in disaccordo con Pierre Bourdieu quando scriveva che la televisione "Fa correre un grande pericolo alle diverse sfere della produzione culturale, arte, letteratura, scienza, filosofia, diritto"³⁵.

Il motivo è che lo stile spettacolar-televisivo invade, come una metastasi, tutti i settori della produzione simbolica, in particolare l'editoria e la scuola. Per esempio, chi avrebbe potuto immaginare, prima del 2010, che Bompiani pubblicasse un libro dal titolo *I diari di Mussolini (veri o presunti) - 1939?* L'idea che un editore serio possa pubblicare una palese falsificazione come i "diari", dichiarando fin nel titolo del libro che la verità del documento in fondo non ha alcuna importanza, dovrebbe farci riflettere sul clima di avidità e disprezzo per la cultura che si è instaurato nel paese.³⁶

Come dovrebbe farci riflettere il fatto che la preside di un liceo di Bologna inviti per una conferenza sul "Lavoro smarrito. Dalla fabbrica al precariato" Silvia Avallone, la giovane autrice del romanzo *Acciaio*. Non un sociologo del lavoro come Luciano Gallino o Bruno Anastasia, non il ministro del Lavoro Elsa Fornero, non la segretaria della CGIL Susanna Camusso e neppure la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, no: la Avallone, il cui unico legame con la materia da discutere è il fatto che il suo testo fosse ambientato a Piombino, città un tempo nota per le sue acciaierie. In compenso, la Avallone è giovane e di bella presenza, come si è potuto constatare durante la premiazione televisiva del "Campiello" a Venezia nel 2010.³⁷

La cultura nel senso di prodotti letterari, artistici, cinematografici o teatrali innovativi e di qualità può avere un ruolo sociale solo se esiste un ecosistema che la sostiene; lasciata alle forze del mercato si trasforma in prodotto di consumo di massa o scompare. La cultura non è petrolio, non "sta lì" in attesa di esse pompata e trasformata in *royalties*. Al contrario, per valorizzarla economicamente ha bisogno di investimenti, infrastrutture,

interventi accurati. Soprattutto, ha bisogno “dello spazio mentale delle persone”, della loro capacità e volontà di avere esperienze ricche e complesse. Di una società “che pensa e ama pensare”, ovvero “Nulla di più lontano dall’Italia di questi anni”.³⁸

Zagrebel'sky citava il caso Dreyfus ma, perfino nella Francia di un secolo fa, è molto discutibile che il capitano ingiustamente accusato di spionaggio sia stato davvero salvato dalla penna di Zola piuttosto che da un complesso sistema di alleanze tra la sua famiglia, un gruppo di politici e giornalisti di sinistra, forze laiche e anticlericali che diffidavano dell’esercito. La vittoria nel caso Dreyfus fu un’abile operazione di comunicazione politica (per una giusta causa) favorita dalla determinazione di una famiglia benestante, dalla tenacia e dal fiuto politico di Clemenceau, dal talento giornalistico dell’*Aurore*. Il mito dell’intellettuale-profeta ha oscurato a lungo le condizioni materiali di lavoro e di vita dello scrittore o del professore universitario, di regola più incline a cercare un reddito regolare, o un incarico ministeriale, che a sfidare il potere in nome della verità e della giustizia. Per convincersene, basterebbe tentare di stilare una lista degli altri casi in cui una denuncia pubblica partita da un intellettuale ha ottenuto risultati positivi. Questo esercizio darebbe risultati desolanti.³⁹

Oggi, quindi, occorre esaminare con freddezza le condizioni materiali del lavoro intellettuale e i suoi rapporti con il potere, sapendo che oggi lo “spirito dei tempi” è intriso di un populismo antiintellettuale che ha radici antiche e non nasce certo ai nostri giorni: si potrebbe anzi dire che ha genitori rispettabili, come George Orwell, e qualche antenato meno rispettabile ma ugualmente celebre, come Francesco Tommaso Marinetti:

Nell’arte e nella letteratura, noi combattiamo tutta la sconcia eredità delle passate generazioni italiane, la stupidissima ossessione della cultura, il tradizionalismo accademico, pedante e pauroso, la tirannia dei professori e degli archeologi, il culto dei musei e delle biblioteche, la balordaggine burocratica, la ridicola e aleatoria industria del forestiero. Vogliamo un’Italia militare, intensamente e razionalmente agricola, industriale e commerciante”.⁴⁰

Naturalmente, Marinetti non si curava di inezie come il fatto che le arti della guerra, dell’agricoltura e dell’industria dipendono integralmente da quei progressi della cultura, culminati nell’illuminismo, che lui disprezzava.

La rivolta contro gli intellettuali, o addirittura contro i prodotti della cultura ha avuto molte manifestazioni. Nella primavera del 1968 uscì il n. 33 di una rivista di piccolo formato e grafica austera, una specie di grosso quaderno con l’indice stampato in copertina: “quaderni piacentini” (la testata era scritta proprio così, tutto minuscolo). Offriva numerosi articoli molto sofisticati ma quello letto avidamente da migliaia di studenti fu un saggio di Guido Viale che conteneva un paragrafo assai gustoso:

Il culto del libro è diventato in questi ultimi anni, dal miracolo economico in poi, uno degli scopi e delle occupazioni prioritarie degli studenti e delle giovani coppie. Al posto degli altari familiari ai Lari paterni di tradizione romana, le nuove leve del neocapitalismo si costruiscono in casa degli altari denominati libreria, o addirittura delle cappelle denominate studio, dove il feticcio libro troneggia incontrastato, contento di sottoporsi all’adorazione privata. L’accumulazione dei libri ha ormai sostituito l’antico rito della raccolta di francobolli, ma data la maggiore voluminosità dei primi e le ridotte dimensioni degli appartamenti di nuova costruzione, sta letteralmente espellendo di casa tutte le nuove giovani coppie, che all’atto del matrimonio unificano i rispettivi feticci e non sanno più dove andare a dormire.⁴¹

Immagino che oggi Viale non vorrebbe essere inserito tra i progenitori del clima volgare e ignorante in cui viviamo ma è palese che il '68 avesse al suo interno una forte corrente antiintellettuale che scimmiettava la Rivoluzione culturale cinese:

Dove sono la scienza e la cultura se non nella testa dei docenti e nell'indottrinamento continuo cui vengono sottoposti gli studenti? (...) Quali sono le conquiste scientifiche realizzate negli istituti di matematica fisica biologia dell'università di Torino? Nessuna, un certo volume di pubblicazioni da recensire, postillare, rimasticare per tenere in piedi il prestigio dei docenti che le hanno fatte. Dov'è la cultura? Quando gli studenti di Palazzo Campana hanno organizzato i loro controcorsi, nella scelta stessa dei temi e dei problemi da affrontare hanno dimostrato che ciò di cui si sono finora occupati i loro docenti, finalmente estromessi dall'Università, non li interessava minimamente; e che i veri problemi sono quelli che i professori hanno sempre cercato di tenere lontano dagli studenti: la psicanalisi, il Vietnam, lo sviluppo economico, la scuola italiana, la diffusione sociale e politica della ricerca filosofica, ecc. ecc.⁴²

Questo documento di Palazzo Campana cita tra gli interessi degli studenti il Vietnam, che era ovviamente oggetto della mobilitazione, ma non di studio e riflessione: la relativa commissione, riferiva Viale, “ha ben presto abbandonato l'idea di poter affrontare il problema della guerra vietnamita cominciando con lo studio storico-economico (e libresco) dell'imperialismo”.⁴³ Al contrario, gli studenti trovarono da subito un libro che non veniva considerato “autoritario” né libresco”, forse perché di autore collettivo e anonimo, forse perché diceva le cose che volevano sentire: *Lettera a una professoressa*, che ebbe un'influenza immensa sulla generazione di insegnanti che entrarono in servizio negli anni Settanta. Nessuno di loro, però, pensava sul serio che si potesse fare a meno dei libri e sostituirli con la lettura dei giornali in classe, come pareva ad una lettura frettolosa del testo di Barbiana. Al contrario, il '68 scatenò il più grande processo di alfabetizzazione politica che l'Italia abbia mai conosciuto, se non altro perché coinvolse milioni di giovani, una popolazione assai più numerosa di quella coinvolta nella Resistenza.

Seminari, comitati di base, collettivi, cineforum: centinaia di migliaia di persone lessero (chi più, chi meno) Marx, Gramsci, Hannah Arendt, Rosa Luxemburg. Forse non era quanto di meglio avrebbero potuto leggere, molti non capirono ciò che stavano studiando, moltissimi preferirono volantini mal scritti e peggio pensati a letture più approfondite, ma nel complesso il '68 stimolò uno *sforzo culturale di massa* senza precedenti.

Oggi, a più di 40 anni di distanza, si stampano molti più libri e, teoricamente, non c'è testo pubblicato negli ultimi 5 secoli che non sia reperibile, in qualche modo, grazie a internet. Nessuno ignora, però, il palpabile *clima di ostilità verso la cultura* che si respira in Italia, al contrario di quanto avveniva negli anni Settanta. Sembra quasi che chi semplicemente sa la grammatica o ha studiato Dante debba vergognarsene. Per quasi vent'anni abbiamo visto progressivamente dissolversi alcuni principi che venivano dati per scontati: il valore delle regole costituzionali, della legalità, della dignità umana, della coesione sociale costruita nel dibattito democratico. Gli intellettuali dovevano fare i consulenti del principe o ritirarsi a vita contemplativa.

Indicazioni bibliografiche

Pierre **Bourdieu**, *Sur la télévision*, Liber-Raisons d'agir, Paris 1996

- Christian **Caliandro**, Pierluigi **Sacco**, *Italia reloaded*, il Mulino, Bologna 2010.
 Umberto **Eco**, *Diario minimo*, Milano: Bompiani, 2002 [1961]
 Jean-Pierre **Faye**, *Le langage meurtrier*, Hermann, Paris 1996
 Jean-Pierre **Faye**, *Langages totalitaires*, Hermann, Paris 2004 [1972]
 Frank **Füredi**, *Il nuovo conformismo: troppa psicologia nella vita quotidiana*, Feltrinelli, Milano 2005
 Michele **Gesualdi** (a cura di), *Lettera a una professoressa quarant'anni dopo*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2007
 Todd **Gitlin**, *Inside Prime Time*, Pantheon, New York 1983
 Giovanni **Gozzini**, *La mutazione individualista*, Laterza, Roma-Bari 2011
 Enrico **Menduni**, *I linguaggi della radio e della televisione*, Laterza, Roma-Bari 2002
 Massimiliano **Panarari**, *L'egemonia sotto culturale. L'Italia da Gramsci al Gossip*, Einaudi, Torino 2010.
 Graziella **Priulla**, *L'Italia dell'ignoranza. Crisi della scuola e declino del paese*, Franco Angeli, Milano 2011
 Fabrizio **Tonello**, Elisa **Giomi**, *Il giornalismo francese*, Carocci, Roma 2006

Capitolo 3

La scuola

Se la [professoressa] Boyd scopasse regolarmente non darebbe mica tanti compiti. Invece si mette lì a casa col gatto a sentire la musica classica e intanto corregge, e poi ci rompe le scatole a noi.

Frank McCourt, *Ehi, Prof!*

Per la formazione ciò che è decisivo non è il contenuto dell'istruzione ma il modo in cui il messaggio è veicolato e i contesti in cui ciò avviene. Uno spirito antintellettuale diffuso nella produrrà studenti svogliati o scettici e genitori interessati soltanto al diploma o alla laurea, privi di qualsiasi investimento emotivo nei confronti della scuola o dell'università. Secondo Gregory Bateson, è *nel processo sociale* che i giovani acquisiscono (oppure no) "la capacità di cercare contesti e sequenze di un tipo piuttosto che di un altro, un'abitudine a segmentare il flusso degli eventi per evidenziarvi ripetizioni di un certo tipo di sequenza significativa".⁴⁴

La nostra riflessione deve quindi partire dalle *condizioni materiali della formazione scolastica*. Dobbiamo chiederci: qual è l'effetto sulla scuola del bombardamento di storie di successi legati ad apparizioni in televisione? Quale sensazione induce l'entrare in scuole vecchie, con i muri scrostati, i banchi troppo piccoli, il riscaldamento che spesso non funziona o le stanze in cui piove dentro?.

Il confronto tra le paillettes e i lustrini della tv e il grigiore di aule deprimenti non può che rafforzare la sensazione di estraneità che già i ragazzi provano entrando in un mondo di sistemi simbolici che richiedono uno sforzo prolungato per essere padroneggiati. Un semplice telefonino dà oggi accesso a rapporti con gli amici, giochi, immagini che si materializzano istantaneamente senza richiedere l'apprendimento di alcun linguaggio

particolare: dobbiamo stupirci che esso appaia come il rappresentante di un mondo ben più attraente di quello dei verbi irregolari e delle equazioni? Neppure la tortura può costringere uno studente a fare attenzione, se non vuole. Forse dovremmo tornare a riflettere sul come si *motivano* gli studenti a imparare, più che sulle etichette dei corsi.

Paradossalmente, negli ultimi 60 anni la scuola italiana non si è affatto comportata male a confronto con i sistemi formativi nel resto del mondo.⁴⁵ Nel 1950 la lunghezza media a livello mondiale del periodo di istruzione era di 3,2 anni, simile a quella italiana. La scolarizzazione media è poi salita rapidamente ai 5,3 anni del 1980 e ai 7,8 anni del 2010, accompagnando l'aumento di popolazione e la crescita delle condizioni di vita globali. L'Italia è stata capace di rispondere a queste trasformazioni e di fare il salto da una società contadina e prevalentemente non alfabetizzata a una società industriale dove sono 11 gli anni di scolarizzazione, alla pari degli altri paesi ad alto reddito pro capite.

Questo passaggio è stato reso possibile da una profonda trasformazione del modo di concepire la scuola e l'insegnamento,⁴⁶ anzitutto con la lenta introduzione della pedagogia moderna che metteva al centro della scuola il bambino e non più le norme e la disciplina: un tentativo di motivare gli allievi che ha cambiato la scuola di base.

E' l'impostazione che ha portato prima alla scuola media unificata, poi alla legge 820 del 1971 che istituiva il tempo pieno e, nel 1977, al Sistema formativo integrato, che pongono al centro dell'attenzione la concreta esperienza scolastica dei bambini e la pluralità delle forme di apprendimento. Infine, con i nuovi programmi per la scuola media (1979) ed elementare (1985) ha preso forma una scuola che, attraverso i "moduli" e la compresenza (tanto criticati, quanto poco conosciuti se non da chi se ne occupa professionalmente) cerca di fare dell'allievo, sia singolarmente che inserito in gruppi e in collaborazione con i suoi compagni il punto di riferimento del lavoro educativo. Si tratta, per usare le parole del maestro e pedagogista Mario Lodi, di superare la storica astrattezza dell'insegnamento tradizionale, lasciarsi alle spalle il "bambino senza mani" che ne era il prodotto e legare l'apprendimento alle esperienze e alle conoscenze già presenti, per evitare che si perda immediatamente.

Almeno nelle elementari questa scuola ha raggiunto risultati eccellenti tanto nelle capacità di lettura e comprensione quanto nelle scienze e nella matematica, nel giro di una sola generazione, fra il 1985 e il 2005.⁴⁷ Gli studenti italiani delle elementari si trovano infatti al sedicesimo posto al mondo e al sesto nell'Unione europea, significativamente sopra la media internazionale, per l'apprendimento della matematica; secondi alla sola Ungheria, e decimi al mondo, per le scienze in genere. Nel campo della lettura e comprensione risultano dietro soltanto alla Federazione russa, a Hong Kong, Singapore e Lussemburgo e a tre regioni del Canada.⁴⁸

Per quanto buoni, questi dati non cancellano però i problemi. I risultati del resto del sistema formativo nazionale (le scuole medie e superiori) sono mediocri, se confrontati ai paesi e ai sistemi scolastici paragonabili. I dati OCSE - PISA⁴⁹ che riguardano i quindicenni - un'età che nella maggior parte dei sistemi scolastici analizzati si pone alla soglia fra scuola dell'obbligo e ciclo superiore - ci mostrano, per l'Italia, una situazione ben diversa da quella elementare.⁵⁰ Soltanto il 7% degli studenti italiani raggiunge infatti i livelli superiori della scala di competenza matematica contro una media OCSE del 16% e una media dei paesi del gruppo di punta di più del 20%. All'altro estremo, quasi uno studente italiano su tre non supera il livello più basso, contro una media OCSE di circa

uno su cinque: un quadro che non cambia sostanzialmente per le competenze in lettura, scrittura, comprensione dei testi, anche se con un ritardo meno accentuato.

Nel 2009 il nostro punteggio era praticamente identico a quello di nove anni prima, anche se era migliorato rispetto al 2006 (17 punti in più). Questa immobilità, però, nascondeva variazioni interne assai preoccupanti: le capacità di lettura dei ragazzi continuano a scendere (5 punti in meno dal 2000 al 2009) mentre salgono quelle delle ragazze (+2). Si sa che le scuole italiane, dopo anni di tagli ai finanziamenti e di “riforme” mal preparate sono oggi in condizioni assai diseguali, spesso molto mediocri: l’Italia è tra i paesi che hanno maggiori differenze nei risultati degli alunni delle scuole rurali e delle scuole cittadine.

Tra il 2000 e il 2009 i quindicenni italiani con capacità di lettura “scarse” (sotto il livello 2 PISA, cioè in difficoltà per capire il senso di un articolo di giornale) sono passati dal 22,7% al 21%, un miglioramento quasi impercettibile, che nasconde la tragedia degli studenti di sesso maschile: il 29%, poco meno di un terzo del totale, si sente sperduto di fronte a una pagina scritta. Sono ragazzi che hanno terminato la scuola dell’infanzia, le elementari e la scuola media: se non hanno imparato a leggere a 15 anni probabilmente non impareranno mai più.

Torniamo al problema della motivazione degli studenti: chiaramente le nostre scuole elementari in qualche modo sono riuscite a stimolare gli alunni, un compito in cui le medie e le superiori invece falliscono, o riescono soltanto a metà. Dal punto di vista psicologico, chi entra in un processo educativo può essere stimolato dalla speranza di un lavoro soddisfacente alla fine del percorso (un premio *esterno* alle condizioni e ai metodi di apprendimento) ma anche da motivazioni *interne* alla scuola o all’apprendistato: maestri carismatici, amore per la materia, pressioni positive del gruppo.

L’enorme differenza che si registra nei risultati ottenuti da docenti carismatici e innovativi rispetto a quelli di docenti mediocri e indifferenti è interamente spiegabile con la capacità dei primi di far percepire agli studenti la ricchezza e la vastità dei sistemi simbolici oggetto dello studio. Un sistema simbolico (la scrittura, la matematica, la musica) ha una vita autonoma dal mondo reale, apre sconfinite possibilità a chi lo padroneggia a fondo. Il problema è condurre gli allievi al punto in cui siano in grado di intuire che la scrittura può servire per altri scopi che inviare sms e che Mark Twain diverte più di quanto non possa fare il *Grande Fratello* in televisione.

E’ scalare le montagne del sapere che costa fatica, sudore e molte tentazioni di abbandono. Gli adolescenti non possono sopravvivere alla prova se non accompagnati da docenti e famiglie che li seguano passo passo, ricordando loro ad ogni caduta quanto grande sia il premio che li attende per le loro fatiche. Non c’è saggio di pedagogia che possa spiegare questo concetto meglio di quanto abbia saputo fare il poeta inglese Christopher Logan in questi versi:

Apollinaire said
 “Come to the edge”
 “It’s too high”
 “Come to the edge”
 “We might fall”
 “Come to the edge.”
 And they come.
 And he pushed them.
 And they flew.⁵¹

Le condizioni esterne alla scuola, in particolare il rapporto delle famiglie con la lettura, hanno un ruolo fondamentale. Per esempio, il rapporto PISA già citato afferma che: “L’impegno dei genitori nelle attività di lettura dei figli ha un impatto positivo sulle capacità dei ragazzi di leggere” e che le differenze nelle capacità di lettura tra i bambini inseriti in famiglie culturalmente attive e gli altri può raggiungere i 63 punti, *pari a due anni di scolarizzazione*. Anche il crescere in un ambiente politicamente stimolante ha effetti positivi: “i quindicenni i cui genitori discutono argomenti politici o sociali almeno una volta la settimana hanno un punteggio maggiore di 28 punti di quelli i cui genitori non lo fanno”. In Italia, la differenza nelle capacità di lettura tra i ragazzi di famiglie politicamente attive e quelli di famiglie apatiche o indifferenti raggiunge i 42 punti, equivalenti a un intero anno scolastico ed è *la più alta del mondo*. Vivere in una famiglia politicamente attiva significa *avere una ragione* per studiare, ciò che manca ai ragazzi di famiglie assenti, indifferenti, o dominate dalla cultura antintellettuale che abbiamo descritto. In mancanza del sostegno intellettuale e psicologico della famiglia, i giovani italiani abbandonano precocemente lo studio: nel 2010, un milione di ragazzi tra i 16 e i 24 anni, quasi uno su cinque in quella fascia d’età, avevano rinunciato sia alla scuola sia all’università.⁵²

Anche negli Stati Uniti, un terzo degli studenti nemmeno raggiunge la maturità e le scuole medie e superiori sfornano un gran numero di studenti con capacità linguistiche limitate e conoscenze di base molto modeste. Nulla di che stupirsi, del resto: le scuole sono organizzate su base locale e finanziate dalle tasse sulla proprietà immobiliare, quindi le zone residenziali hanno buone scuole e i quartieri poveri hanno scuole pessime. La crisi sta devastando i bilanci pubblici e il numero di distretti scolastici mal finanziati cresce. Gli insegnanti sono da anni mal pagati e poco valorizzati, con un’offensiva contro i loro “privilegi” di dipendenti pubblici che non dà segno di volersi esaurire, esattamente il contrario di ciò che occorrerebbe per spingerli a sperimentare, a motivare gli studenti, a imitare la giovanissima maestra del film *Non uno di meno*, che attraversa la Cina a piedi per recuperare un allievo scappato in città.⁵³

Nel marzo 2011, il segretario all’Istruzione Arne Duncan ha fatto sapere al Congresso che l’insegnamento nell’80% delle scuole superiori americane potrebbe essere considerato “insufficiente” sulla base dei criteri fissati dalla legge *No Child Left Behind* qualche anno fa. I criteri potrebbero essere discutibili ed è difficile valutare esattamente lo stato di un sistema scolastico che conta oltre 100.000 istituti ma il consenso sul fatto che moltissime scuole superiori americane danno la maturità a studenti appena in grado di leggere e scrivere è abbastanza solido.

Di qui la riscoperta della severità e della selezione: il modello della “mamma tigre” Amy Chua, una docente di Yale che si è autodescritta come un genitore esigente, finanche spietato, con le figlie per spingerle all’affermazione ad ogni costo.⁵⁴ La riscoperta dei sacrifici, di un’istruzione tesa esclusivamente ai risultati è stata presentata come spiegazione del successo degli studenti asiatici che frequentano le università americane. Ricette semplicistiche, ovviamente.

Gli imitatori nostrani non hanno esitato a riprendere gli slogan americani in salsa italiana: “Basta con il buonismo, abbasso il ’68, torniamo alla Cultura con la C maiuscola e alla selezione senza pietà”. Il ministero della Gelmini ha addirittura *vantato* un aumento delle bocciature che in realtà non c’era mai stato. Il dibattito è stato stimolato dai libri di

Paola Mastrocola, che trasmettono un'immagine della scuola italiana distrutta dalla mancanza di severità : *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*⁵⁵ è esplicito fin dal titolo, ma la tesi era già stata avanzata nel precedente *La scuola raccontata al mio cane*.⁵⁶

E' vero che molti studenti arrivano alla maturità senza sapere cosa significano parole presenti ogni giorno nei titoli dei giornali come “preambolo”, “diatriba”, “recessione”, “legislazione” o “intercettazione”. Purtroppo, la ricetta di tornare alla scuola della selezione, ai “licei di una volta” non è la soluzione: il liceo classico rimpianto dall'autrice torinese era un'istituzione che accettava solo i figli dei privilegiati, chi arrivava con alle spalle famiglie colte e benestanti. La sua qualità era figlia dell'esclusione ed è semplicemente irriproducibile in una scuola di massa, tanto più in una scuola di massa sottofinanziata, demotivata e priva di insegnanti creativi. C'è sempre un aspetto “eroico” nella relazione educativa, una ricerca di senso che le burocrazie non possono soddisfare: solo i docenti carismatici possono scuotere gli allievi, trascinarli e “gettarli nell'abisso” della ricerca, come ci dice la poesia di Christopher Logan che abbiamo citato.

Il problema, come ricorda lo psicologo Mihaly Csikszentmihaly, non è che gli studenti siano incapaci di imparare, è che non desiderano farlo (Umberto Eco, al liceo, faceva una rivista intitolata *Non ho voglia di studiare*).⁵⁷ Se i docenti impiegassero una frazione del tempo e dell'energia che usano nel trasmettere informazioni sono costretti a usare nel riempire scartoffie o nel ritrovarsi in riunioni di dubbia utilità a motivare gli studenti, a trasmettere la gioia dell'imparare, si otterrebbero risultati molto migliori (l'incredibile successo della serie di *Harry Potter*, ambientata in una *public school* inglese, ha probabilmente qualcosa a che fare con la banalità, il conformismo e l'ossessione per la sicurezza delle scuole medie e superiori).

Indicazioni bibliografiche

Robert J. **Barrow**, Jong **Wa Lee**, “Educational attainment in the World 1950 – 2010”, <http://www.voxeu.org/index.php?q=node/5058>

Amy **Chua**, *Il ruggito della mamma tigre*, Sperling & Kupfer, 2011.

Michele **Gesualdi** (a cura di), *Lettera a una professoressa quarant'anni dopo*, Libreria Editrice Fiorentina, 2007

Girolamo **De Michele**, *La scuola è di tutti: ripensarla, costruirla, difenderla*, Minimum fax, Roma 2010

Ials/Sials (International Adult Literacy Survey - Second International Adult Literacy Survey) <http://archivio.invalsi.it/ricerche-internazionali/sials/base-sials.htm>

PIRLS Progress in International Reading Literacy Study in Primary School, http://timss.bc.edu/pirls2006/intl_rpt.html.

TIMSS Trends in International Mathematics and Science Studies 2007, <http://timss.bc.edu/timss2007/index.html>; **PISA**, Programme for International Student Assessment, <http://www.invalsi.it/invalsi/ric.php?page=pisa03>; una sintesi dei risultati di PISA 2003 (INValSI) in http://www.edscuola.it/archivio/norme/programmi/pisa_2003.pdf

Graziella **Priulla**, *L'Italia dell'ignoranza. Crisi della scuola e declino del paese*, Franco Angeli, Milano 2011

Carla Ida **Salviati**, *Mario Lodi – maestro*, Firenze, Giunti 2011.

Capitolo 4

L'università

We don't need no education. We dont need no thought control. No dark sarcasm in the classroom. Teachers leave them kids alone. Hey! Teachers! Leave them kids alone! All in all it's just another brick in the wall. All in all you're just another brick in the wall.

Pink Floyd, *Another brick in the wall*.⁵⁸

Come arrivano all'università i diciottenni formati da 13 anni di scuola? Purtroppo occorre constatare che gran parte degli studenti del 2012 sono una generazione a rischio, in difficoltà con il pensiero astratto, padroni di un italiano povero e stentato, spesso privi di nozioni di base sul funzionamento delle istituzioni e inclini ad accettare acriticamente stereotipi e cliché veicolati da televisioni e giornali. Questi sono timori molto diffusi, di cui si discute sui giornali e che sembrano trovare conferma studiando i risultati dei test di ammissione degli studenti di una facoltà umanistica di un grande ateneo del Nord, test che appunto misurano le competenze di chi ha appena superato la maturità prima che inizino il loro corso di studi⁵⁹

Le difficoltà nell'insegnamento della storia sono ben note: nei test d'ingresso alla facoltà di Scienze politiche di Padova, nel 2008, sei su dieci candidati, per l'esattezza il 63%, ignoravano quale episodio fosse alle origini del massacro delle Fosse Ardeatine. Solo un soffio più della metà (52%) sapeva indicare le date di inizio e fine della seconda guerra mondiale. Pochi di più (56%) ricordavano "l'Aventino" dei parlamentari antifascisti nel 1924 dopo l'uccisione di Matteotti.

Per la coorte di studenti del 2009, la rivoluzione russa era un oggetto misterioso: solo il 27% sapeva rispondere a una domanda sull'episodio che fece esplodere la situazione nel 1917. Quasi identica la percentuale in grado di collocare correttamente l'attentato di Sarajevo del giugno 1914 che fece scoppiare la prima guerra mondiale. Meno di metà (47%) sapeva identificare il presidente americano che dovette affrontare la cosiddetta crisi dei missili a Cuba nel 1962 (John Kennedy).

Ciò che a molti studenti appare remoto, quasi su un altro pianeta, è la struttura della nostra democrazia: ben poche delle domande di quest'area ottengono almeno il 50% di risposte esatte da parte degli studenti che hanno affrontato il test negli anni 2008 e 2009. Solo tre studenti su dieci sono al corrente del fatto che i decreti legge possono essere adottati solo in casi straordinari di necessità ed urgenza. Sei su dieci ignorano che la forma di governo repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale. Sempre sei su dieci ignorano in quali casi il diritto di voto può essere limitato e più di metà delle matricole (51%) non è in grado di rispondere a una domanda sul Presidente della Repubblica o sul numero di componenti del Senato o della Camera.

Appena migliori le percentuali di risposte esatte sullo scopo dei referendum (57%) e sulle circostanze in cui il governo è tenuto a rassegnare le dimissioni (58%). Prima di rallegrarci, pensiamo a cosa significhi per la vita democratica il fatto che quattro ragazzi su dieci *non sappiano* che una mozione di sfiducia in parlamento *obbliga* il governo a dimettersi: un esecutivo golpista che restasse in carica ugualmente sarebbe considerato normale da quasi metà della popolazione giovanile. Forse possiamo essere più ottimisti sul terreno dei diritti umani, che ai ventenni di oggi interessano molto: il 64% di loro sa che la condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge italiana *in conformità con le norme e i trattati internazionali*, mentre il 70% è a conoscenza della “Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo” del 1948.

Certo, non sono risultati automaticamente generalizzabili: è possibile che altre facoltà e altri atenei abbiano risultati differenti. Tuttavia, i docenti che hanno descritto le loro esperienze in libri recenti sull’università sembrano essere unanimi nella preoccupazione per il livello di conoscenze e le capacità di pensiero critico degli studenti: spesso, entrando in aula, abbiamo l’impressione che davvero “Tre più due [sia] uguale zero” come ha scritto con verve Gian Luigi Beccaria, cioè che le riforme dell’università da Berlinguer alla Moratti, per non parlare della Gelmini, abbiano prodotto quasi solo risultati negativi.

Anche per quanto riguarda l’italiano abbiamo spesso la tentazione di lanciare un urlo di disperazione come faceva il protagonista di *Palombella rossa* di Nanni Moretti: “Le parole sono importanti! Come parlaaaaa?” Nel film l’oggetto della protesta era una giornalista che non riusciva ad evitare di infilare due anglicismi e tre cliché in ogni frase, meritandosi una sonora sberla da parte di Moretti, indignato che dicesse “il mio ambiente è molto *cheap*” (invece di “popolare”, supponiamo). Io potrei dire che lo studente che confonde il “proibizionismo” (cioè la legislazione che vietava gli alcolici negli Stati Uniti) con il “protezionismo” (un’azione doganale per rendere più costosi i prodotti importati) fa ugualmente disperare qualsiasi docente abbia a cuore il suo lavoro.

Ventitre anni dopo il film di Moretti, l’italiano che trasmettono molti elaborati scritti di studenti universitari riproduce, talvolta in peggio, gli stilemi e alle formule che avevano provocato l’indignazione del regista. Come mostrano le risposte alle domande di linguistica presenti nei test, due studenti su tre non riescono a definire “mancanza di abilità e di preparazione scientifica”, vagando senza meta tra “insipienza”, “cognizione” e addirittura “dimenticanza”. Quando si chiede loro di definire ciò che loro stessi si vantano di essere (“ribelle, refrattario all’obbedienza”) dalla loro cassetta degli attrezzi mentale escono parole che significano l’opposto, come “trepido” e “remissivo”. Appena il 37% sa dire cos’è un “discorso prolisso in lode di meriti spesso esagerati”, cioè un panegirico. Per il 63% potrebbe essere una “facezia”, una “parabola” o addirittura una “mercede”. Si tratta di una lingua povera e approssimativa.⁶⁰

Questi risultati sono il frutto non solo dell’antintellettualismo dominante ma anche della mancanza di investimenti sulla scuola. Quasi tutti i paesi europei hanno continuato a investire sulla formazione superiore: è solo in Italia che non solo si spende poco per la scuola ma gli stanziamenti *diminuiscono* invece di crescere. Vediamo questa tabella:

Spesa media annuale per studente in euro: differenze tra 2001 e 2005

Paesi	Spese per l’istruzione secondaria	Spese per l’istruzione terziaria

Danimarca	764	85
Germania	551	1.086
Irlanda	1.563	363
Spagna	1.299	1.958
Francia	816	1.903
Olanda	897	291
Portogallo	279	2.024
Svezia	1.277	279
Regno Unito	2.033	3.001
Italia	-823	-491

La tabella ci mostra che Regno Unito, la Spagna e il Portogallo hanno *fortemente aumentato* la spesa media per ogni studente universitario (il che significa più biblioteche, più laboratori, più docenti, migliori residenze universitarie, più borse di studio) l'Italia ha fatto scendere l'investimento in formazione di quasi 500 euro l'anno per ogni studente, un trend che si è sicuramente aggravato negli anni successivi. Un paese che scoraggia in ogni modo l'approfondimento, la riflessione, la fatica sul testo scritto non poteva che ottenere una generazione di giovani per cui è difficilissimo comprendere e usare dei concetti slegati dall'esperienza quotidiana. Studiare è fatica e dà risultati solo se fatto con passione, con la convinzione che servirà a qualcosa (su questo torneremo nel prossimo capitolo).

I processi visibili oggi in Italia sono in atto da tempo nel paese-leader anche per quanto riguarda l'istruzione, gli Stati Uniti. Correva l'anno 1979 e Christopher Lasch dava questo giudizio del sistema educativo americano:

L'educazione di massa, iniziata come un promettente tentativo di democratizzare la cultura più elevata delle classi privilegiate, è finita rendendo stupidi gli stessi privilegiati. La società moderna ha ottenuto tassi di alfabetizzazione formale senza precedenti, ma nello stesso tempo ha prodotto nuove forme di analfabetismo. La gente si trova sempre più incapace di usare il linguaggio con facilità e precisione, di ricordare i fatti fondamentali della storia del loro paese, di fare deduzioni logiche, di capire qualcosa di diverso dai testi scritti più rudimentali, o perfino di capire i loro diritti costituzionali⁶¹.

E' particolarmente difficile fare generalizzazioni sul sistema universitario dei Paesi medio-grandi, per l'eterogeneità degli atenei. Negli USA ci sono circa 20 milioni di studenti, quasi cinquemila atenei accreditati e troviamo, a una estremità, Harvard e Yale, e all'altra, varie università *on line* che hanno l'unico scopo di spillare quattrini agli ingenui che si iscrivono. La Columbia di New York non è l' Arizona State University e l' Arizona State University non è la Monticello University, in Kansas, chiusa perché vendeva i diplomi. In Francia, le *Grands Ecoles* guardano dall'alto in basso il resto del sistema universitario, considerato di seconda categoria. In Italia, il Politecnico di Torino, quello di Milano, le università di Bologna o Padova non hanno nulla in comune con gli atenei "digitali" fioriti negli ultimi anni.

Occorre collocare la crisi dell'università in un'ottica non provinciale e in una visione di lungo periodo: evidentemente la realtà di oggi ha le sue radici in problemi che

esistevano già negli anni Settanta e che semplicemente si sono aggravati, da noi come negli Stati Uniti.

L'università italiana è stata molto denigrata in questi anni e periodicamente libri e giornali ci propongono uno "sciocchezzaio" proveniente da questo o quel ateneo. Non è questa la nostra intenzione: le difficoltà dell'università sono globali. Qualche anno fa, Barbara Quarton aveva analizzato gli universitari americani in questi termini:

La tipica esercitazione dello studente non laureato comprende la scelta di un argomento in una disciplina di studio e la stesura di una tesina al riguardo. Gli studenti sono tenuti solitamente a definire le premesse del loro lavoro e valersi della letteratura disponibile sull'argomento per argomentare le loro tesi. Benché all'apparenza chiaro e di immediata comprensione, questo tipo di esercitazione risulta pieno di difficoltà per gli studenti che non sanno come studiare: come si mette a fuoco un argomento; come si individuare la letteratura di riferimento; che cosa è "letteratura" e come distinguerla da altri materiali pubblicati? ⁶²

Già, cos'è la "letteratura" (il corpus di testi rilevanti in una particolare disciplina) e come distinguerla da Wikipedia? "Le norme culturali correnti tra gli *undergraduates* [gli iscritti alle lauree triennali] concepiscono lo studio come un'attività importante ma a tempo parziale. Altre attività, in particolare le attività di ricreazione e socializzazione, sono almeno altrettanto importanti"⁶³. La subcultura studentesca è già da qualche anno l'oggetto di riflessioni preoccupate da parte di vari studiosi del sistema educativo, a cominciare da Rebeka Nathan, un'antropologa che ha studiato le matricole semplicemente reinscrivendosi all'università e fingendo di essere una studentessa un po' in là con gli anni. "*Divertente* è una delle parole più usate nel gergo universitario, un modo per descrivere una buona serata, una persona interessante o un buon corso. *Divertente* è un concetto associato alla spontaneità, alla socievolezza, al riso e a comportamenti non irregimentati (compresi quelli sessuali)".

Cosa c'è di male in tutto questo? Nulla, se non il fatto che milioni di studenti americani guardano al college come un'esperienza di socializzazione, un rito di passaggio per diventare adulti, non un'esperienza di apprendimento. Difficile rimproverare ai diciottenni americani lontani da casa la volontà di esplorare il nuovo mondo in cui si trovano, tuttavia, la pressione dei compagni di corso nel coinvolgere la matricola in attività *divertenti* ha un inconveniente: non si studia più. O meglio, si studia il minimo indispensabile per arrivare in fondo, aggirando gli ostacoli, facendo lo slalom tra i corsi più difficili, selezionando con efficienza i professori che assegnano meno compiti e danno voti migliori.

Le impressioni dei colleghi e gli aneddoti di dipartimento hanno una come conferma in uno studio sistematico realizzato da due sociologi, Richard Arum e Josepa Roksa, che hanno seguito un gruppo di oltre duemila studenti nei loro 4 anni di corso, scoprendo che in media gli universitari americani dedicano ad attività di apprendimento 27 ore la settimana, mettendo insieme le ore passate in classe con quelle di studio.

Ricerche comparabili effettuate nel 1960 davano la media a 40 ore settimanali e, all'epoca, due terzi degli studenti affermavano di studiare almeno 20 ore settimanali; oggi lo fa soltanto un quinto degli iscritti. Il numero di studenti che ammettono di copiare agli esami, tradizionalmente un'eresia negli Stati Uniti, aveva superato il 50% già nel 1993 e oggi è probabilmente a livelli italiani.

“Il risultato finale è che, nel loro passaggio attraverso l’istruzione superiore, molti studenti migliorano solo in maniera minima le loro capacità di pensare criticamente, di ragionare in modo complesso e di scrivere”. In sostanza, non imparano granché. “Tre semestri di università hanno un impatto appena percettibile sulle loro capacità” scrivono Arum e Roksa. Un commentatore meno accademico riassume gli stessi concetti in questo modo: sono all’università ma non riuscirebbero a scrivere in modo convincente una lista della spesa.⁶⁴

Arum e Roksa danno in parte la colpa agli studenti che sarebbero incerti, senza piani coerenti per la loro formazione, privi di un obiettivo di carriera. Questa è una valutazione discutibile, ma altre cause individuate dai due sociologi suonano invece più convincenti. La prima è il calo di interesse per l’insegnamento da parte dei professori: la carriera sta ormai quasi esclusivamente nella produzione scientifica, all’insegna dell’imperativo di pubblicare rapidamente, il che significa minore concentrazione, minore tempo, minore passione per il rapporto con gli studenti.

In un certo senso, le università negli ultimi decenni si sono trasformate per sostenere lo stile di vita attuale degli studenti. I professori, in particolare nelle scienze naturali e sociali, sono incoraggiati a considerare pienamente legittimo il dedicare la maggior parte delle loro energie alla ricerca. Quando fanno una scoperta, ricevono come riconoscimento l’esonero dalla didattica. Anche quelli che non hanno scoperto l’America, come gli italiani usano dire, dedicano il maggior tempo possibile alla ricerca in laboratorio o in biblioteca. L’insegnamento è passato, sempre più, dai docenti di ruolo e a contratto ai laureandi e agli assistenti.⁶⁵

Le università sono nella grande maggioranza private e si tratta di imprese con bilanci miliardari, con presidenti (l’equivalente dei nostri rettori) che guadagnano oltre 500.000 dollari l’anno, spesso più di 1 milione di dollari. I loro immediati collaboratori, i *provost* e i *dean* guadagnano meno ma in proporzione. La capacità di attirare fondi esterni non è mai stata una garanzia di rapida carriera quanto lo è oggi. In un ambiente ipercompetitivo, dove scoperte e brevetti possono rappresentare una fortuna per i docenti che ne sono autori, è inevitabile che il compito di insegnare sia visto dai professori, nel migliore dei casi, come una corvée che non può essere evitata ma che distrae da obiettivi ben più importanti.

La trasformazione delle grandi università è un fattore nella complessa equazione del sistema universitario americano, un altro elemento è il tipo di interazione che si stabilisce fra docenti e studenti in un ambiente in cui questi ultimi sono considerati “clienti”. Sempre più gli atenei hanno moltiplicato gli sforzi per attirare clienti, offrire loro servizi, rendere i campus piacevoli, moltiplicare le attività sportive. I campus sono molto più orgogliosi delle loro squadre di football e di pallacanestro che delle loro facoltà umanistiche o delle loro biblioteche. Il popolarissimo rapporto annuale della rivista *US News & World Report* tratta le università come se fossero automobili o aspirapolvere: le classifica con un singolo indice che dovrebbe indicare le migliori.

Gli studenti sono curati, vezzeggiati e incoraggiati e pensare l’università come un Grand Hotel dove il servizio in camera è sempre aperto. Naturale, quindi, che quando si tratta di valutare i docenti la generosità di questi ultimi sia un fattore importante. I professori che non assegnano troppe pagine da studiare, che non insistono sulla disciplina in classe e che, alla fine del semestre, guardano con indulgenza ai paper vengono apprezzati più dei loro colleghi dalla faccia arcigna.

Questo innesca un meccanismo di incentivi perversi, in quanto la valutazione degli studenti è tenuta in seria considerazione dai dipartimenti e la gerarchia universitaria non vuole professori impopolari (a meno che non abbiano eccezionali capacità di raccolta fondi). I docenti hanno quindi ogni interesse a stabilire un patto di non aggressione con i giovani che incontrano in aula, un patto che sostanzialmente si basa sul voler credere che i balbettii nelle discussioni e le banalità riversate nei compiti siano la prova di conoscenze acquisite. Un vecchio proverbio universitario italiano, ora dimenticato, affermava: “un 18 e una sigaretta non si negano a nessuno”; nelle università americane di oggi le sigarette sono vietatissime ma una sufficienza effettivamente non si nega quasi a nessuno che sia in grado di scrivere il proprio nome sul foglio del compito. Non si tratta di un giudizio impressionistico: il General Accounting Office ha pubblicato nel novembre 2011 un rapporto in cui sostanzialmente si conferma l'impressione diffusa che copiare tre pagine da Wikipedia sia sufficiente per passare la maggior parte degli esami.⁶⁶

Se le cose stanno così, come può accadere che gli atenei americani siano ricercatissimi dagli studenti di altri paesi e che ogni anno ci siano infinitamente più richieste di ammissione di quanti siano i posti disponibili? E questo nonostante il costo vertiginoso delle rette nelle buone università, da 25.000 a 40.000 euro solo per l'iscrizione, senza contare il costo dei libri e del mantenimento?

La risposta sta nel fatto che la leggendaria severità nella selezione dei candidati è un fenomeno limitato agli atenei più prestigiosi e che questi stessi atenei non rifuggono da aggiustamenti “all'italiana” quando si tratta di ammettere i figli dei finanziatori, degli ex laureati, dei politici, delle celebrità.

Le università, negli ultimi anni, hanno corteggiato le celebrità, gli ex laureati di successo, gli sportivi famosi con l'obiettivo di migliorare una reputazione che attirerà studenti e donatori negli anni a venire e con quello di ingrassare i loro bilanci (la generosità dei milionari americani è pari solo alla loro vanità: per avere un anfiteatro intitolato a loro nome mettono mano al portafoglio senza esitazioni). Non a caso il numero di presidenti scelti all'esterno dell'istituzione è cresciuto: assumere come leader di un *college* ex ministri come Lawrence Summers o Condoleeza Rice migliora l'immagine e attira l'attenzione dei media più di quanto non potrebbe fare l'elezione di un docente interno.

Occorre distinguere i fenomeni che riguardano poche migliaia di studenti nelle università di élite da quelli che toccano il sistema nel suo complesso. Ogni anno entrano nelle università americane milioni di studenti: che questi mediamente imparino a pensare criticamente e a essere originali nel risolvere i problemi non sembra una preoccupazione assillante per i politici, né per gli imprenditori. Gli Stati Uniti conservano il privilegio imperiale di attirare immigrati dai quattro angoli del pianeta, il che significa poter utilizzare talenti scolarizzati in India, in Cina o in Europa senza dover pagare un centesimo per la loro formazione (leggi sull'immigrazione permettendo). La carenza di forza lavoro qualificata non è un problema.

Barack Obama ha parlato, nel gennaio 2011, del momento attuale come di uno *Sputnik moment* per l'America: una fase in cui la sfida di potenze emergenti impone al paese uno sforzo eccezionale per mantenere la leadership scientifica e tecnologica. Il riferimento era al 1957, quanto l'Unione Sovietica mandò in orbita il primo satellite artificiale, lo *Sputnik* appunto, sopravanzando gli Stati Uniti nella corsa allo spazio. Allora la reazione fu di fare ogni sforzo per dare impulso allo studio delle materie scientifiche a ogni livello

di apprendimento. Oggi, il bilancio imposto dalla maggioranza repubblicana della Camera taglia gli stanziamenti per la ricerca o per combattere il cambiamento climatico e sopprime gli investimenti nelle energie rinnovabili e decurta i fondi per la scuola (che è una responsabilità dei singoli stati, non del governo federale). L'università, in un'era di deficit crescenti, non è chiaramente fra le priorità del Congresso.

Per far fronte alle sfide della globalizzazione, Obama ha lanciato un appello per laureare 10.000 ingegneri in più ogni anno ma le università sono scettiche sulla possibilità che ciò avvenga davvero: il 40% delle matricole nei corsi di ingegneria e scienze finiscono per abbandonare e scegliere altri corsi di studio o addirittura rinunciare alla laurea. Le materie scientifiche sembrano essere semplicemente troppo difficili per loro.

C'erano molte attese per l'ingresso di computer (ora iPad o simili) nelle aule e per forme di insegnamento più "interattive", come ora propongono anche i ministri Profumo e Passera in Italia, ma le cose procedono piuttosto lentamente, come spiega l'ex direttore del *New York Times* Bill Keller:

ci sono sorprendentemente pochi dati a sostegno dell'idea che la scolarizzazione centrata sulle tecnologie migliori l'apprendimento di base. E' del tutto possibile che l'infatuazione per la tecnologia abbia dirottato risorse a danno delle cose che funzionano: formare insegnanti migliori, dare ai ragazzi più tempo a scuola⁶⁷.

A questo punto sembra di poter concludere che non esiste "una" ragione delle difficoltà dell'istituzione università nei paesi industrializzati: si tratta di un processo avviato più di 30 anni fa quando Margaret Thatcher procedette metodicamente iniziò a ridurre i finanziamenti alle università, screditare gli intellettuali (in particolare quelli che la criticavano) e smantellare il controllo locale sulle scuole, passando come uno schiacciasassi su chiunque fosse già di partenza svantaggiato nella società inglese.⁶⁸

L'istruzione superiore è sotto stress a causa di una varietà di fattori, tra cui il declino della formazione scolastica precedente, l'affermarsi di una cultura che vede l'istruzione come una merce e, soprattutto, la pressione di valori alternativi come la celebrità, il successo, il rapido guadagno. In Italia, malgrado gli atenei funzionino mediamente meglio di quanto non si dica, l'autoreferenzialità dei corsi e l'incapacità di fare progetti coerenti senza pagare pedaggi alle microlobby rimangono un problema. (...)

Indicazioni bibliografiche

Richard **Arum**, Josipa **Roksa**, *Academically Adrift: Limited Learning on College Campuses*, University of Chicago Press, 2011

Gian Luigi **Beccaria**, *Tre più due uguale zero*, Milano, Garzanti 2004.

Mihaly **Csikszentmihaly**, *Literacy and Intrinsic Motivation*, in "Daedalus", primavera 1990.

Murizio **Ferraris**, *Una Ikea di Università*, Raffaello Cortina, Milano 2009.

Howard **Gardner**, *Cambiare idee*, Feltrinelli, Milano 2005.

General Accounting Office, *For-Profit Schools: Experiences of Undercover Students Enrolled in Online Classes at Selected Colleges*, novembre 2011; consultabile su <http://www.gao.gov/products/GAO-12-150>

Christopher **Lasch**, *The Culture of Narcissism*, Norton, New York 1979

Rebekah **Nathan**, *My Freshman Year: What a Professor Learned by Becoming a Student*, New York, Penguin 2006.

Roberto **Perotti**, *L'università truccata*, Einaudi, Torino 2008

Graziella **Priulla**, *L'Italia dell'ignoranza. Crisi della scuola e declino del paese*, Franco Angeli, Milano 2011

Barbara **Quarton**, *Research skills and the new undergraduate*, "Journal of Instructional Psychology", vol. 30, n. 2, giugno 2003

Marino **Regini**, *Malata e denigrata. L'università italiana a confronto con l'Europa*, Donzelli, Roma 2009.

Capitolo 5

Ignoranza e lavoro

L'economia dell'informazione sta producendo un numero straordinario di impieghi ben pagati e stimolanti.

John Naisbitt, *Megatrends 2000*

L'organizzazione tradizionale dello studio rimane fondata sulla promessa di un futuro migliore per chi raggiunge livelli educativi più elevati. Il compenso per chi si sacrifica faticando sui libri dovrebbe essere l'ascesa sociale, come ha perfettamente illustrato lo scrittore Frank McCourt in questa scenetta ambientata in una scuola superiore di New York negli anni Sessanta:

Augie in classe era un rompiscatole, rispondeva male, dava fastidio alle femmine. Chiamai la madre. Il giorno dopo si spalanca la porta e un uomo con una maglietta nera e i muscoli di un sollevatore di pesi grida: Ehi Augie, vie' qua. (...) Solleva Augie a mezz'aria, lo prende e lo sbatte ripetutamente contro il muro.

E te l'avevo detto *-bam-* di non scocciare mai *-bam-* al professore *-bam-*. Se te sento n'altra volta *-bam-* che scocci al professore *-bam-* te stacco quella testa di cazzo che c'hai *-bam-* e te la ficco in culo *-bam-*. Hai capito *-bam-*?

Poi si rivolge alla classe. 'Sto professore sta qua a impararvi a voi. Se non gli date retta gnente diploma. E senza gnente diploma finite al porto a fa' un lavoraccio senza futuro. Mica ve fate un bel servizio se non gli date retta al professore. Capito ch'ho detto? Capito ch'ho detto o siete tutti deficienti? O c'è qualcuno più tosto che vo' dddire qualcheccosa?⁶⁹

Il portuale di New York degli anni Sessanta aveva fiducia nella scuola, oggi c'è un diffuso scetticismo sul "premio" in termini di stipendi, carriere, prospettive di vita legato al raggiungimento della maturità o della laurea. Questo scetticismo è legato alla delusione dopo le mirabolanti promesse ripetute ad ogni occasione sui benefici che avrebbe apportato l'economia della conoscenza.

Il 23 e 24 marzo 2000 si svolse in Portogallo una sessione straordinaria del Consiglio europeo dove venne varato il cosiddetto processo di Lisbona il cui obiettivo era far

diventare l'Unione, entro il 2010, "l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro". A tale scopo, tutti i paesi membri varavano ambiziose riforme dei sistemi scolastici e si impegnavano a investire maggiormente in ricerca e sviluppo.

Il 2010 è passato, e così il 2011, mentre il 2012 potrebbe diventare l'anno in cui la stagnante economia europea, lungi dal diventare la più competitiva e dinamica del mondo, collassa sotto il peso della moneta unica e degli errori nella sua concezione e gestione recente. Cos'è successo?

Molte cose: la crisi americana prima e la crisi dei debiti sovrani poi. Dopo il 2008, l'Europa era sembrata cavarsela relativamente meglio degli Stati Uniti fino a che l'insolvenza della Grecia e la concreta possibilità di un crollo dell'euro non hanno rivelato la debolezza della UE. Tuttavia, il totale fallimento della strategia di Lisbona va cercato più lontano, nelle stravaganti premesse sulle quali era stata concepita:

La società dell'informazione trasformerà l'Europa in una società e in un'economia in cui le tecnologie avanzate verranno usate per migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei cittadini. Se l'Europa saprà cogliere le opportunità che si prospettano, la società dell'informazione presenterà tutta una serie di vantaggi tra cui livelli di vita più elevati (...) posti di lavoro più interessanti grazie all'uso di tecnologie avanzate e di organizzazioni flessibili del lavoro. Queste stesse tecnologie consentiranno ai lavoratori di migliorare le loro abilità nel contesto di un processo di apprendimento lungo tutto l'arco della vita volto ad accrescere le loro prospettive occupazionali e i loro guadagni e serviranno a migliorare l'educazione e l'apprendimento in ambito scolastico".⁷⁰

Questa retorica, che richiedeva perentoriamente ai lavoratori di acquisire sempre maggiori competenze se volevano entrare nel Paese di cuccagna e partecipare al banchetto era in qualche misura fondata? La risposta è "sì e no" perché se è vero che anche lavori in fabbrica oggi richiedono di saper leggere e contare a un livello più avanzato di quanto non fosse necessario 30 o 40 anni fa, d'altro canto Disonestà intellettuale o ingenuità? già 15 anni fa doveva essere era chiaro che i mestieri del futuro sono non il tecnico informatico o il neuroscienziato bensì la guardia giurata, l'infermiere non diplomato, la badante. Già da parecchi anni le professioni in forte crescita nei paesi europei sono quelle dei servizi alla persona: in Italia ci sono molte più badanti che maestri e professori, il che non dovrebbe stupire visto che un italiano su quattro ha più di 65 anni mentre solo uno su sette ne ha meno di 14.

Già negli anni Novanta il Census Bureau degli Stati Uniti aveva pubblicato analisi del futuro del lavoro, stime dei mestieri in crescita nei prossimi anni, che andavano in direzione diversa. Oggi, le sue ultime previsioni riguardano l'anno 2016 e riguardano 15 impieghi, grosso modo riconducibili a quattro categorie: informatica, finanza, servizi alla persona, sanità.

Le professioni informatiche che nel 2016 dovrebbero essere in crescita rispetto al 2006 sono gli specialisti di reti (+53,4%) e i tecnici informatici (+44%), lavori che in genere richiedono una laurea triennale. Queste due categorie comprendevano, nel 2006, 769.000 persone.

Le professioni finanziarie (consulenti finanziari e analisti) erano anch'esse considerate in forte crescita all'orizzonte 2016 ma queste stime oggi sono rimesse in discussione dalla crisi esplosa nel settore. Le due categorie davano lavoro, nel 2006, a circa 400.000 operatori.

I servizi alla persona includono badanti in case private (nel 2016, +50,6%) e nelle case di riposo (+48,7%), assistenti sociali specializzati in tossicodipendenza (+34,3%), assistenti sociali generici (+33%) estetisti (+34,3%). Nel 2006 queste categorie impiegavano circa due milioni di persone.

Nelle professioni sanitarie troviamo fisioterapisti (+32,4%), assistenti e segretarie in studi medici, veterinari e loro assistenti, per un totale di 626.000 occupati. A parte, possiamo considerare gli ispettori e guardie nei casinò, previsti in espansione del 33,6%.

Nelle 15 categorie studiate dal Census Bureau abbiamo quindi un solo lavoro molto qualificato (i veterinari, un corso di studi simile a quello dei medici) quattro lavori qualificati, cioè che richiedono la laurea triennale (consulenti e analisti finanziari; tecnici e analisti informatici) e ben dieci lavori che richiedono solo una laurea di 2 anni (tecnici veterinari e fisioterapisti) oppure la maturità e, nel caso delle badanti, neppure quella.

In totale, le previsioni sono di circa 100.000 posti che richiedono una formazione oltre la laurea (i veterinari), circa 1.500.000 che richiedono la laurea (una previsione molto probabilmente da rivedere al ribasso perché le professioni finanziarie nel 2016 difficilmente saranno cresciute, e forse nemmeno tornate al livello del 2006, momento della loro maggiore espansione) e ben 3.700.000 impieghi che non richiedono titoli di studio oltre la maturità, nella maggior parte dei casi neppure quella. In altre parole, il 70% (e probabilmente di più) degli impieghi facili da trovare saranno di tipo non qualificato, con una paga molto modesta e condizioni di lavoro assai dure.

La categoria di gran lunga in maggiore crescita saranno le badanti, che nel 2006 guadagnavano in media 20.000 dollari circa. Si tratta di stipendi lordi equivalenti a circa 15.000 euro, cioè tra 900 e 1.000 euro al mese netti, secondo lo stato e la clinica, o casa di riposo (nelle famiglie il compenso è leggermente inferiore). Leggermente migliore la sorte di un altro gruppo numeroso (417.000 posti) e cioè le segretarie dei medici (26.000 dollari lordi annui). E' realistico pensare che i compensi medi rimangano, nel migliore dei casi, a questo livello data la disoccupazione attorno al 9% che comprime le retribuzioni, in particolare nei lavori non qualificati che chiunque può accettare.

Questa struttura del mercato del lavoro non sembra una specificità americana ma piuttosto una situazione largamente comune ai paesi di antica industrializzazione come quelli europei, caratterizzati da un rapido invecchiamento della popolazione. La crescita delle professioni nell'informatica è reale ma non compensa la povertà di offerta di altri posti di lavoro professionalmente ed economicamente interessanti. La rete commerciale si espande ma i posti degli addetti alla vendita nei negozi dei telefonini o negli ipermercati richiedono competenze minime, hanno condizioni di lavoro squallide e stipendi bassi.

Le previsioni dei centri di ricerca europei come il Cedefop sostengono che, all'orizzonte 2020, ci sarà un forte aumento dei lavoratori europei con laurea o equivalenti (16 milioni in più) mentre i lavoratori a bassa qualifica diminuiranno di circa 15 milioni di unità. Tuttavia, questo è un effetto puramente demografico: giovani che hanno avuto accesso all'istruzione superiore sostituiscono lavoratori anziani che 40 o 50 anni fa avevano avuto percorsi scolastici brevi. Non ci dice nulla sulle *condizioni di lavoro* dei laureati che oggi o domani cercheranno occupazione.

L'unica area di crescita dell'occupazione nei prossimi anni sono i servizi: agricoltura e industria continueranno a perdere addetti⁷¹. Nei servizi convivono nicchie privilegiate, in genere quelle fornitrici di professionalità di livello internazionale (avvocati d'affari,

consulenti) con realtà di basso livello e scarse prospettive (servizi alla persona, sanità pubblica). Questo meccanismo già oggi divide brutalmente categorie professionali un tempo relativamente protette (architetti, medici, avvocati) in ristrette élite molto ben inserite nei circuiti del potere e quindi largamente compensate a cui si contrappongono vaste aree di classe media in declino e, all'orizzonte 2020, aree altrettanto ampie di giovani inseriti in impieghi precari, sottopagati, al limite della povertà.

Le nuove tecnologie hanno enormemente accelerato questo processo, permettendo alle imprese di sostituire rapidamente professionalità complesse che un tempo sarebbero state meglio protette (si pensi ai giornalisti). La crescita di un'area di produttori-consumatori ha forse ampliato le possibilità di espressione di chi è capace di redigere un blog o di inserire video interessanti su You Tube ma ha certamente creato un vasto esercito industriale di riserva che mantiene i salari dei neogiornalisti a livelli di mera sopravvivenza, con poche eccezioni. I grandi studi di architetti o di avvocati possono oggi assumere per 1000 euro al mese talenti che un tempo sarebbero stati compensati ben altrimenti. Il che, del resto, non stupisce e sembra piuttosto un effetto ovvio della rapida crescita delle qualifiche. L'Italia, in pochi anni, è passata da 2 a 4 milioni di laureati: era immaginabile che questo aumento dell'offerta non provocasse una pressione al ribasso sugli stipendi?

Le professioni che continuano a espandersi sono quelle legate a trend demografici ineluttabili, come l'invecchiamento della popolazione che porta con sé una crescente richiesta di servizi sanitari: l'Italia ha 143 anziani per ogni 100 giovani al di sotto dei 14 anni.⁷² Quindi nei prossimi anni nulla potrà far diminuire la richiesta di badanti, assistenti sociali, infermieri, fisioterapisti. Che poi questa richiesta possa venire soddisfatta, in particolare dal settore pubblico, è un'altra faccenda: ma la domanda di posti di lavoro verrà da lì, non dalle assai mitizzate tecnologie informatiche.

Nel 2011, un'indagine Unioncamere-Excelsior sulle aziende italiane ha rilevato che, di circa 600.000 assunzioni non stagionali compiute nell'anno, soltanto 30.000 (il 5%) riguardavano "Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione". C'erano poi circa 100.000 assunzioni in "Professioni tecniche" e 130.000 in "Professioni qualificate" che presumibilmente richiedevano almeno la maturità, talvolta la laurea (insegnanti, peraltro appena 8.000). Quindi, le offerte di lavoro che richiedono un percorso formativo scolastico prolungato appaiono essere state circa 160.000, arrotondiamo a 200.000 perché può essere che in alcune categorie impiegate (68.000 assunzioni in tutto) le imprese chiedessero un titolo di studio superiore alla maturità.

La conclusione che se ne può trarre è che in un anno di crisi come quello appena trascorso, appena il 40-43% delle assunzioni riguardava figure professionali con un diploma o una laurea alle spalle, mentre il 57-60% circa si indirizzava a lavori non qualificati nei servizi (commessi, camerieri, venditori) e soprattutto ad operai: 190.000 tra specializzati e semiqualeficati, il che conferma la peculiarità del mercato del lavoro italiano, che ha una forte componente legata alla fabbrica (l'Italia ha la seconda industria manifatturiera d'Europa, dopo la Germania). Per quanto riguarda i giovani sotto i 30 anni, appena il 14,8% delle offerte di lavoro richiedeva la laurea e il 48,4% la maturità; il resto si accontentava di una qualifica professionale o addirittura non richiedeva alcun titolo di studio (23,8%).

Nel 2010, il tasso di disoccupazione dei laureati a un anno di distanza dal conseguimento del titolo oscillava tra il 16 e il 18% secondo il percorso (triennale,

quadriennale o quinquennale), in forte aumento rispetto al 2008.⁷³ Nel gennaio 2012, la disoccupazione nella fascia d'età 18-24 era al 30% ma nessuno sembra chiedersi quanto gigantesco sia lo spreco sociale che questo comporta.

Questi dati sono ovviamente legati alla crisi ma anche a una condizione strutturale della nostra economia, caratterizzata da una frammentazione in microaziende che non esiste negli altri paesi industrializzati: il 44% delle assunzioni del 2011 sono state fatte da aziende con meno di 10 addetti.⁷⁴ Aggiunge Luciano Gallino: “Le imprese, anche per le loro dimensioni, mediamente piccole, pari ad appena 5 addetti in Italia, svolgono poca ricerca avanzata e di conseguenza assumono un numero molto ridotto di laureati in materie scientifiche”.⁷⁵ L'integrazione di laureati è lenta e difficile perché spesso si tratta di imprese familiari che non fanno ricerca, legate a grandi gruppi da rapporti di subfornitura in nicchie di mercato. Soprattutto nel Veneto, sono aziende quasi sempre di prima generazione, dove il titolare ha spesso un titolo di studio modesto e una diffidenza, magari inconfessata, per i “dottori”. Anche dove questa diffidenza non c'è, la loro la cui collocazione nelle filiere produttive fa apparire poco redditizio assumere laureati, soprattutto a condizioni economicamente interessanti per questi ultimi.⁷⁶

Questa situazione costituisce un fortissimo disincentivo all'impegnarsi in percorsi scolastici difficili e poco gratificanti. Perfino il passaggio dalla medie alle superiori è in calo, 3% in meno nel 2010, invertendo un trend di crescita che durava da decenni. Non senza qualche ragione, centinaia di migliaia di adolescenti sono convinti che lo studio non sia un fattore di successo perché altri elementi –la fortuna, le conoscenze, la furbizia– sarebbero ben più utili per andare avanti.

Una parte importante di loro non si aspetta di ottenere benefici sostanziali dall'acquisizione di capacità maggiori di quelle necessarie per ottenere la patente di guida e leggere le pagine sportive. Al contrario, molti pensano che andare a lavorare a 16 anni in un negozio di telefonini significhi raggiungere l'autonomia psicologica e finanziaria 7 anni prima di chi completa la maturità e poi cerca di ottenere una laurea per ritrovarsi, dopo questo lungo percorso, nello stesso negozio di gadget elettronici. Sia pure con prudenza, le indagini Almalaurea confermano che un problema di “eccedenza del numero di laureati alta qualità, con laurea quinquennale ed eventualmente con un master, si delinea anche in vari altri paesi europei”.⁷⁷

La strategia di Lisbona, di fronte a una disoccupazione giovanile di massa, è totalmente fallita e oggi nessuno osa più riproporre le chiacchiere ottimistiche di 10 anni fa: si insiste soltanto sulla necessità di “far ripartire la crescita”, non si capisce con quali strategie se non vaghe “liberalizzazioni” (i trentenni laureati faranno tutti i tassisti o i commessi nelle parafarmacie?). Il documento sulla strategia “Europa 2020” ipotizza una spesa del 3% del pil per ricerca e sviluppo: la media europea è circa il 2%, quella italiana l'1,27%.

Indicazioni bibliografiche

Elisabetta **Ambrosi**, Alessandro **Rosina**, *Non è un paese per giovani*, Marsilio, Padova 2009

Andrea **Cammelli**, *Laureati e lavoro: il persistere della crisi*, in: “XIII Rapporto AlmaLaurea sulla condizione occupazionale dei laureati”, AlmaLaurea, Bologna 2011.

Andrea **Cammelli** (a cura di), *La transizione dall'università al lavoro in Europa e in Italia*, il Mulino, Bologna 2005.

Censis, *45° rapporto sulla situazione sociale del paese 2011*, Franco Angeli, Milano 2011.

Commissione delle Comunità europee, *Strategie per l'occupazione nella società dell'informazione*, Bruxelles, 4 febbraio 2000, COM (200) 48 def. <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2000:0048:FIN:IT:PDF>

Commissione delle Comunità europee, *Innovation Union Competitiveness report 2011*, Bruxelles 2011.

Cucchiariato

Luciano **Gallino**, “La transizione università-lavoro in Europa” in: Andrea Cammelli (a cura di), *La transizione dall'università al lavoro in Europa e in Italia*, il Mulino, Bologna 2005.

Marco **Iezzi**, Tonia **Mastrobuoni**, *Gioventù spreca*, Laterza, Roma – Bari 2010

Irene Tinagli, *Talento da svendere*, Torino, Einaudi 2008.

Anna Laura **Trombetti**, Alberto **Stanchi**, *Laurea e lavoro*, Bologna, il Mulino 2006.

Capitolo 6

Gli adulti: leggere, scrivere e far di conto

Quel est le grand peril de la situation actuelle?
L'ignorance. L'ignorance encore plus que la misère.
L'ignorance qui nous déborde, nous assiège, qui nous investit de toutes parts. C'est à la faveur de l'ignorance que certaines doctrines fatales passent de l'esprit impitoyable des théoriciens dans le cerveau confus des multitudes.

Victor Hugo, discorso alla Camera 10 novembre 1848.

L'analfabetismo, come la schiavitù, non è scomparso: piaghe che sembravano appartenere all'epoca di Victor Hugo si riproducono negli anfratti della modernità. Il fatto che milioni di adulti non sappiano leggere obbliga a chiederci per quale motivo la parola e la lettura siano abilità così differenti: la generalità della popolazione, con rarissime eccezioni dovute a lesioni cerebrali, sa parlare, e questo qualsiasi sia il suo livello culturale, mentre ciò non è vero per la lettura. Certo, ci sono i grandi oratori e le persone in difficoltà ad articolare il proprio pensiero ma, nella media, qualunque bambino di sei anni sa esprimersi in modo corretto nella sua lingua madre. Data la difficoltà della grammatica di molte lingue, le eccezioni, i verbi irregolari e i problemi di pronuncia si tratta di un risultato da considerare sorprendente.

Guardiamo invece alla lettura: non solo i bambini di sei anni che sanno leggere sono una minoranza, ma moltissimi adulti stentano a riconoscere le parole, a interpretare il senso di una frase, a capire le indicazioni di un cartello. Parliamo di persone normali, non di coloro che sono colpiti da specifiche patologie che rendono il leggere difficile o impossibile.⁷⁸ Qual è il motivo di questa abissale differenza tra le due abilità? Le neuroscienze ci aiutano: “i cervelli non sono stati costruiti per leggere. Leggere è un’invenzione recente della cultura umana, questo è il motivo per cui molte persone hanno difficoltà con questa azione”.⁷⁹ E ancora: “Noi pensiamo alla lettura come a un atto indivisibile (...) di fatto [essa] dipende da un’intera gerarchia (o cascata) di processi, che può interrompersi in qualsiasi punto”.⁸⁰

Ci sono varie aree cerebrali incaricate del linguaggio, che è un’abilità naturale facilmente coltivabile anche per i bambini più piccoli, con la semplice imitazione dei genitori. Questa è l’enorme differenza tra parlare e leggere: l’*homo sapiens sapiens* è diventato ciò che è diventato grazie al linguaggio, lettura e scrittura sono comparse poche migliaia di anni fa per ristrettissime élite e addirittura pochi decenni fa per la generalità della popolazione.

Purtroppo, vivere in una società moderna richiede una serie di competenze non paragonabile a quella di 50 o 100 anni fa, per non parlare di 10.000, o centomila, anni fa come mostra un film del 1990 di Martin Ritt con Jane Fonda e Robert De Niro, *Stanley and Iris* (in italiano, *Lettere d’amore*) uno dei rari film americani di ambientazione operaia degli ultimi 25 anni.

La storia si svolge in una fabbrica di prodotti dolciari, dove Jane Fonda fa l’operaia e Robert De Niro il cuoco. I due simpatizzano ma De Niro ha qualcosa di strano, per esempio, si rifiuta di mettere la firma sul registro di un calzolaio che gliela aveva chiesta. La scena in cui si scopre che Robert De Niro è analfabeta è quella in cui Jane Fonda, in mensa, gli chiede un’aspirina e lui le passa dei barattoli a caso senza mai trovare quello giusto. Naturalmente viene licenziato e finisce per accettare qualsiasi lavoro, per quanto miserabile, come pulire i bagni pubblici.

Stanley and Iris ha molti elementi di realismo che rendono più comprensibile l’esistenza clandestina degli analfabeti: occorrono una grande memoria visiva e alcuni trucchi imparati a caro prezzo. De Niro si sente abbastanza sicuro da accettare un invito a comprare delle specialità cinesi da mangiare su una panchina del parco, ma quando Jane Fonda gli chiede di leggere il bigliettino portafortuna nascosto in un dolce lui rifiuta bruscamente e l’atmosfera romantica che si era creata fra loro svanisce.

Per gli analfabeti i rapporti con il mondo esterno devono essere ridotti al minimo, quelli con la burocrazia sono drammatici: pagare le tasse, rispondere a un avviso, chiedere un sussidio diventano compiti impossibili. Il postino diventa un nemico, per pagare l’affitto occorre andare di persona con i contanti (che si riconoscono memorizzando le differenti banconote) mentre controllare la busta paga diventa un sogno impossibile.

Solo quando avrà preso la decisione di ripartire da zero, sotto la guida dell’amica, De Niro si riscatta facendo scoprire al figlio di lei che sa tutto di botanica (compresi i nomi latini degli alberi, non facili da memorizzare per chi non ha mai potuto leggerli) e poi mostrando a Jane Fonda la macchina per migliorare la produzione industriale di dolci che ha concepito e costruito tutto da solo.

Purtroppo, l'*happy ending* hollywoodiano è assai poco realistico: non solo sarebbe impossibile, per qualcuno che non possa studiare le specifiche dei singoli pezzi, costruire una macchina complessa ma ancor meno sarebbe probabile che un ex operaio licenziato trovasse l'occasione e la forza di carattere per imparare a leggere e scrivere. Il suo destino, in qualsiasi paese industrializzato, il destino di un ex operaio analfabeta sarebbe oggi quello di sprofondare sempre più rapidamente nella marginalità: sulla strada, in carcere o in manicomio.

Quanti sono gli analfabeti in Italia? Chi da sempre studia il problema, il linguista Tullio De Mauro, offre queste stime: "Più di due milioni di adulti sono analfabeti completi, quasi quindici milioni sono semianalfabeti, altri quindici sono a rischio di ripiombare in tale condizione e comunque sono ai margini inferiori delle capacità di comprensione e di calcolo necessarie in una società complessa come oramai è la nostra e in una società che non voglia solo dirsi, ma essere democratica".⁸¹

Teoricamente l'alfabetizzazione dovrebbe essere completa, in pratica chi ha avuto un percorso scolastico irregolare o concluso precocemente regredisce con facilità. Riesce quindi a leggere un cartello stradale o la marca di un prodotto che conosce ma è in difficoltà con un orario ferroviario o con un articolo di giornale. Da qualche anno abbiamo i dati di indagini approfondite che si chiedono non solo se una persona sappia o non sappia leggere, ma cercano di stabilire *quanto* un soggetto sappia leggere e fare i calcoli necessari alla vita quotidiana.

Un'indagine internazionale a cui hanno partecipato Norvegia, Canada, Svizzera, Stati Uniti e Italia ha cercato di descrivere le competenze che la vita contemporanea impone ai cittadini in misura sempre crescente. Si tratta di permettere alle persone di avere strumenti intellettuali che consentano loro non solo di partecipare alla vita lavorativa ma anche di agire con consapevolezza ed esercitare il loro diritto a una cittadinanza attiva. Insieme a lettura e scrittura, quindi, si accertano le competenze in matematica e statistica, la capacità di risolvere problemi impreveduti, la capacità di collaborazione sul lavoro, la familiarità con strategie di ragionamento complesse e in grado di tenere conto di una molteplicità di punti di vista.⁸²

I risultati per quanto riguarda la capacità degli adulti di lettura e comprensione di testi sono questi: il 46% degli italiani ha difficoltà nel reperire un'informazione in un testo breve e semplice come un articolo di giornale. Il rimanente 54% si divide fra chi è in grado di comprendere un testo lungo su temi con cui non ha familiarità (52%) e chi riesce anche a fare deduzioni o interpretare linguaggi specialistici (2%). L'Italia è ultima tra i paesi partecipanti, con un punteggio di 229 su 500, contro i 290 punti della Norvegia. Nella valutazione delle competenze matematiche, su cui torneremo tra un attimo, l'Italia è ugualmente ultima (233 punti contro i 289 della Svizzera) e così pure nella capacità di risolvere problemi complessi (224 contro i 284 della Norvegia). L'Italia ha punteggi mediamente bassi e una forte diseguaglianza nella distribuzione delle competenze: il Mezzogiorno ha risultati nettamente inferiori a quelli del Centro-Nord.⁸³

L'indagine suddivide gli intervistati in cinque gruppi secondo il livello di competenze e considera che gli adulti inseriti nei gruppi 3, 4 e 5 sono in grado di "rispondere efficacemente alle esigenze di vita e di lavoro del mondo attuale". Purtroppo, "solo il 20% della popolazione italiana raggiunge o supera questo livello".⁸⁴ In sostanza, un quinto della popolazione italiana rischia ogni giorno la marginalizzazione e un'altra metà è ai margini inferiori delle capacità di comprensione necessarie a una società complessa.

A monte di tutto questo c'è il ritardo storico della tardiva e incompleta alfabetizzazione italiana, che si traduce in un 20% della popolazione che ha soltanto la licenza elementare e un 33% solo la licenza media, contro una media dei paesi dell'OCSE rispettivamente del 14% e del 18%. In Canada, Stati Uniti, Norvegia e Svizzera, la percentuale di popolazione che ha completato solo elementari e medie oscilla fra il 13 e il 18% contro il 53% italiano: un distacco abissale.⁸⁵

Prendiamo un quotidiano ed esaminiamone un articolo su un tema di attualità, le decisioni del governo Monti per quanto riguarda tasse e pensioni nel dicembre scorso.

MILANO - Una manovra da 25 miliardi di euro. Con nuove tasse e tagli rilevanti. In primo luogo arriva una super-tassa sulle barche e i beni di lusso. La misura di «equità» si accompagnerebbe, [sempre nella manovra che il governo sta mettendo a punto in queste ore](#), alla patrimoniale sulle seconde e terze case. Stando alle anticipazioni, il pacchetto-casa prevederebbe l'incremento al 15-20% della percentuale di adeguamento delle rendite catastali dal 5% attuale per un maggior gettito fino a due miliardi, la reintroduzione dell'Ici sulle prime, accompagnata da agevolazioni o detrazioni legate al reddito.

LUNEDI ALLA CAMERA - Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha avvertito sulla «profondità della crisi economica» che richiede l'assunzione di «misure conseguenti in grado di conciliare il rigore con l'equità e di promuovere l'indispensabile crescita della nostra economia». Il capo dello Stato ha poi valutato le misure nel corso di un incontro al Quirinale, con il presidente del Consiglio Mario Monti. Lunedì il premier sarà alla Camera alle ore 16 per illustrare la manovra. [Martedì, con una decisione che ha suscitato non poca sorpresa, Monti parteciperà alla trasmissione «Porta a Porta».](#)

IRPEF - Nel pacchetto manovra di lunedì dovrebbe esserci anche l'aumento delle aliquote Irpef di 2 o 3 punti per gli scaglioni oggi al 41% e 43% che passerebbero così al 43% e 45%. Possibile rinvio invece, per la revisione degli estimi catastali: la questione potrebbe essere demandata a una legge delega. L'ipotesi di cui si era parlato finora era una rivalutazione secca e immediata del 15%.

CARCERI, NEGOZI E FARMACI - La manovra prevederebbe anche altre misure che porterebbero ad una maggiore liberalizzazione. Gli orari dei negozi verrebbero completamente liberalizzati e verrebbe eliminato qualsiasi ostacolo all'apertura di nuovi esercizi commerciali. Al via anche la vendita dei farmaci di fascia C, quelli a pagamento ma per i quali è richiesta la ricetta del medico, anche nelle parafarmacie. Arriva un piano per fronteggiare la grave situazione di emergenza dell'affollamento delle carceri che prevede risorse e capitale privato. «Al fine di assicurare il perseguimento dell'equilibrio economico-finanziario dell'investimento - si legge - è riconosciuta al concessionario, a titolo di prezzo, una tariffa comprensiva dei costi di investimento e di gestione dell'istituto penitenziario, da corrispondersi successivamente alla messa in esercizio dell'infrastruttura. La concessione ha durata non superiore a 20 anni». Inoltre, «le Fondazioni di origine bancaria possono contribuire alla realizzazione delle infrastrutture con il finanziamento di almeno il 20% del costo di investimento».

SCURE SULLA SANITA' - La sanità non uscirà intoccata dalla manovra che il governo Monti si appresta a varare: il taglio di 2,5 miliardi al Fondo sanitario nazionale, previsto dalla manovra di agosto per il 2013, potrebbe essere anticipato già all'anno prossimo. E per il 2013 potrebbe arrivare a 5 miliardi di euro. E anche il trasporto pubblico locale non sarà alimentato da risorse nuove, come da tempo chiedono di fare i presidenti delle

Region, secondo quanto avrebbero appreso i governatori, in incontri informali con esponenti del governo avuti in questi giorni a Roma, alla vigilia dell'atteso vertice con il nuovo esecutivo Monti, previsto per domenica mattina a Palazzo Chigi.

IVA - L'eventuale aumento di alcune aliquote Iva non scatterebbe subito, ma verrà legato all'attivazione della clausola di stabilità prevista dalla delega fiscale.

PAGAMENTI ELETTRONICI - Arriva anche il pagamento elettronico negli uffici della pubblica amministrazione. Dal primo gennaio 2013 tutte le pubbliche amministrazioni «assicurano che i pagamenti dovuti siano effettuati anche tramite Pos abilitati a ricevere pagamenti in modalità contact less», come quelli che si possono fare con alcuni tipi di telefonini. Inoltre per favorire il commercio elettronico dal 2012 «le amministrazioni e gli operatori che gestiscono attività di fornitura di servizi al pubblico sono tenuti a soluzioni di pagamento elettronico» con il divieto di applicare commissioni «rispetto alla transazione in modalità tradizionale».

CREDITO D'IMPOSTA - In arrivo pure il credito d'imposta per le aziende che investono in ricerca.⁸⁶

Si tratta di un articolo breve (645 parole), didascalico e diviso per materie per facilitare la comprensione. Non è un editoriale, una riflessione filosofica, un intervento scritto in gergo specialistico. Eppure c'è da scommettere che metà dei lettori avranno avuto difficoltà a comprenderlo fino in fondo.

- Benché il termine “manovra” sia entrato nel linguaggio dei media per indicare una variazione del bilancio dello Stato fuori dalle scadenze previste, molti non saprebbero indicare con precisione cosa significhi.
- Il testo usa il gergo fiscale presumendo che sia familiare a tutti, dimenticando che moltissimi contribuenti italiani non compilano alcuna dichiarazione dei redditi ma si limitano a spedire il modello 740 ricevuto dal datore di lavoro. Quindi “patrimoniale”, “rendite catastali”, “Irpef e Ici” suonano familiari ma non molti lettori saprebbero interpretare questi termini senza difficoltà. Né si segnala per chiarezza il passo che fa riferimento “all'attivazione della clausola di stabilità prevista dalla delega fiscale”.
- La citazione da un documento governativo sulla possibile privatizzazione delle carceri può apparire oscura anche al lettore più attento: “perseguimento dell'equilibrio”, “concessionario”, “infrastruttura”.
- Infine, le sigle come “Pos” e i “pagamenti in modalità contactless” respingono anche i laureati in discipline diverse dall'Economia e commercio.

Colpa del redattore? Sicuramente non c'è stato uno sforzo di semplificare, chiarire, facilitare il lettore. Nello stesso tempo, è evidente che questo tipo di scrittura innesca un circolo vizioso: respinge gran parte della popolazione, che quindi si allontana dai giornali, i quali reagiscono concentrandosi sui pochi lettori “forti” e coltivando uno stile che presumono adatto a questi ultimi.

Il rapporto individua un'ovvia correlazione tra “competenza alfabetica funzionale” e abitudini culturali come il frequentare una biblioteca o una libreria, che in Italia sono abitudini di minoranza. Questo spiega, tra l'altro, il carattere asfittico del nostro mercato

editoriale: si sa che meno di un italiano su due ha letto almeno un libro nell'ultimo anno e che, nel periodo ottobre-dicembre 2010 solo un terzo degli italiani ha comprato un libro; meno del 3% ha acquistato almeno sei libri. Solo il 2% degli italiani legge più di due libri al mese. In media, un italiano spende in libreria 65 euro l'anno, un norvegese 208 euro.⁸⁷

I problemi, tuttavia, esistono anche al di là delle Alpi: in Olanda, un paese protestante dove l'alfabetizzazione universale è stata precoce si deve constatare che "l'uso della biblioteca è in calo fin dagli anni Novanta, qualsiasi sia il criterio usato per misurarlo: iscrizioni, numero di visite, numero degli utenti che prendono in prestito documenti, numero di documenti prestati"⁸⁸. In Francia, dove molto si è investito in grandi e moderne mediateche, il numero di lettori forti (che leggono almeno 25 libri l'anno) è diminuito di un terzo fra il 1973 e il 2005, dal 22% al 15% (in Italia è il 2%).

I problemi italiani di *literacy*⁸⁹ sono quindi specifici del nostro paese solo parzialmente: come in politica i processi di disaffezione dalla democrazia e di dominio del denaro sulla politica hanno investito tutto il mondo, così l'estraniamento dei cittadini dalla cultura è più percepibile da noi ma esiste ugualmente in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti. Ciò che è preoccupante, per l'Italia, è il fatto che "la percentuale di lavoratori con livelli molto bassi di competenze di *literacy* (...) esercita un forte effetto negativo sui tassi di crescita a lungo termine. (...) Lo sviluppo di politiche volte a incrementare la partecipazione della popolazione adulta ad attività di formazione/istruzione appare essere una delle priorità dei paesi che vorranno stare al passo con le necessità del mondo globale".⁹⁰

Esaminiamo ora un altro articolo, stavolta dal punto di vista delle competenze matematiche necessarie per capirne il senso.

Cambia la tassazione sui conti correnti, bancari o postali: fino a ieri bisognava pagare poco più di 34 euro l'anno. Ora quella tassa non è più dovuta per coloro i quali hanno una giacenza media inferiore ai cinquemila euro l'anno. È un aiuto alle decine di migliaia di pensionati che, per via della nuova norma che obbliga lo Stato a non pagare più in contanti oltre i 500 euro, saranno costretti ad aprire un conto corrente in banca o alle Poste. La tassa sui conti correnti aumenta invece per le società (da 72 euro l'anno a 100) e per i libretti di risparmio, finora esclusi dalla tassazione. Pagano dazio i pensionati con assegni lordi superiori ai 200 mila euro l'anno. All'Inpdap ce ne sono 244, all'Inps poco meno di duemila. Ebbene, per loro ci sarà un contributo di solidarietà del 15% su quanto eccede la super-soglia. Aumenta ancora il costo della pensione per i lavoratori autonomi: l'aliquota sale dell'1,3% nel 2012 (nel primo testo era dello 0,3%), di un altro 0,45% l'anno dal 2013 e fino al 2018, quando raggiungerà la soglia del 24%.

La patrimoniale soft

Chi ha beni all'estero deve rifarsi bene i conti. L'emendamento prevede, nel 2012 e 2013, un'imposta di bollo «speciale» (così scrive il testo) pari al «dieci per mille» (l'1%) per chi ha aderito allo scudo. Dal 2014 questi dovranno poi un altro 4 per mille sine die, pena la perdita dell'anonimato. Ma d'ora in poi dovranno pagare una tassa ad hoc anche le attività detenute all'estero e regolarmente denunciate. Per le case è prevista un'imposta pari allo 0,76% del valore del bene. Le attività finanziarie dovranno pagare per due anni un'imposta dell'uno per mille (nel 2011 e nel 2012) e dell'1,5 per mille a partire dal 2013. Non è la patrimoniale sulle grandi ricchezze chiesta da Pd e sindacati, ma ci si avvicina molto.

I Buoni fruttiferi postali saranno tassati dello 0,1% nel 2012 e dello 0,15% a partire dal 2013. Secondo la norma i Buoni saranno tassati alla scadenza con l'applicazione dell'aliquota sul valore dello strumento finanziario. L'impatto minimo prelevato sarà pari a 32,2 euro mentre l'importo massimo, limitatamente al 2012, arriverà a 1.200 euro. Per tutti gli estratti conto, infatti, a partire dal 2013 non ci sarà più il limite massimo di 1200 euro per l'imposta di bollo sugli estratti conto, mentre rimarrà il limite minimo di 34,2 euro.

Previdenza

Regole più morbide per le donne, salvi i lavoratori in mobilità

Le donne potranno andare in pensione di vecchiaia a 64 anni se al 31 dicembre 2012 avranno almeno 20 anni di contributi oppure ancora a 60 anni d'età. Il governo ha deciso di attenuare l'accelerazione dell'innalzamento dell'età per le donne nel privato per evitare casi di rincorsa delle pensioni. Invece i lavoratori che abbiano maturato un'anzianità contributiva di almeno 35 anni entro il 31 dicembre 2012 e che, prima dell'entrata in vigore del decreto salva-Italia abbiano maturato i requisiti per il trattamento pensionistico entro l'anno, possono andare in «pensione anticipata al compimento di un'età anagrafica non inferiore a 64 anni». Inoltre chi andrà in pensione prima dei 62 anni avrà una riduzione delle quote di trattamento pari a 1 punto percentuale e non più 2%. Un'ultima novità inserita ieri nella manovra risolve il problema dei lavoratori in mobilità, a cominciare dai casi di Termini Imerese e dell'Alenia, che ad accordi fatti si trovavano con le regole previdenziali modificate: il governo ha infatti deciso di aumentare da 50 a 65 mila il bacino di quei lavoratori espulsi dal mercato del lavoro che vanno in pensione con le vecchie regole.

Enti pubblici

Stop al cumulo dell'indennità dei magistrati

Stop ai cumuli di indennità per magistrati, avvocati e procuratori dello Stato chiamati all'esercizio di funzioni direttive presso ministeri o Enti pubblici. Un emendamento dei relatori alla manovra dispone infatti che i magistrati ordinari, amministrativi, militari e contabili, nonché gli avvocati e i procuratori dello Stato che sono chiamati (conservando il trattamento economico riconosciuto dall'amministrazione di appartenenza) all'esercizio di funzioni direttive anche come fuori ruolo o in aspettativa, presso ministeri, enti pubblici o Authority non possano «ricevere a titolo di retribuzione o di indennità per l'incarico ricoperto, o anche soltanto per il rimborso delle spese, più del 25% dell'ammontare complessivo del trattamento economico percepito». Tutte le risorse che verranno recuperate verranno annualmente versate al Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato.⁹¹

L'articolo non è lungo (728 parole) e si vuole esplicitivo: anche in questo caso è diviso per materie (“previdenza”, “patrimoniale”, “enti pubblici”) per rendere più facile al lettore individuare qual è il tema che più gli interessa.

- Il redattore non ha fatto grandi sforzi per tenere conto delle difficoltà dei lettori con le percentuali: passa con disinvoltura dall'uso del “per cento” a quello del “per mille” senza immaginare che per molte persone visualizzare queste cifre possa essere un problema.
- Sui conti correnti, l'articolo spiega che “la tassa non è più dovuta per coloro i quali hanno una giacenza media inferiore ai cinquemila euro l'anno”: quanti di noi hanno una vaga idea di quanto sia la “giacenza media” dei propri risparmi in banca nell'arco dell'anno?
- Infine, “i Buoni fruttiferi postali saranno tassati dello 0,1% nel 2012 e dello 0,15% a partire dal 2013. Secondo la norma i Buoni saranno tassati alla scadenza con l'applicazione dell'aliquota sul valore dello strumento finanziario”. Di quale aliquota si sta parlando? E *cos'è* esattamente uno strumento finanziario?

Sono domande a cui moltissimi cittadini non saprebbero rispondere perché, secondo l'indagine internazionale a cui abbiamo già accennato, appena il 17% degli italiani è in grado di elaborare dati complessi (valute straniere, misure, percentuali) oppure misurare distanze e superfici, descrivere l'andamento di un grafico. Un altro 42% è in grado di effettuare operazioni semplici legate alla vita domestica o all'attività lavorativa. Il rimanente 42% se la cava con addizioni, sottrazioni, moltiplicazioni e divisioni solo se il

contesto si riferisce alla vita quotidiana. L'indagine, secondo gli autori, conferma "un livello molto modesto di competenza matematica funzionale"⁹². In altre parole, l'articolo che abbiamo esaminato è incomprensibile per l'83% degli adulti e la percentuale probabilmente è ancora maggiore perché è scritto in modo da rendere più difficile del necessario la comprensione dei contenuti.

Un altro esempio: la notizia che "il partito X è in crescita: oggi otterrebbe il 30% dei suffragi contro il 28% delle scorse elezioni" andrebbe in realtà letta in questo modo: "Ci sono 95 possibilità su 100 che, se si votasse oggi, il partito X raccoglierebbe una percentuale che oscilla tra il 27% e il 33%". In altre parole, non possiamo affatto dire che il partito è in crescita, o in calo, perché il margine di errore caratteristico di questo tipo di sondaggi (3%) è maggiore dello scarto fra il risultati che vogliamo confrontare (28% ieri e 30% oggi). Non solo: 95 possibilità su 100 non sono una certezza assoluta, quindi l'oscillazione potrebbe essere anche maggiore. Questo però i mass media solitamente non lo dicono.

Se volessimo consolarci, potremmo andare a consultare un rapporto governativo inglese dal quale emergeva un'ansia diffusa tra gli adulti, quasi un terrore, nei confronti della matematica. Il rapporto parlava di "sensazione di impotenza", "paura" e "vergogna" da parte degli inglesi verso tutto ciò che aveva a che fare con i calcoli. L'incapacità di comprendere le percentuali era comunissima, perfino nel caso di operazioni quotidiane come gli acquisti con l'Iva o le mance. Molti cittadini erano convinti che un calo nel tasso di inflazione significasse una diminuzione dei prezzi e non una diminuzione *nella velocità di aumento* degli stessi.⁹³

Forse gli inglesi non se la cavano meglio di noi (la loro passione per le scommesse potrebbe avere qualcosa a che fare con una difficoltà nel comprendere a fondo le leggi della probabilità) ma certo l'analfabetismo matematico di molti italiani ha contagiato anche i giornali, come mostrano questi esempi, tutti presi da grandi quotidiani.

Nel gennaio 2012, un articolo sull'evasione fiscale pubblicato con grande evidenza su un quotidiano italiano sosteneva che i controlli su scontrini e ricevute erano stati nel 2010 "solo 4.788, con un calo rispetto al 2009 di oltre il 700%. Se si fa il raffronto con il periodo 2006-2007 il calo è dell'ordine del 2000%".⁹⁴ Purtroppo, far calare qualcosa di più del 100%, andando sotto zero, è difficile: mentre una quantità può *umentare* del 700% (passando da 100 controlli a 800, per esempio) si può *diminuire* i controlli solo fino a zero e non di più: 800 controlli che diventassero 100 rappresenterebbero una diminuzione dell'87,5%. Nel 2011, lo stesso quotidiano sosteneva che "il tasso percentuale di reati commessi da stranieri regolari è molto simile rispetto a quello commesso dagli italiani. È circa dell'1,3% contro lo 0,75% dei cittadini italiani". Non dovrebbe essere necessaria una laurea in statistica per capire che c'è qualcosa che non va: lo 0,75% è "uguale" all'1,3% esattamente come 75 cellulari sono uguali a 130 cellulari, un camion che trasporta 750 televisori è uguale a uno che ne trasporta 1.300 e 7.500 cassette di arance sono uguali a 13.000 cassette di arance.

Secondo un altro quotidiano nazionale, negli Stati Uniti ci sarebbero stati, dal 1 gennaio al 24 febbraio 2010, 16.354 omicidi con arma da fuoco, cioè più di 297 morti al giorno in 55 giorni equivalenti a 108.531 morti l'anno: neanche nei film di Quentin Tarantino. E questi sarebbero solo gli omicidi con armi da fuoco: il ragazzotto portoricano che accoltella il rivale in amore non sarebbe conteggiato. In realtà, gli

omicidi con arma da fuoco negli Stati Uniti sono stati 8.875 nel 2011, quindi in gennaio-febbraio circa 1.500 e non più di 16.000.

Infine: sul sito on line di un altro importante giornale, in occasione delle elezioni regionali del 2010, si poteva leggere che il candidato del Pdl in Calabria, Giuseppe Scopelliti aveva ottenuto il 98,67% dei voti validi.⁹⁵ Improbabile ma tecnicamente non impossibile, salvo che il risultato degli altri candidati era il seguente: Agazio Loiero aveva ottenuto un ottimo 54,49%, e l'altro candidato, Filippo Callipo, un solido 16,79%, per un totale complessivo del 169,95% di voti validi in Calabria.

Ci sarebbe da sorridere se dietro questi esempi non stesse un paese in cui più di metà dei cittadini a stento riesce a effettuare le quattro operazioni. Possiamo contare sulla calcolatrice inserita nel telefonino? No di certo. L'inerzia della scuola nell'insegnare matematica e statistica significa condannare gran parte della popolazione, e in particolare le nuove generazioni a vagare indifese in un mondo assai difficile da capire.

La matematica è la cultura invisibile in cui siamo immersi. La mancanza di confidenza con numeri e percentuali ha effetti immediati sulla vita quotidiana: controllare la busta paga, leggere l'estratto conto, capire se le nostre tasse aumenteranno o diminuiranno. Confrontare le offerte di Tim e Vodafone, i tassi sui mutui offerti da due banche, capire se il rischio di viaggiare in aereo è maggiore di quello di viaggiare in auto, sapere se è il caso di preoccuparsi per l'aumento dell'inflazione sono capacità necessarie per non farsi imbrogliare. Senza avere un'idea di come funzionino le probabilità rischiamo di giocare al lotto più spesso di quanto sarebbe opportuno (la scelta migliore è una sola: mai).

Prendiamo il caso delle elezioni: semplicemente per votare difendendo le nostre convinzioni (o i nostri interessi) dovremmo essere in grado di capire se costruire una centrale nucleare costituisce un rischio accettabile oppure no, se l'adesione dell'Italia a un accordo sulle emissioni di anidride carbonica è necessaria, se la criminalità è davvero aumentata quanto dicono i mass media. Come affermava il grande matematico del Settecento Condorcet, chi ignora l'aritmetica è dipendente dalle persone più istruite, al quale deve costantemente ricorrere. Ma l'uomo che conosce le semplici regole dell'aritmetica necessarie alla vita quotidiana non dipende in alcun modo dallo scienziato di genio che fa avanzare le scienze matematiche. Diffondere la cultura dei numeri è un'operazione necessaria al godimento effettivo dei diritti di cittadinanza.

La matematica non ha solo il fine pratico di immediato di insegnare a “far di conto”, ma ha un fine formativo nel senso più ampio del termine, come educazione a ragionare in maniera logica, a risolvere problemi di vario genere, a impostare un'argomentazione articolata, una successione logicamente concatenata di argomenti, a saper spiegare il proprio pensiero. La matematica, se ben insegnata, serve a formare un'abitudine mentale, il gusto di pensare, di riflettere, sviluppando il senso critico, cosa essenziale in qualunque campo si vogliano poi proseguire gli studi e intraprendere una carriera.⁹⁶

Ci sono cose che “i re non possono comprare con la loro borsa, né ottenere con la forza” diceva Bacone e la matematica è una di quelle: nemmeno gli dei possono far sì che $2+2$ faccia 3, oppure 5, invece che 4. Essa è lo strumento più democratico che esista: ogni bambino può capire attraverso di essa il potere del pensiero, superiore al potere di qualsiasi autorità. Le opinioni del professore su Manzoni, su Napoleone o su Kant possono essere discutibili o errate, ma molto difficili da confutare per lo studente: in matematica la parola di chi sta in cattedra vale esattamente quanto la precisione con cui

illustra un teorema; qualsiasi allievo che abbia fatto i compiti a casa può contestare la lezione.

La matematica è l'impalcatura su cui si regge il mondo in cui viviamo, la trama su cui si è costruita la nostra civiltà: la ignoriamo solo a nostro rischio e pericolo.

Indicazioni bibliografiche

Zygmunt **Bauman**, *La società individualizzata*, il Mulino, Bologna 2002.

Wilfred **Cockroft**, *Mathematics Counts*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1986.

Tullio **De Mauro**, *La cultura degli italiani* (a cura di Francesco Ermani), Laterza, Roma - Bari 2004.

Girolamo **De Michele**, *La scuola è di tutti: ripensarla, costruirla, difenderla*, minimum fax, Roma 2010.

Gian Arturo **Ferrari**, *Libri: tre mesi in Italia. Acquisto e lettura da ottobre a dicembre 2010*, intervento pubblico, Roma, biblioteca Casanatense, 23 marzo 2011; il rapporto Cepell-Nielsen sulla lettura è disponibile su <http://www.cepell.it/articolo.xhtm>

Vittoria **Gallina** (a cura di), *Letteratismo e abilità per la vita. Indagine nazionale sulla popolazione italiana 16-65 anni*, Armando Editore, Roma 2006.

Michael **Gazzaniga**, *The Mind's Past*, University of California Press, Berkeley 200.

Margaret **Mead**, *Il futuro senza volto. Continuità nell'evoluzione culturale*, Laterza, Roma-Bari 1972.

Emilia **Mezzetti**, Luciana **Zuccheri**, *PERCHÉ STUDIARE MATEMATICA E LATINO? Un'analisi delle finalità comuni nell'insegnamento di queste due materie*, 2004; disponibile qui: <http://www.fisicamente.net/SCUOLA/index-1182.htm>.

Antonio **Pascale**, *Scienza e sentimento*, Einaudi, Torino 2008.

Giovanni **Solimine**, *L'Italia che legge*, Laterza, Roma-Bari 2010.

Capitolo 7

La pratica come ancora di salvezza

“A forza di leggere è diventato pazzo, meschinello”

Don Pietrino, un vecchietto di Donnafugata, nel *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa

La nostra vita sociale inizia imparando un'abilità per la quale non ci sono scuole e università: impariamo a parlare parlando, con l'aiuto dei genitori e dei maestri che ci correggono (nulla è più irritante dei parenti e amici che si rivolgono ai bambini in un linguaggio pseudoinfantile, ostacolando i loro progressi). Quasi tutto quello che sappiamo fare (andare in bicicletta, cucinare la pasta, sciare o fare lezione all'università) lo abbiamo imparato con la pratica, pagando il prezzo di qualche ruzzolone, di qualche

piatto di spaghetti scotti e di qualche gruppo di studenti poco entusiasti delle nostre noiose spiegazioni.

Il peso della pratica nell'apprendimento è stato oggetto di dibattito da Jean-Jacques Rousseau fino a Mao Zedong ma credo che nessuno meglio di Gustave Flaubert abbia messo a fuoco chiaramente il problema.

[Pécuchet] aveva creato due piccole airole di gerani; tra i cipressi e gli alberi da frutto affusolati piantò dei girasoli; e dal momento che le airole erano coperte di ranuncoli, e i viali di sabbia nuova, il giardino splendeva in una profusione di tinte gialle.

Ma il semenzaio brulicò di larve; e, malgrado la copertura di foglie secche, sotto i telai dipinti e sotto le campane di vetro ingessate crebbero solo piante rachitiche. Le talee non si ripresero; gli innesti si staccarono; la linfa delle margotte cessò; gli alberi avevano il mal bianco alle radici; le piante da seme furono una desolazione. Il vento si divertiva a far cadere a terra i sostegni dei fagioli. L'abbondanza di fermenti organici danneggiò le fragole, la mancanza di potatura i pomodori. Fallì con i broccoli, le melanzane, i ravanelli e con il crescione da fontana che aveva voluto far crescere in un mastello. Dopo il disgelo tutti i carciofi erano persi. Lo consolarono i cavoli. Uno, soprattutto, gli diede speranza. Si gonfiava, cresceva, e finì per essere prodigioso e assolutamente immangiabile.⁹⁷

Bouvard e Pécuchet sono due impiegatucci di Parigi che, grazie a un'eredità, si trasferiscono in campagna e decidono di fare i contadini. Presi dall'entusiasmo, si procurano tutti i manuali in commercio e iniziano la loro epopea di imprenditori agricoli: con i risultati descritti qui sopra. Il loro problema è quello di prendere alla lettera i manuali, di credere troppo negli esperti senza avere quel "sapere tacito" che ogni ragazzo di campagna invece possiede. Avere indicazioni precise su qual è il momento giusto per la semina è utile, ma occorre soprattutto *saper fare*: una disinfezione, un innesto, una potatura. La pratica non è il sapere di chi non ha studiato, è parte di qualsiasi sapere che voglia avere applicazione nel mondo. Ed è solo la pratica, in stretto rapporto con la teoria, che permette di correggere gli errori e di fare passi avanti.

Un esperimento che tutti i docenti dovrebbero fare è quello di chiedere agli studenti, nel corso della prima lezione, "Indicate una cosa che capite veramente a fondo. Non dev'essere necessariamente una materia scolastica o un corso universitario". Dopo aver raccolto le risposte, il dialogo può continuare chiedendo in che modo sono arrivati a capire a fondo l'argomento e perché sono convinti di padroneggiare perfettamente la materia.

Gli studenti, rispondendo alla prima domanda, citano spesso il guidare un'automobile, cucinare, fare surf, sci o altri sport, oppure fare giardinaggio; raramente citano una conoscenza acquisita a scuola, il più delle volte le lingue.

Il dialogo in risposta alla seconda domanda è sempre molto utile perché, riflettendo, gli studenti prima o poi arrivano a selezionare tre fattori necessari per un reale apprendimento: un coinvolgimento attivo, la possibilità di avere reazioni e momenti di riflessione su ciò che si sta facendo. Alla terza domanda, la risposta più comune è: "perché *sono capace* di (guidare, cucinare, sciare, parlare francese...).

Discutendo a partire da questi punti di partenza diventa immediatamente chiaro che il test della competenza è sempre un'attività: le nozioni teorico-pratiche che abbiamo appreso vengono messe alla prova salendo in macchina o accendendo i fornelli (nel caso degli sfortunati protagonisti del romanzo di Flaubert, seminando frutta e verdura). La grande difficoltà degli insegnamenti scolastici, dalle medie all'università, è il fatto che

raramente gli studenti hanno l'opportunità di entrare in un dialogo tra teoria e pratica da cui si sentano coinvolti. I verbi irregolari francesi non sono affatto facili da memorizzare ma tutto diventa più semplice se c'è la possibilità di avere reazioni, da un potenziale partner, insieme a momenti di riflessione (“perché ha fatto quella faccia strana?”).

Le conoscenze scolastiche sono difficili e faticose perché la mancanza di rapporto con la pratica diminuisce o azzerava la motivazione degli studenti, un'osservazione che compariva già in *Lettera a una professoressa*: “Voi coi greci e coi romani gli avevate fatto odiare tutta la storia. Noi sull'ultima guerra si teneva quattr'ore senza respirare”.⁹⁸ Purtroppo, anche capire la seconda guerra mondiale ha a che fare con l'aver certe nozioni sulla prima guerra mondiale, sull'unificazione della Germania nel 1871, sul ruolo giocato dall'Italia nel 1915 e nel 1940 e molte altre cose. Occorre quindi un docente che guardi ai ragazzi come a discepoli e sia capace di presentare loro dei “casi” che permettano di affrontare i temi più generali della sua materia mostrando quanto studiare la storia non solo sia appassionante ma assolutamente necessario per capire il mondo in cui viviamo. Al contrario, una burocrazia scolastica demotivata, inserita in strutture gerarchiche concepite oltre un secolo fa e annoiata dalle “riforme” pseudomanageriali degli ultimi vent'anni ben difficilmente saprà procedere in questa direzione, tanto più avendo di fronte ragazzi a loro volta annoiati e scettici sull'utilità della scuola in quanto tale.

Uscendo dalle superiori o dall'università con abilità matematiche o alfabetiche limitate, come ce la caviamo? Per fortuna, la vita quotidiana ci chiede di *fare* cose, non di saperle, e ci mette a disposizione una vasta gamma di strumenti in teoria facili da usare. Nessuno di noi ha bisogno di imparare come funzionano l'automobile, il telefonino o il computer per servirsene, anche se uno dei libri più appassionanti, e più letti, degli anni Settanta, diceva il contrario: *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta* sosteneva che non si può veramente gustare un viaggio se non si è capaci di regolare il carburatore, pulire le candele e sostituire le puntine quando necessario.

Pur simpatizzando con la tesi di Robert Pirsig, è facile constatare come il personal computer sia diventato un consumo di massa *soltanto quando* sono stati mandati al macero tutti i manuali per imparare il Basic, il Fortran o altri linguaggi di programmazione della macchina. La fortuna di Apple è stata fatta creando un modo di interazione con il computer che ricreava un ambiente noto agli utilizzatori: quello dell'ufficio con una sua scrivania, le cartelle per riporre i documenti, il cestino. Questa struttura apparentemente familiare ci permette di imparare a usare qualsiasi computer *usandolo*. Lo stesso avviene nel nostro rapporto con altri strumenti della vita quotidiana: il Bancomat, il distributore automatico, la macchina per fare i biglietti in stazione. Benché spesso questi oggetti siano mal concepiti, mal disegnati e per nulla “amichevoli” verso gli utenti, di solito ce la caviamo.

Supponiamo di voler fare gli spaghetti in fretta per 4 persone e di non voler aspettare che il sacrosanto litro d'acqua per ogni 100 grammi di pasta arrivi a bollire. La scorciatoia di mettere metà dell'acqua (2 litri invece di 4) funzionerà? Il risultato, se rispettiamo i tempi di cottura normali, saranno degli spaghetti collosi, appena tollerabili o pessimi secondo la qualità della pasta. Nella nostra memoria culinaria registreremo quindi il fatto che davvero occorre un litro d'acqua per cucinare un etto di spaghetti: qualunque sia il motivo, abbiamo imparato con la pratica che è così. (Il motivo è che la pasta e il riso cedono amido se immersi nell'acqua calda e, se c'è poca acqua, l'amido

rimane in parte attaccato alla pasta creando la sensazione di “collosità” che il cuoco vuole evitare).

Questa esperienza abbastanza banale può essere scomposta in varie fasi ai fini dell’analisi. Tutto inizia con uno *scopo* (coltivare melanzane, come Pécuchet, o cucinare dei buoni spaghetti per i nostri amici) che crea in noi delle *aspettative* (gli spaghetti al dente). Gli spaghetti al dente sono lo standard, il punto di riferimento, senza il quale non potremmo fare nulla: come giudicare se gli spaghetti di oggi sono buoni o no senza un’immagine mentale delle sensazioni gustative che devono provocare in noi?

Il passo successivo è avere un *piano*, che può derivare da una ricetta seguita alla lettera, o da una lunga pratica. Il piano prevede di mettere una certa quantità d’acqua a bollire, di aggiungere il sale e poi di gettare gli spaghetti. Oggi, per fare in fretta, gettiamo gli spaghetti in una pentola più piccola del dovuto e, scolandoli, ci accorgiamo che sono collosi. Nel processo di apprendimento questo si chiama *fallimento rispetto alle aspettative* e naturalmente è di fondamentale importanza: è ciò che ci induce a ripercorrere mentalmente i vari passi compiuti nella preparazione e a interrogarci su cos’è andato storto.

Questa sequenza di operazioni mentali è utile per capire in che modo teoria e pratica interagiscono: possiamo arrivare alla conclusione che ci vuole acqua bollente in abbondanza o perché abbiamo constatato i risultati negativi di usare poca acqua o perché sappiamo che gli spaghetti cedono amido e, se questo non si disperde nell’acqua di cottura, resteranno “collosi”. L’aver alcune nozioni di chimica degli alimenti, insieme a una nonna che ha passato la vita in cucina, sono condizioni entrambe necessarie per acquisire un’abilità non superficiale come cuochi. Si può essere buoni musicisti senza saper leggere la musica ma senza la capacità di scrivere le note non si diventa Mozart (e neppure Bob Dylan).

Con la pratica in qualche modo sopravvive: si impara lo strettissimo necessario per fare il proprio lavoro, si ricorre a parenti o amici quando c’è qualche problema insolubile, si cerca di sfruttare le opportunità informative che non richiedono alcuna abilità, come la radio o la televisione. Con gli anni, e un po’ di fortuna, vengono create delle abitudini di vita che facilitano ogni cosa: non cambiare lavoro, non traslocare, frequentare il bar o il cinema del quartiere, fare conoscenze che possono sempre essere utili: l’elettricista, l’idraulico, il vicino di casa che sa riparare la televisione.

Naturalmente il prezzo di una vita di questo tipo è più alto di quanto non si pensi: poter fare solo lavori poco qualificati, salvo colpi di fortuna o abilità naturali straordinarie. Se il campo delle conoscenze necessarie per vivere bene continua ad estendersi, chi sta fermo o regredisce ha davanti a sé giorni difficili: sentirsi in difficoltà nelle relazioni sociali, ignorare i pericoli per la propria salute (o sopravvalutarli), farsi imbrogliare sul mutuo, o sulla pensione; la lista degli svantaggi quotidiani è pressoché infinita.

Se sul piano individuale i prezzi dell’ignoranza sono alti, sul piano sociale sono semplicemente catastrofici. Una società dove una robusta minoranza della popolazione non si informa, non controlla, non vota con discernimento è una società impossibilitata ad autogovernarsi. Le elezioni diventano spettacoli, operazioni di marketing in cui prevalgono i candidati più ricchi, o professionalmente meglio consigliati, trasformando i cittadini in spettatori. Le politiche pubbliche vengono decise per ragioni inconfessabili, a vantaggio di pochi, spesso obbedendo ai dettami di un’ideologia anziché a quelli di un

dibattito razionale. La qualità della democrazia diminuisce, con gravi danni per il benessere collettivo.

La *pratica del confronto* con altri cittadini potrebbe, di nuovo, salvarci: ma i luoghi di partecipazione (partiti, sindacati, associazioni) dove far crescere la competenza politica sono sempre più vuoti; la facilità di comunicare offerta dalla Rete non sembra averli riempiti.

Indicazioni bibliografiche

- Pierre **Bourdieu**, *Il senso pratico*, Armando, Roma 2005.
 Howard **Gardner**, *Sapere per comprendere*, Feltrinelli, Milano 2001.
Platone, *Teeteto*, Laterza, Roma-Bari 1999.
 Richard **Sennett**, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano 2009.

Capitolo 8

Ignoranza e limiti dell'agire umano

Ora, fratelli, io so che avete agito per ignoranza, così come i vostri capi.

Atti degli Apostoli 3,17

Il sociologo Mauro Magatti, in un suo testo recente, ha sintetizzato perfettamente una dimensione dell'ignoranza non sufficientemente approfondita: "Nell'agire economico – così come in altri campi della vita sociale- si è insediata la convinzione dell'assenza di limiti dell'agire umano. O meglio, che sistemi tecnici sufficientemente potenti potessero ampliare indefinitamente la libertà d'azione individuale".⁹⁹ Forse dovremmo parlare di *hybris*, la parola greca che indicava una sconsiderata arroganza, una incapacità di vedere i limiti della nostra specie, delle nostre capacità, del nostro pianeta.

A questo tema si è dedicato per molti anni Jared Diamond, che ha riassunto i risultati delle sue ricerche in un massiccio libro intitolato *Collapse*. L'autore si è chiesto: "Perché società che erano riuscite a prosperare per centinaia di anni, ad un certo punto sono scomparse?"¹⁰⁰. Il libro non si occupa di casi di conquista e di sterminio, come quelli dei nativi americani venuti a contatto con gli europei, bensì di popoli assai diversi fra loro come i vichinghi in Groenlandia, gli Anasazi nel Chaco canyon (Sudovest degli Stati Uniti), gli abitanti dell'isola di Pasqua, i marinai inglesi sbarcati sull'isola di Pitcairn e i Maya nella penisola dell'Yucatan. Tutte comunità che avevano trovato il modo di sopravvivere in ambienti ostili e che, a un certo punto, hanno subito un collasso.

Gran parte del libro di Diamond era dedicato ai cambiamenti climatici ma la sua tesi non era affatto che i vichinghi fossero scomparsi a causa di una "piccola glaciazione", né che gli Anasazi fossero rimasti vittime di una prolungata siccità. Questi fattori avevano certamente giocato un ruolo importante, ma lo studioso americano si chiedeva come mai

queste comunità non fossero riuscite ad *adattarsi* al peggioramento del clima. In alcuni casi, le comunità sono state *direttamente responsabili* delle modifiche ad un ambiente naturale che aveva consentito loro di prosperare per lunghi periodi. Diamond intitolava quindi il suo cap. 14, “Perché alcune società prendono decisioni disastrose?”. Una domanda più che mai d’attualità.

Diamond aveva studiato la storia dell’isola di Pasqua, nell’oceano Pacifico, come un esempio di comunità incapace di valutare le conseguenze a lungo termine dei propri atti. Celebre per le sue enormi statue che rappresentano busto e testa di re o dei, Pasqua ha sempre attirato l’attenzione degli studiosi, che si sono interrogati per quasi tre secoli sulla presenza di queste opere d’arte in un’isola totalmente priva di alberi e lontanissima da qualsiasi altro insediamento umano: l’isola di Pitcairn è 1300 miglia verso ovest, le coste del Cile a 2300 miglia verso est. I viaggiatori europei avevano intuito fin dall’inizio che le statue di pietra potevano essere state trasportate ed erette soltanto grazie ad abbondanti provviste di legname, che permettessero di fabbricare rulli, leve e piattaforme, senza contare le corde necessarie per trascinare le statue e poi collocarle in posizione. La mancanza di alberi di qualsiasi tipo, riscontrata dall’olandese Jacob Roggeven già nel 1722, rendeva le statue, alte in alcuni casi fino a 20 metri e del peso di decine di tonnellate, un mistero incomprensibile.

L’isola, con un clima relativamente mite ma più freddo e ventoso di quello della Polinesia o della Melanesia, era stata colonizzata da popoli del Pacifico capaci di navigare su lunghe distanze e questi avevano creato, grazie alla terra fertile, una società relativamente ricca e con una avanzata divisione del lavoro al proprio interno. Per circa otto secoli, tra l’800 e il 1600 d.C., l’isola fu in grado di offrire sostentamento a una popolazione di circa 15.000 persone, divise in una dozzina di clan, ma con un potere politico sufficientemente unitario da permettere a tutta l’isola di utilizzare il tufo proveniente da un’unica cava per costruire le 397 statue (*moai*) erette su gigantesche piattaforme (*ahu*).

Pasqua è sempre apparsa un’isola desolata, con poca vegetazione e nessun albero ma l’analisi dei pollini ritrovati da botanici e archeologi ha dimostrato che l’isola ospitava un tipo di palma simile a quelle cilene, solo assai più grande, con tronchi di un diametro fino a due metri. Altri 21 tipi di piante presenti altrove in Polinesia, tra le quali vari tipi di alberi adatti per intrecciare corde, costruire zattere, ottenere frutta erano presenti sull’isola, che quindi godeva di una biodiversità incomparabile con quella attuale. Era la foresta a permettere un’agricoltura sufficientemente produttiva da rendere possibile anche attività che richiedevano la collaborazione di centinaia di persone come la scultura, il trasporto e la messa in posizione delle gigantesche statue.

I vari clan erano in competizione tra loro per la produzione di statue più grandi e appariscenti, il che è provato dalle differenze di dimensioni: se alcuni *moai* non raggiungono i 5 metri di altezza, il più alto sfiora i 23 metri e il suo peso è stato valutato in 250 tonnellate. Questo richiedeva non solo un impiego massiccio di forza lavoro, ma anche un’ampia disponibilità di legname. Gli abitanti di Pasqua, ignorando il fatto che le palme crescono lentamente, le tagliarono molto più in fretta di quanto queste non ricrescessero. Dopo alcuni decenni di questo tipo di sfruttamento del territorio, non solo il legname finì, e con esso la possibilità di erigere i *moai*, ma la perdita della foresta significò erosione del suolo, migrazione degli uccelli, estinzione di molte specie animali, crisi dell’agricoltura. L’isola, al contrario di altre zone del Pacifico, è circondata da acque

poco pescose e quindi gli abitanti non poterono supplire alla perdita di prodotti agricoli ricorrendo maggiormente alla pesca, senza contare che la deforestazione a sua volta rendeva difficile costruire canoe, remi, arpioni, reti e altri oggetti necessari per la sopravvivenza.

La spirale di declino dell'economia portò con sé una crisi delle strutture politiche, con endemiche guerre fratricide, l'ascesa di capi militari, un ulteriore declino della produzione agricola, carestie e cannibalismo. Le statue furono rovesciate, i loro piedistalli smontati per recuperare materiale utile, la cava di Ranu Raraku abbandonata. All'arrivo del capitano Cook, nel 1774, sopravvivevano forse 3000 indigeni, il cui numero diminuì ancora più rapidamente nell'Ottocento a causa delle malattie e dei raid di navi peruviane alla ricerca di schiavi.

La sorte di Pasqua, caratterizzata da un'ecologia più fragile di quella di altre isole del Pacifico, viene definita da Diamond "una metafora, un caso estremo, di ciò che può riservarci il nostro stesso futuro". Tuttavia, la sua analisi rimane necessariamente incompleta: sappiamo che i nativi sfruttarono in modo irrazionale ed autodistruttivo l'ambiente ma, in assenza di resoconti scritti o di prove archeologiche sufficienti, non sappiamo *perché* lo fecero. La domanda provocatoria di uno studente del corso di Diamond all'università di California fu: "Cosa pensava di fare l'indigeno che tagliò l'ultimo albero rimasto sull'isola"? Naturalmente, la risposta è che le situazioni di lungo periodo non si presentano a coloro che le vivono come agli storici che le studiano: non ci fu, per i cittadini romani del 476 d.C., una "fine" dell'impero romano d'occidente in un giorno preciso ma piuttosto un avvenimento (la deposizione di Romolo Augustolo da parte di Odoacre) parte di un lungo periodo di violenze, saccheggi e devastazioni: i visigoti avevano già saccheggiato Roma nel 410.

Nello stesso modo, l'ultimo albero, o gli ultimi cento alberi dell'isola di Pasqua non erano probabilmente più percepiti come quella risorsa determinante per la sopravvivenza degli abitanti che erano stati qualche secolo o qualche decennio prima. Questo anche perché le conseguenze come l'erosione del suolo, la diminuzione degli uccelli, e l'impossibilità di ottenere materiali da costruzione e da pesca si erano già fatte sentire ben prima. Il declino fu probabilmente lento a sufficienza da essere incomprensibile con gli strumenti culturali dell'epoca. Ma fu davvero l'ignoranza la causa di queste scelte?

Vorrei qui sottolineare che le società premoderne non mancavano affatto di strumenti di autoregolazione necessari a quello che noi chiameremmo "sviluppo sostenibile". Semplicemente, questi strumenti di conoscenza erano incorporati in forme culturali differenti, in tradizioni, riti, tabù e tecniche produttive che mantenevano l'equilibrio fra uomo e territorio. I pueblos Hopi e Zuni in Arizona e New Mexico riuscirono a creare un'agricoltura di sussistenza in un ambiente estremamente arido per circa mille anni. Si trattava di piccoli gruppi ma le nostre società centralizzate, basate sulla divisione del lavoro e sul consumo intensivo di risorse non rinnovabili si dimostreranno più durevoli?

Un'ottima ragione per dubitarne è la nostra pervasiva ignoranza sulla *finitezza* non solo delle risorse fisiche del pianeta ma anche delle nostre risorse cognitive nel valutare l'impatto dell'uomo sulla biosfera. Non sappiamo molto, in realtà, delle complesse catene di azione/reazione attivate dalle attività umane. Non sappiamo quante specie esistano davvero sul pianeta e quanto sia necessaria la biodiversità. Abbiamo idee vaghe sulle possibili conseguenze del riscaldamento della Terra, peraltro negato da molti e ignorato da quasi tutti i governi quando le decisioni diventano urgenti.

Questo felice stato di ignoranza è un portato della modernità: gli strumenti di autoregolazione delle piccole comunità in rapporto al loro ambiente erano *più* efficienti e non *meno* efficienti dei trattati, delle leggi e dei decreti emanati dai governi contemporanei. Gli incontri internazionali sul clima, i dibattiti sull'economia "verde", la moda delle pere biologiche fanno parte di uno spettacolo interessante ma assai lontano dalla realtà della società dei consumi e del suo impatto sul pianeta, come l'uragano Katrina nel 2006 e la fuoruscita di petrolio nel golfo del Messico nel 2011 avrebbero dovuto insegnarci.

Che la Terra sia un'entità finita, che il petrolio o il carbone siano risorse non rinnovabili, che la deforestazione sia un problema che interessa anche noi (e non solo gli indigeni dell'isola di Pasqua) apparentemente sfugge al cittadino impegnato nello shopping natalizio e preoccupato di trovare parcheggio per l'auto. La sua ignoranza non ha nulla di colpevole: essa viene attivamente coltivata dai politici, dai media, dalla stessa struttura urbana con le sue vie del centro costellate di vetrine scintillanti.

Forse dovremmo chiederci se il problema a cui si confrontano le nostre società sia l'esaurimento delle risorse come il petrolio o piuttosto *l'esaurimento delle nostre capacità di autoregolazione e di autogoverno*. A suo tempo Margaret Mead scriveva:

La struttura sociale di una società e il modo in cui è strutturato l'apprendimento –il modo in cui passa dalla madre alla figlia, dal padre al figlio, dal fratello della madre al figlio della sorella, dallo sciamano al novizio, dagli specialisti di mitologia agli aspiranti specialisti- determina, ben al di là del contenuto concreto dell'apprendimento, sia come gli individui impareranno a pensare che come vengono condivisi e usati i depositi culturali, la somma totale dei singoli pezzi di abilità e conoscenza.¹⁰¹

Le società tradizionali basavano parte della propria capacità di autogoverno su una drastica divisione tra adulti e bambini, marcata da riti di passaggio religiosi (l'ebraico *bar mitzvah*) o guerreschi: la capacità di combattere, sopportare il dolore, uccidere era un prerequisito per essere ammessi nel mondo degli uomini. Nel mondo greco e romano classico gli adolescenti vivevano con le donne e vestivano in modo diverso fino al momento in cui venivano accettati tra i maschi adulti e avevano il permesso di indossare la toga.

La nostra società dei consumi infantilizza gli adulti strutturando l'apprendimento attorno a un corpus in continua espansione di messaggi pubblicitari che promettono la realizzazione di ogni desiderio senza sforzo: dimagrire senza esercizio fisico, ringiovanire senza fatica, laurearsi senza studiare, essere sessualmente attivi fare l'amore a 80 anni, avere un corpo da atleti grazie agli steroidi. Se sul piano individuale le promesse delle creme di bellezza o delle auto nuove possono essere considerate con indulgenza, sul piano collettivo il consumismo ha creato un questo narcisismo di massa che pretende servizi pubblici senza tasse, guerre senza servizio di leva, politica senza virtù civica. Stiamo già pagando il conto e lo pagheremo ancora per decenni.

Il problema della società dei consumi e della produzione di un diffuso infantilismo tra gli adulti è che ci trasmette un messaggio preciso: non ci sono limiti ai nostri desideri se non quelli fissati dal tetto di spesa delle nostre carte di credito. Da Freud in poi, gli studiosi di psicologia infantile hanno sottolineato che la separazione (dolorosa) dalla prima infanzia avviene quando il bambino capisce che il mondo non è al suo servizio e che esistono dei limiti sia alla sua azione che a quella dei genitori. Senza questa

consapevolezza rischieremmo costantemente di bruciarci nel fuoco, cadere dalle scale, uccidere i compagni di giochi e annegare a pochi metri dalla spiaggia.

La società dei consumi ha invece perfezionato al massimo l'arte di soddisfare i desideri indirizzandoli verso le merci e creando succedanei delle esperienze reali quando queste comporterebbero dei rischi: abbiamo quindi le sigarette senza fumo, la birra senza alcool, il caffè senza caffeina, la marmellata senza zucchero, il sesso senza sesso (on line), il matrimonio senza impegni (convivenze o divorzi rapidi), gli animali da compagnia sterilizzati, i safari con il teleobiettivo, la politica affidata ai tecnici, le guerre senza caduti e gli sport estremi garantiti sicuri e senza pericoli.¹⁰²

Tutto questo va benissimo, salvo che *ci insegna* qualcosa che è l'opposto della verità, ovvero che non ci sono limiti alla nostra azione sul mondo. Possiamo bruciare inquinare l'acqua, spianare le montagne per raggiungere il gas naturale, trasformare l'Amazzonia in volantini pubblicitari dell'Ikea e far sciogliere i ghiacciai: al massimo dovremo costruire qualche diga, metterci occhiali da sole di nuovo tipo e di tanto in tanto portare con noi una bombola di ossigeno. Gli antichi greci erano piuttosto scettici sulla sorte delle società che cadevano in preda alla *hybris*, alla mancanza di senso del limite, noi invece sembriamo convinti che tutto andrà per il meglio.

Un tempo, le classi dirigenti cercavano di coltivare una reputazione di preveggenza, di dare dimostrazioni di senso della misura e prudenza (quanto meno prima di scatenare guerre mondiali). Quelle di oggi sono in grado di controllare la distruzione dell'ambiente e l'anarchia dei mercati che gli ultimi 30 anni hanno portato con sé?

Jared Diamond, *Collapse*, Penguin Group, New York, 2005; trad. it. *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, Torino 2005.

Capitolo 9

Ignoranza e potere/1

Tra gli scaltriti pratici di oggi, la menzogna ha perso da tempo la sua onorevole funzione di ingannare intorno a qualcosa di reale. Nessuno crede più a nessuno, tutti sanno il fatto loro. Si mente solo per fare capire all'altro che di lui non ci importa nulla, che non ne abbiamo bisogno, che ci è indifferente che cosa pensi di noi.

Theodor Adorno, *Minima moralia*.

Alla semplice lettura dei giornali del mattino viene da chiedersi come possa accadere che molti governi stiano dando prove così spettacolari di incompetenza: in fondo si tratta di organizzazioni che hanno accesso a tutti i dati di una situazione, oltre ad alcuni dei

migliori cervelli del Paese. Prendiamo il caso della crisi finanziaria scoppiata nel 2008 a causa della dissennata politica delle banche americane nel finanziare mutui senza alcuna garanzia, i cosiddetti *subprime*. Mentre i manager delle banche, gli organismi di sorveglianza e il governo federale con tutti gli strumenti conoscitivi a loro disposizione dormivano sonni tranquilli, molti osservatori dell'evoluzione urbana negli Stati Uniti avevano capito che

la nostra economia consiste ormai nel far circolare 250 milioni di veicoli fra i sobborghi residenziali e i centri commerciali e nel mangiare pollo fritto. Non produciamo granché. Ci limitiamo a bruciare un petrolio in costante diminuzione in quartieri residenziali in costante espansione, costruiti con mutui erogati a persone che non hanno la minima idea di tutto questo.¹⁰³

James Kunstler, un urbanista, nel momento di massima gloria del boom, attorno al 2005, scriveva:

L'industria dei mutui, un mostruoso organismo mutante di parametri creditizi obsoleti e frode pura e semplice, imploderà come una stella morta sotto il peso di questi prestiti in sofferenza e trascinerà ogni strumento di scambio noto all'uomo nel vuoto quantico della finanza che essa stessa ha creato.¹⁰⁴

Se due cittadini attenti ma senza particolare competenze (...) si erano accorti con largo anticipo che il "mostruoso organismo mutante" nato negli Stati Uniti avrebbe "trascinato ogni strumento di scambio noto all'uomo nel vuoto quantico della finanza", era troppo chiedere che gli economisti di professione, i responsabili della vigilanza sulle banche e il governo fossero altrettanto sensibili? Il crack Lehman Brothers è avvenuto nel settembre 2008; più di un anno e mezzo prima, nel febbraio 2007, *Le Monde* aveva pubblicato uno speciale dossier intitolato: *Il pianeta della finanza è impazzito?*¹⁰⁵

Com'è stato possibile, quindi, che errori così plateali e catastrofici siano diventati cronaca quotidiana? Perfino le semplici previsioni economiche non esistono più: la capacità di formulare ipotesi ragionevoli sulla crescita di un paese, sull'inflazione, la disoccupazione, la solidità delle banche, l'evoluzione dei tassi di cambio sembra svanita anche negli organismi internazionali a questo deputati, come l'Ocse o il Fondo Monetario: ogni comunicato che annuncia le variazioni previste per l'anno successivo è valido solo fino alla prima rettifica, in genere tre mesi dopo.¹⁰⁶

Secondo alcuni il fenomeno non è in sé affatto nuovo:

Every parliament, every committee, every council of war composed of a dozen generals in their sixties, displays, in however mild a form, some of those features that stand out so glaringly in the case of the rabble, in particular a reduced sense of responsibility, a lower level of energy of thought and greater sensitiveness to non-logical influences.¹⁰⁷

Può essere che il pessimista Joseph Schumpeter avesse ragione ma io vorrei proporre una spiegazione differente: quando l'economista austriaco scriveva (1942) gli Stati Uniti erano guidati da Franklin Roosevelt, la Gran Bretagna da Winston Churchill e la Francia libera da Charles De Gaulle: i George W. Bush, i David Cameron, i Nicolas Sarkozy non erano apparsi, né sarebbero potuti apparire, sulla scena politica. Per accedere alle classi dirigenti occorreva dimostrare un minimo di competenze e, nei momenti di crisi, i grandi leader emergevano.

Oggi la situazione è diversa e, in un certo senso, ciò che dobbiamo spiegare è l'ascesa di politici intellettualmente svantaggiati, da Sarah Palin a Umberto Bossi, da Rick Perry a Maria Stella Gelmini: come mai la loro personale incapacità di mettere insieme due frasi sensate è diventata un punto di forza anziché una ragione di esclusione dalla competizione democratica? La risposta è che viviamo nell'età dell'ignoranza al potere, una lunga stagione di cui possiamo datare con precisione l'inizio: il 4 maggio 1979 quando Margaret Thatcher divenne primo ministro inglese. La crescita fino a diventare un fenomeno mondiale iniziò poco dopo, il 20 gennaio 1981, quando Ronald Reagan divenne presidente degli Stati Uniti. In Italia, non c'è bisogno di dirlo, nella primavera 1994.

Perché i Bush e i Bossi non sarebbero potuti apparire prima del 1979? Perché ai politici erano richieste capacità intellettuali e un bagaglio culturale che certamente questi personaggi non possiedono. La Thatcher era in possesso di due lauree ma il suo modo di ragionare manicheo era, secondo lo psicologo di Harvard Howard Gardner, simile a quello di un bambino di 5 anni.¹⁰⁸ Reagan era un ottimo attore ma prima di incontrare i capi di stato stranieri andava dalla chiromante.

In un curioso rovesciamento di una realtà che dovrebbe essere troppo ovvia per essere contestata, qualcuno ha sostenuto che solo degli snob potevano giudicare Thatcher e Reagan "arretrati, rozzi e ignoranti [mentre] saranno proprio loro a dimostrare la forza delle idee e a cogliere il nuovo spirito del tempo".¹⁰⁹ In prospettiva storica, sembra difficile negare che Thatcher e Reagan erano gli *interpreti* di idee fabbricate nei centri studi finanziati dai miliardari (la *Heritage Foundation* e molti altri) i cui tecnici e intellettuali dovevano usare ragionamenti e cifre per giustificare decisioni già prese, scelte già effettuate in base a criteri precostituiti, in particolare per quanto riguarda la *deregulation* della finanza e i vantaggi fiscali per i contribuenti più ricchi. Coloro i quali avrebbero dovuto garantire la non-ignoranza nell'attività di governo sono stati utilizzati da allora per abbellire e giustificare l'avidità, la frode, la follia finanziaria che hanno condotto alla situazione attuale.¹¹⁰

La caratteristica della modernità europea era il fatto che le borghesie industriali nascenti non potevano affidarsi a degli imbecilli per gestire la propria ascesa e avevano delegato il compito di governare o ad alcuni grandi imprenditori (Andrew Mellon fu il segretario al Tesoro degli Stati Uniti dal 1921 al 1932) o a politici che venivano dallo stesso ambiente, fedeli al paese ma anche alla loro classe sociale e a un ideale di accorta gestione della cosa pubblica.

La legittimità del dominio, nel XIX e XX secolo, veniva accertata attraverso la capacità di direzione: prima attraverso il frequentare le scuole giuste (Eton, Oxford e Cambridge in Gran Bretagna, Harvard e Yale in USA, le *Grands Ecoles* francesi, l'università di Tokyo in Giappone) poi dimostrando le proprie abilità nell'impresa, nell'amministrazione o nel governo. Talvolta dei politici si facevano strada attraverso percorsi anomali ma venivano prontamente circondati di collaboratori che "sapevano il mestiere", ovvero cosa un governo può fare e cosa non può fare.

Con Reagan e Thatcher si perseguì la separazione tra competenza e governo, che aveva la sua origine in quella che Christopher Lasch definì la "rivolta delle élite" contro i vincoli posti loro dagli stati nazionali. Le élite cosmopolite americane e inglesi decisero, negli anni Settanta, che non era più necessario pagare i prezzi del governare sobbarcandosi la fatica della direzione della società attraverso gli strumenti delle

democrazie nazionali: la globalizzazione permetteva di usare strumenti indiretti per costringere gli stati ad adeguarsi alle politiche da loro preferite. L'interdipendenza economica rendeva possibile *governare attraverso il caos*, cioè lasciando ai governi il compito di rincorrere l'economia mondiale adattandovisi o pagando un prezzo spaventoso. nota su berlusconi

Nella logica delle corporation transnazionali, che un paese sia ben gestito o mal gestito non ha alcuna importanza: l'unico interesse è cosa si può ottenere dal suo governo, quindi i politici ignoranti e corrotti sono i benvenuti. Sconti fiscali? Sussidi? Forza lavoro a basso costo? Possibilità di operare al di fuori delle regole esistenti altrove? Accesso all'economia criminale? Tutto questo, e molto altro ancora, può essere ottenuto, creando, o comprando, i politici che accetteranno docilmente le richieste: gli effetti sulla particolare comunità che viene scelta non hanno alcuna importanza. A differenza di quanto accadeva prima di Thatcher e Reagan, le sorti dei cittadini di Torino o di Detroit non interessano oggi alla Fiat più di quanto la salute degli abitanti di Bhopal interessasse alla Union Carbide prima del 1984.¹¹¹

Per le grandi corporation, i partiti politici diventavano come dei taxi, che si potevano usare fino a quando erano utili e poi abbandonare per usare un diverso mezzo di trasporto: il superthatcheriano Rupert Murdoch appoggiò i conservatori fino all'arrivo del laburista Tony Blair, di cui divenne un grande sostenitore, salvo poi appoggiare nuovamente i conservatori nelle elezioni del 2010. Uno strumento efficace fu l'ascesa dei populismi moderni, movimenti in grado di sfruttare politicamente la diffidenza verso le vecchie classi dirigenti che non avevano saputo far fronte alla crisi esplosa nella seconda metà degli anni Settanta. Mobilitare il risentimento dei ceti medi fu possibile attivando emozioni di tipo nazionalistico e religioso, o attaccando le posizioni di privilegio di intellettuali e politici, trattamenti a cui, dopo il 1973, non corrispondeva più una condizione meno vantaggiosa ma relativamente stabile delle classi lavoratrici.

Per attivare sentimenti politicamente sfruttabili si creò un linguaggio aggressivo e violento, definendo gli avversari come "nemici", una tipica espressione della mentalità ignorante e infantile.¹¹² Soprattutto si trasformarono le campagne elettorali, che vennero completamente professionalizzate, mutando questo momento della democrazia in una operazione di marketing tanto costosa quanto scientificamente organizzata. Vennero selezionati slogan facili da comprendere e temi radicati nella cultura politica nazionale; la loro gestione venne poi affidata a candidati scelti per le loro capacità di interpretarli efficacemente, non per le loro competenze, preferibilmente scarse perché potenzialmente in contrasto con la coerenza e la continuità dei messaggi decisi dai consulenti politici.¹¹³

I politici/attori andati al governo sulla base di campagne elettorali "scientificamente" organizzate restano in larga misura prigionieri degli slogan populistici che li hanno portati al potere e devono quindi corteggiare l'ignoranza a cui devono il loro successo. A loro volta, i politici culturalmente autonomi sono costretti a rincorrere slogan e politiche antintellettuali, abbassando drasticamente il livello del dibattito pubblico.

Il fenomeno è particolarmente visibile negli Stati Uniti, dove il fondamentalismo religioso conduce da decenni, con successo, una battaglia quotidiana contro il sapere laico in generale e la scienza in particolare, contagiando anche i politici apparentemente più lontani dalle sue posizioni. Per esempio Al Gore, premiato con il Nobel per le sue campagne ecologiste, nel 2000 per ammiccare agli elettori bigotti non si peritava di attaccare addirittura Francis Bacon nel suo libro *Earth in the Balance*.

La confusione morale di Bacon, confusione al cuore della scienza moderna, derivava dal presupposto, di origine platonica, che l'intelletto umano potesse analizzare e comprendere con sicurezza il mondo della natura senza alcun riferimento ai principi morali che definiscono il nostro rapporto e i nostri doveri verso Dio e verso la creazione divina".¹¹⁴

Più avanti, Gore insisteva che “se non fosse per la separazione tra scienza e religione forse pomperemmo meno gas nocivi nell'atmosfera”, dimenticando che il mondo politico, culturale e scientifico in cui viviamo è stato creato *precisamente* dalla separazione tra scienza e religione, un progresso dell'umanità che nessuno quanto i fondatori degli Stati Uniti ha contribuito a istituzionalizzare. Thomas Jefferson definì Bacon, John Locke e Isaac Newton “i tre più grandi uomini che sino mai esistiti” e, se avesse potuto leggere le elucubrazioni pseudofilosofiche di Gore, si sarebbe certamente rivoltato nella tomba, o quanto meno chiesto come un politico così intellettualmente disonesto fosse potuto diventare per due volte vicepresidente degli Stati Uniti.

Non si pensi che gli attacchi contro l'illuminismo siano solo parte del folclore americano: niente meno che il principe di Galles ha colto l'occasione di un discorso ad Oxford, nel giugno 2010, per prendersela con Galileo, colpevole di aver creato un “pensiero meccanicistico”, di avere ignorato le “sacre tradizioni” e di avere affermato che in natura non esiste nulla tranne “quantità e movimento”. Anche Charles ha la reputazione di essere un ecologista, grande critico della cementizzazione del suo paese, il che dimostra che l'ignoranza non è una prerogativa esclusiva dei politici di destra.

E' interessante notare che, negli anni Trenta, Ortega Y Gasset attribuiva alla “incredibile ignoranza della storia” propria dell'uomo-massa la convinzione che il presente sia superiore alle civiltà del passato e la perdita di ogni memoria del modo in cui la civiltà contemporanea si è costruita progressivamente. Apparentemente, la perdita di senso storico ha contagiato le élite, o quanto meno quella parte di loro che ha deciso di strizzare l'occhio alla religione, come Gore e il principe di Galles (inutile soffermarsi sui loro numerosi imitatori italiani).

Indicazioni bibliografiche

Marco **Belpoliti**, G. **Canova**, Stefano **Chiodi** (a cura di), *Anni Settanta. Il decennio lungo del secolo breve*, Skira, Milano 2007
Mattia **Diletti**, *I think tank*, il Mulino, Bologna 2009

Howard **Gardner**, *Leading Minds. An Anatomy of Leadership*, Basic Books, 1995.

Al **Gore**, *Earth in the Balance*, Rodale Books, 2006.

Christopher **Lasch**, *The Revolt of the Elites*, W. W. Norton, New York 1994; trad. it. *La rivolta delle élite*, Feltrinelli, Milano

José **Ortega Y Gasset**, *La ribellione delle masse*, il Mulino, Bologna 1984.

Joseph **Schumpeter**, *Capitalism, Socialism and Democracy*, Harper Colophon, 1975 (1942).

Fabrizio **Tonello**, *Il nazionalismo americano*, Liviana, Novara 2007.

Capitolo 10

Ignoranza e potere/2

Mi sono chiesto come mai abbiamo avuto per tanto tempo la verità sotto gli occhi, senza vederla. Forse eravamo allenati a *non* vederla.

Robert Pirsig, *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*.

Questo trionfo dell'ignoranza al governo è visibile, se pure in forma diversa, anche nella crisi dell'euro e dei debiti sovrani, con la concreta possibilità di dissolvimento dell'unione monetaria e conseguenze catastrofiche non solo per l'Europa ma per l'intera economia mondiale. Le decisioni su come salvare l'euro si sa che vengono prese dalla Germania e quindi è l'ideologia delle sue classi dirigenti che bisogna analizzare. Il caso della Germania è interessante perché la Germania ha conservato una classe dirigente nazionale più coesa e dotata di memoria storica di quanto non sia avvenuto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, ma proprio la coesione di questa élite è all'origine dei suoi comportamenti nel 2010-2011.

Nel 1992, esattamente 20 anni fa, l'economista Samir Amin scriveva, a proposito dell'Europa:

E' evidente che intere regioni e settori saranno incapaci di riconvertirsi di fronte a sfide competitive estreme. Nel momento in cui queste sfide diventeranno politicamente e socialmente intollerabili, esse creeranno la possibilità che l'intero progetto della Comunità Europea crolli, a meno che non si accetti che il mercato venga affiancato da piani di riconversione sulla base di una comune politica sociale progressista.¹¹⁵

Come ben si sa, non ci fu alcuna "comune politica sociale progressista" ma invece la scelta di procedere con il trattato di Maastricht prima e con l'euro poi, nonostante lo scetticismo di molti economisti sulla possibilità che la moneta unica reggesse alla convivenza forzata di economie con forti differenziali di produttività, ovvero i dubbi su quello che nel gergo degli economisti viene chiamata "zona monetaria ottimale".

Negli ultimi due anni, quando i titoli di stato greci, irlandesi, portoghesi, spagnoli, italiani e infine francesi sono stati svenduti sul mercato, la linea tedesca, in puro stile Bundesbank, è stata "No ai salvataggi senza contropartite in misure di austerità, No agli eurobonds, no al sostegno della Banca centrale europea per i paesi in difficoltà". Per salvare l'euro, ha sostenuto in ogni occasione il cancelliere Angela Merkel, ci vogliono passi verso l'unione fiscale europea, cioè il coordinamento e controllo dei bilanci pubblici, e meno sovranità ai paesi inadempienti. Secondo Berlino, la Banca centrale europea (Bce) non può stampare moneta a volontà per soccorrere i paesi in preda alla crisi del debito sovrano, perché questo non è il suo mandato, e perché in nome della politica di stabilità che è cardine del ruolo della Bce, questo non è assolutamente previsto. Di ampliare il mandato della Bce non se ne deve nemmeno parlare, "Non possiamo permetterci di continuare a spendere troppo".

La Banca centrale europea si è adattata alle richieste tedesche, e pur avendo capacità e risorse, si è rifiutata di calmare i mercati divenendo prestatrice di ultima istanza, il ruolo

che la Federal Reserve ha svolto negli Stati Uniti dal 2008 in poi. Gli Stati sull'orlo della bancarotta (dalla Grecia all'Italia) hanno adottato misure di austerità concordate innanzitutto con la Germania, si trattasse di una guida senza visioni di lungo periodo, di veti e incertezze che hanno innervosito i mercati. Per tutto il 2011, Berlino sembrava non vedere che il rischio bancarotta incombeva non solo sugli Stati più indebitati, ma sull'intera zona euro. Come se la salute economica tedesca rendesse il suo governo cieco a quel che accade in una Europa dalla quale dipende in maniera essenziale e senza la quale non potrebbe vantare i successi economici degli ultimi anni (basti guardare a dove sono andate le esportazioni tedesche dopo l'introduzione dell'euro: per il 63% negli altri paesi dell'Unione).

Banchieri e politici tedeschi attribuiscono alla propria "saggezza" economica, alle proprie abitudini risparmiatrici, la buona salute dell'economia, dimenticando che quest'ultima è legata all'esistenza di una zona di libero scambio che acquista le merci della Repubblica federale, merci che possono ovviamente essere importate dagli altri membri della UE solo se questi ultimi mantengono un minimo di potere d'acquisto, se i loro consumi non vengono strozzati. Se la Germania uscisse dall'euro e reintrodusse il mitico Deutsche Mark si troverebbe con una moneta talmente rivalutata rispetto alle altre valute europee da strangolare le proprie esportazioni e il proprio benessere.

Nel 2010-11, era sufficiente leggere il *Financial Times* (anche nella sua edizione tedesca) per capire che tutto quello che avrebbe potuto salvare la zona euro -la messa in comune del debito, gli eurobond, la trasformazione della Banca centrale in un organo che garantisca gli Stati in difficoltà e li aiuti a crescere, come fa la Federal Reserve- è stato ostacolato anche in estremo dalla Germania. A Berlino si guardava con diffidenza e sospetto a questi progetti e si è riproposta fino all'ultimo la ricetta monetarista di tagli alla spesa pubblica nei paesi debitori.

La "cura" dell'austerità forzata per gli altri ha origine nell'ideologia che domina le élite tedesche e ha le sue origini lontane in ciò che accadde nel 1922-23, un anno e mezzo di iperinflazione che polverizzò i risparmi delle classi medie. C'è un ricco repertorio di aneddoti popolari su quanto accadde allora: le banconote da 1000 miliardi di marchi, stipendi e salari pagati giornalmente e immediatamente spesi per anticipare il rincaro dei generi alimentari, il caffè che aumenta di prezzo del 60% dal momento in cui viene ordinato al momento in cui viene portato al tavolo, le monete alternative emesse da alcune città o aziende (*Notgeld*), il ritorno al baratto. Prima della guerra, un libretto di risparmio con 50.000 marchi permetteva di vivere usando i soli interessi; nell'agosto 1923 l'intera somma permetteva a stento di comprare il giornale. Questa citazione di Elias Canetti rende meglio di qualsiasi descrizione dettagliata l'impatto psicologico di ciò che avvenne:

Cosa accade in un'*inflazione*? Improvvisamente l'unità di denaro perde tutta la sua personalità, e si trasforma in una massa crescente di unità; queste ultime hanno sempre meno valore, quanto più grande è la massa. Si hanno d'improvviso in mano i milioni che si sarebbero sempre posseduti così volentieri; ma essi non *sono* più tali, ne conservano soltanto il *nome*. (...) Il marco ha perduto la sua solidità e il suo limite, e varia di minuto in minuto; *non* è più come una persona, e manca totalmente di stabilità. Ha sempre meno valore. L'uomo che vi aveva riposto la sua fiducia non può far a meno di sentire come proprio il suo svilimento. Per troppo tempo si era identificato con esso, la fiducia in esso era come la fiducia in se stesso. Non solo, a causa dell'*inflazione*, tutte le cose esteriori sono coinvolte nell'*oscillazione*, nulla è sicuro, nulla

rimane per un'ora allo stesso posto – ma, a causa dell'inflazione, l'uomo stesso è *sminuito*. Egli stesso o ciò che egli era sempre [stato] non sono più nulla.¹¹⁶

L'economista austriaco Joseph Schumpeter esprimeva gli stessi sentimenti nel volume *L'essenza della moneta*, dove scriveva che “nell'ordinamento monetario di una società si rispecchia ciò che questa è, ciò che essa vuole, fa, subisce”.¹¹⁷

Nel caso della Germania odierna, il feticismo per la moneta forte deve ricorrere agli aneddoti per ignorare le storie ben più complesse e ambigue che stanno all'origine dell'inflazione del 1922-3, frutto pressoché inevitabile della guerra scatenata nel 1914 e dei trattati con cui Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Italia avevano imposto condizioni di pace insostenibili alla Germania sconfitta.

La politica dei danni di guerra che le potenze vincitrici imposero alla stremata repubblica di Weimar fu immediatamente individuata come foriera di disastri da John Maynard Keynes in uno dei suoi libri più preveggenti, *Le conseguenze economiche della pace* (1919). La logica punitiva nei confronti della Germania avrebbe annientato le sue capacità di ripresa economica e questo fu effettivamente quello che accadde. L'iperinflazione fu, in un certo senso, una scelta obbligata per azzerare il debito di guerra e costringere gli alleati a rinegoziare le scadenze dei pagamenti, come in effetti avvenne con il piano Dawes. Essa permise di mantenere un livello dell'occupazione elevato, reintegrando i milioni di soldati e marinai nella vita civile, cosa che sarebbe stata impossibile in un'atmosfera economica deflazionistica.

La situazione sfuggì di mano al governo ma, alla fine del 1923, Berlino fu in grado di effettuare con successo un cambio della moneta, introducendo il *Rentensmark* e, qualche mese dopo, avendo mantenuto la circolazione monetaria entro limiti molto stretti, la banca centrale emise, nell'agosto 1924, il *Reichsmark* che stabilizzò la situazione. Paradossalmente, il cambio della valuta del novembre 1923 fece sparire l'inflazione praticamente dalla sera alla mattina, contribuendo a dare all'episodio un durevole carattere mitico, come di una piaga biblica che scompare quando gli ordini di Mosè vengono obbediti.

Ciò che soprattutto rappresentò uno shock per l'opinione pubblica tedesca fu il *rovesciamento delle gerarchie sociali* che l'inflazione portava con sé. Chi aveva risparmi, o stipendi, veniva impoverito di colpo, un contadino con un pezzetto di terreno poteva ritrovarsi improvvisamente ricco. Il direttore di banca e il professore universitario si ritrovavano sul lastrico mentre le prostitute e gli affaristi facevano fortuna. In tutte le memorie dell'epoca l'accento viene posto sulla perdita di punti di riferimento, sul rovesciamento delle convenzioni e dei ruoli sociali, in particolare per quanto riguarda le donne. L'inflazione appare simile a un “carnevale dei folli” nei quadri medievali, una punizione divina che si manifesta sotto forma di licenza di fare qualsiasi cosa. *Questo* era inaccettabile.

I tedeschi giustificano la loro fobia dell'inflazione con la tesi che essa favorì l'ascesa di Hitler al potere e di conseguenza la seconda guerra mondiale e il genocidio degli ebrei inserire nota consigliere merkel Wolfgang Franz, 18 gennaio. Nulla di più falso. La nomina di Hitler a cancelliere nel 1933 fu la conseguenza di una combinazione di fattori, tra cui la debolezza delle classi dirigenti tedesche, l'ossessione per l'ordine e l'anticomunismo. Sul piano economico, fu la recessione iniziata nel 1930 come conseguenza della crisi americana del 1929 e non combattuta efficacemente dal governo

a provocare milioni di disoccupati e quindi a minare la legittimità sociale della repubblica di Weimar.

La sconfitta del 1945 e l'occupazione portarono con sé un'altra fase di caos monetario: russi, americani, inglesi e francesi stamparono carta moneta, come avvenne in Italia come le famose Am-lire diffuse nel 1944 nella parte liberata della penisola. Questo periodo di sofferenze, in cui la Germania fu totalmente dipendente dagli alleati, ebbe fine soltanto con la riforma monetaria del 1948, quando le tre zone di occupazione occidentale si fusero dando vita alla Repubblica Federale. La nascita del *Deutsche Mark* divenne immediatamente un fatto simbolico di enorme portata, un atto costitutivo della nuova nazione tedesca, il vero *mito di fondazione* della Germania postbellica.

Il marco forte fu attribuito al *Wirtschaftswunder*, il miracolo economico degli anni Cinquanta, e ai suoi autori: il cancelliere Konrad Adenauer e il ministro dell'Economia Ludwig Erhardt e alla politica di stretto controllo della massa monetaria attuata dalla nuova Bundesbank. In realtà, questa ricostruzione, che oggi funge da secondo pilastro dell'ideologia tedesca in versione Merkel, è arbitraria: il "miracolo" avvenne anche in Italia e in Giappone e fu la conseguenza non di banchieri particolarmente abili o di rigore ossessivo nella pulizia della casa/nazione bensì del boom postbellico comune a Europa e Stati Uniti, favorito dal sistema monetario stabile creato con gli accordi di Bretton Woods nel 1944.

I motivi del lungo periodo di stabile espansione economica tra il 1945 e il 1973 non sono un mistero per gli storici dell'economia: tutti i prodotti inventati nei 60 anni precedenti (telefono, automobile, elettrodomestici, televisione) erano diventati maturi per il consumo di massa, cioè producibili a basso costo per un mercato stabile e sostanzialmente omogeneo. Questo periodo fu caratterizzato da una demografia favorevole (una popolazione relativamente giovane grazie al *baby boom*), da una fame di consumi (si usciva dalla guerra), da un'eccitazione per le apparentemente infinite possibilità della produzione di massa. Si creò un circolo virtuoso in cui la domanda stabile determinava un ciclo di vita prolungato dei prodotti, il che permetteva bassi costi e qualità uniforme.

In Germania l'economia crebbe a un ritmo superiore all'8% l'anno tra il 1950 e il 1960: non un miracolo ma una combinazione di fattori positivi: le necessità della ricostruzione postbellica (compreso l'alloggio di milioni di profughi che, dall'Est, scelsero di emigrare nella repubblica federale), le esportazioni trainate dalle spese militari americane per la guerra di Corea, la disponibilità quasi illimitata di forza lavoro a basso costo: gli immigrati italiani e turchi che scelsero la Germania per sfuggire alla miseria dei rispettivi paesi e, infine, la possibilità di investire tutte le proprie risorse in infrastrutture, ricerca e sviluppo in quanto la difesa era garantita dall'integrazione nella Nato.pace sociale

Oggi la Germania, secondo Jürgen Habermas, è sprofondata nel solipsismo e vorrebbe in un certo senso essere un microstato privo di responsabilità come il Lichtenstein o il Lussemburgo pur esportando quasi come la Cina ma questo, evidentemente, è impossibile: la prosperità o la crisi sono strettamente legate all'andamento dell'economia europea e, in particolare, alle sorti della zona euro.

L'incubo inflazione ha dato origine alla dottrina della *Haus in Ordnung*, il "tenere la casa in ordine", un'idea da massaia bavarese secondo la quale ogni Stato deve prima di tutto far pulizia al proprio interno e solo dopo potrà contare sulla cooperazione e la

solidarietà internazionali. Le radici lontane di questa ideologia stanno nell'*Ordoliberalismus*, una teoria nata negli anni Trenta per opera di Walter Eucken, in cui lo sviluppo economico deve avvenire entro un'ordinamento civile fortemente coeso, una società sostanzialmente impermeabile ai valori esterni. "La potenza economica diviene la forma stessa con cui una piccola comunità chiusa tra casa e famiglia garantisce la propria libertà come soggetto unitario".¹¹⁸ Eucken fu l'animatore della cosiddetta scuola di Friburgo, un gruppo di universitari raccolti attorno alla rivista *Ordo* che ebbe una decisiva influenza su Ludwig Erhard, prima ministro dell'Economia e poi cancelliere.

Il feticismo del marco e dell'indipendenza della Bundesbank, la banca centrale, sono stati le *forme di rappresentazione* di questa dottrina, che trova la sua giustificazione teorica in un'idea della libertà economica come valore prepolitico, come fonte di legittimazione dello stato.¹¹⁹ I tedeschi, beneficiari di un lungo periodo di relativa prosperità, hanno volentieri aderito alla mitologia di una ortodossia monetaria che risolve tutti i problemi, se solo i politici si tengono alla larga. Il crollo della Repubblica Democratica Tedesca e la sua integrazione nella Repubblica Federale hanno definitivamente convinto élite e masse della superiorità del modello, cristallizzando un'ideologia che trova larghissimo consenso nell'opinione pubblica.

Il potere delle ideologie viene precisamente dall'essere sistemi articolati in cui immagini popolari come quella dell'appartamento pulito con i gerani sul balcone e ben più complesse teorie sul funzionamento dell'economia e della politica si integrano e sostengono a vicenda trasformandosi in "mappe per interpretare la realtà".¹²⁰ Complessi scenari economici vengono ridotti a favolette morali come la cicala e la formica: chi ha scialacquato d'estate deve pagare il prezzo della sua imprevidenza d'inverno.

Il problema delle ideologie è che esse fanno da mappe ma non registrano le mutazioni del paesaggio, quindi nel lungo periodo *rendono ignoranti* le classi dirigenti, creando una specie di *tunnel vision* mentale in cui i problemi vengono esaminati solo da un ristretto punto di vista: ci si concentra su un solo aspetto della realtà e si ignorano gli altri. Presto o tardi, l'ideologia ha però il sopravvento sulla realtà e il rifiuto di accettare la situazione concreta in cui il paese si trova (una particolare forma di ignoranza) conduce a scelte catastrofiche per tutti i cittadini.

Questo è l'esito finale di un processo storico in cui il regime agisce *adattando* i fatti della vita alla teoria, per farli rientrare nell'ambito delle spiegazioni accettabili (le ideologie "ci interpellano" e quindi provocano in noi forti reazioni emotive).¹²¹ Ma questo non è un puro esercizio di propaganda: la coesione delle élite si può mantenere solo a condizione che esse stesse credano fermamente in ciò che fanno, altrimenti si disgregherebbero alle prime difficoltà. Ciò rende "necessario" accettare analisi scorrette e perseverare in strategie sbagliate, financo assurde, pur di preservare la dottrina.

Ogni conoscenza è necessariamente legata a un'esperienza pratica in rapporto con il mondo esterno: se manca il *feedback* (come spesso accade alle élite che tendono ad autoisolarsi) la qualità dell'informazione degrada. Il lento accumularsi di errori e interpretazioni sbagliate può essere paragonato a una serie di microtraumi che, lentamente, rendono inefficace l'azione di governo e conducono ad altri errori, i quali generano altre interpretazioni sbagliate, in un *feedback loop* sempre più negativo. Solitamente, la reazione a questo percorso è l'invocazione di un "ritorno alle origini", di un maggiore impegno ideologico, di una più rigorosa applicazione delle ricette previste

dai testi fondatori, come avviene oggi per l'Unione Europea. Il dibattito sulla crisi dell'euro fa appello a formule magiche ("flessibilità", "liberalizzazioni", "crescita") quando la credibilità delle istituzioni fra i cittadini è minima e gli annunci solenni dopo i vertici europei lasciano la gente indifferente, scettica o francamente indignata.

Nel caso tedesco, un qualsiasi studente di economia non avrebbe difficoltà a riconoscere che:

1. Per ripagare i debiti un paese ha bisogno di crescita economica che generi sufficienti risorse fiscali.
2. Eliminare posti di lavoro, tagliare stipendi e pensioni impedisce alla popolazione di mantenere, anzi accrescere, il proprio potere d'acquisto come sarebbe necessario per far espandere l'economia.
3. Non tutti i paesi possono avere uno sviluppo trainato dalle esportazioni perché il mercato mondiale è saldamente presidiato da grandi esportatori come Cina, Giappone, Germania e questa è una situazione che può modificarsi, eventualmente, solo nel lungo periodo. Se Grecia, Portogallo e Spagna avessero fatto come la Germania, forse i loro conti pubblici sarebbero migliori ma le esportazioni tedesche ne avrebbero certamente sofferto.
4. Il salvataggio dei paesi dell'euro non è una questione "morale" in cui si premia chi si è comportato male ma una necessità creata dal caos finanziario ed economico iniziato con la crisi Lehman Brothers, che travolto i bilanci degli stati, costretti a salvare le proprie banche.

Apparentemente, il governo tedesco e i suoi economisti sono stati resi ignoranti di questi dati di fatto da un'ideologia a cui aderiscono ciecamente e continuano a predicare l'austerità e il metodo *Haus in Ordnung* per tutta l'Europa. Purtroppo, come spiega il "manifesto degli economisti terrorizzati",

Ciò che ignorano i sostenitori del cosiddetto aggiustamento strutturale europeo è il fatto che i paesi europei hanno come principali clienti e concorrenti gli altri paesi europei, poiché l'Unione Europea è nell'insieme poco aperta verso l'esterno. Una riduzione simultanea e massiccia della spesa pubblica nell'insieme dei paesi dell'Unione non può avere per effetto che una recessione più grave e quindi un nuovo appesantirsi del debito pubblico.¹²²

Al meeting dei ministri delle finanze nel Novembre 2008 si decise che nessuna istituzione finanziaria di dimensioni rilevanti avrebbe dovuto fallire, per evitare un ripetersi del caso Lehman Brothers. Subito dopo, Angela Merkel dichiarò che questa garanzia avrebbe dovuto essere esercitata singolarmente da ogni stato europeo e non dall'Unione, o dal gruppo dei paesi che avevano adottato l'euro. Ciò mise le premesse per la crisi della moneta unica perché attivava la debolezza nascosta fin dall'inizio nella costruzione dell'euro: la mancanza di una tesoreria comune, di un prestatore di ultima istanza com'è la Federal Reserve negli Stati Uniti. La debolezza nascosta si è trasformata in crisi aperta nel 2010.

L'Unione europea è così entrata in un circolo vizioso di debito pubblico elevato, che richiede misure di austerità radicali come le "manovre" italiane del 2011, le quali indeboliscono le condizioni economiche del paese e quindi le entrate fiscali, il che

provoca nuove richieste di tagli nella spesa pubblica e aumenti di tasse. Una spirale autodistruttiva da cui non si vede l'uscita.

Indicazioni bibliografiche

AAVV, *Manifeste d'économistes atterrés*, Paris, Les liens qui libèrent, 2010.

Louis **Althusser**, 1969, *Pour Marx*, Paris, Maspero; trad. it. *Per Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1974

Louis **Althusser**, 1970, "Idéologie et Appareils idéologiques d'Etat: Notes pour une recherche", *La Pensée*, 151, pp. 3-38; trad. it. *Sull'ideologia*, Bari, Dedalo libri, 1976.

Samir **Amin**, *Empire of Chaos*, Monthly Review Press, New York 1992.

Patrizio **Bianchi**, *L'Europa smarrita*, Vallecchi, Firenze 1995

Jacques **Bourrinet**, *Le pacte de stabilité et de croissance*, PUF, Paris 2004.

Martin **Broszat**, *Da Weimar a Hitler*, Laterza, Roma-Bari 2000.

Elias **Canetti**, *Massa e potere*, Adelphi 1981

Erich **Eyck**, *Storia della Repubblica di Weimar (1918-1933)*, Einaudi, Torino 1977.

Michel **Foucault**, *Nascita della biopolitica, Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2005.

Clifford **Geertz**, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna 1998.

Hagen **Schulze**, *La Repubblica di Weimar: la Germania dal 1918 al 1933*, il Mulino, Bologna 1993.

Joseph **Schumpeter**, *L'essenza della moneta*, Cassa di risparmio di Torino, Torino 1990

Heinrich August **Winkler**, *La Repubblica di Weimar: 1918-1933*, Donzelli, Roma 1998.

Capitolo 11

Ignoranza e informazione

Information is not knowledge. Knowledge is not wisdom. Wisdom is not truth. Truth is not beauty. Beauty is not love. Love is not music. Music is the best.

Frank Zappa

Lo scopo di questo capitolo è indagare più sistematicamente sull'impatto che le tecnologie legate a internet hanno avuto e hanno sulla sfera pubblica. Quando ci si chiede quali conseguenze ha la Rete si deve tenere presente tutta una varietà di fattori e

non saltare a conclusioni affrettate: la sua esistenza non ha cancellato i giornali, le scuole, le università, né la materialità degli strumenti della vita quotidiana.

Le pratiche sociali che definiscono la sfera pubblica sono il risultato non delle sole infrastrutture comunicative ma dell'interazione di queste con la cultura politica di un paese, le istituzioni, l'economia. Dobbiamo esaminare gli effetti della disponibilità di accesso alla Rete sulla formazione tra i cittadini di *habitus* critici e politicizzati (o al contrario di sistemi di disposizioni passive e depoliticizzate). In teoria, nulla impedisce che l'accesso a una grande varietà di fonti di informazione, e non solo ai mass media tradizionali, costituisca un enorme vantaggio per l'acquisizione di uno sguardo critico sulla società in cui viviamo, potenziando l'espressione dei poteri indiretti disseminati nel corpo sociale.

Secondo Yochai Benkler,

I mass media hanno strutturato la sfera pubblica del XX secolo in tutte le moderne società avanzate.(...) L'architettura tecnica era a senso unico, centralizzata, con collegamenti unidirezionali che dal centro andavano alla periferia. Un numero esiguo di impianti produceva grandi quantità di copie identiche che potevano essere inviate con facilità a tantissimi destinatari. Non era possibile mandare osservazioni o opinioni dalla periferia al centro del sistema lungo lo stesso canale e con la stessa rilevanza comunicativa. Nell'architettura dei mass media non c'erano neanche mezzi che permettessero ai punti terminali di comunicare tra loro scambiandosi opinioni sui contenuti. La comunicazione tra i destinatari finali era smistata da altri media, come le comunicazioni personali o il telefono. Tuttavia, questi media marginali avevano diffusione soltanto locale oppure permettevano scambi solo tra due persone. Il loro raggio d'azione e quindi la loro potenziale efficacia politica erano molto minori di quelle dei mass media. La struttura economica dei mass media era caratterizzata da hub, cioè centri di trasmissione, molto costosi e da sistemi di ricezione economici e assai diffusi. Per questo erano possibili solo i modellorganizzativi e produttivi in grado di raccogliere abbastanza fonda mettere in piedi un hub.¹²³

In altre parole, i caratteri determinanti di giornali, radio e televisione sono due: *unidirezionalità* (la comunicazione va da un centro ai singoli fruitori) e costi di produzione elevati che creano *barriere d'ingresso nel mercato* che ostacolano l'inserimento di nuovi operatori, in particolare per la televisione, un mezzo "intrinsecamente" oligopolista (cioè utilizzabile solo da un numero di operatori molto ristretto).

Gli effetti dell'introduzione di internet in una struttura delle comunicazioni di massa tradizionale non sono sempre gli stessi e dipendono da quanto vengono "disturbate" le componenti strutturali del sistema di media esistente. Nelle democrazie industriali, la Rete permette ai cittadini di intervenire in una sfera pubblica fin qui fatta soprattutto di dichiarazioni a senso unico, trasmesse da un piccolo gruppo di attori (i politici e i giornalisti). Diventano possibili pratiche sociali che stimolano i singoli individui a partecipare al dibattito pubblico.¹²⁴

Il maggior contributo che la Rete può dare al dibattito politico è ovviamente la sua capacità di costruire un bacino di raccolta potenzialmente universale dei desideri e delle opinioni: esso non sarà mai veramente inclusivo del 100% della popolazione ma certamente sarà più largo di quello disponibile attraverso media unidirezionali che danno voce a differenti settori delle élite (i politici, gli imprenditori, alcuni accademici) ma solo a questi. Per accurato e onesto che sia il lavoro dei giornalisti, il loro legame strutturale con le élite economiche e politiche di un paese trasforma il meccanismo di raccolta degli input che provengono dalla società in un imbuto molto stretto che le "lettere al direttore" non possono certo allargare.

Anche nel migliore dei casi, la discussione sulle questioni di interesse pubblico attraverso televisione e giornali si trasforma in rappresentazioni simboliche, quasi sempre decise dall'emittente del messaggio per manipolare l'opinione pubblica. I media *talvolta* cercano di sottrarsi all'abbraccio mortale di dichiarazioni-fiume e di foto compiacenti selezionando esperti che rappresentano posizioni note e ben definite incaricati di interpretare, all'interno di formati abbastanza standardizzati, i punti di vista della sinistra o della destra, del governo o dell'opposizione.

La televisione, per limitazioni insite nelle sue caratteristiche tecnico-produttive e nelle sue forme di finanziamento è semplicemente schiava delle occasioni di notizia create dai politici o dagli imprenditori: le conferenze stampa dei presidenti, le notizie di caduti in Afghanistan o tsunami nel Pacifico, Steve Jobs con l'ultima delle sue creazioni erano messaggi semplicemente "inevitabili" dal punto di vista giornalistico. Nel conflitto tra etica professionale e necessità commerciali i giornalisti hanno sempre minori margini di manovra: anche quando cercano di svolgere seriamente la loro funzione di controllo, di informare il pubblico e di fare analisi approfondite, vengono facilmente "rimessi a posto" dalle dinamiche di potere e dalle condizioni materiali del loro lavoro.

L'informazione non commerciale può far fare grandi passi avanti al dibattito politico, ma occorre essere coscienti che nella transizione da un sistema di media unidirezionali a un sistema di comunicazioni in Rete sorgono nuovi problemi. Per esempio, il fatto che i programmi televisivi siano ora fruibili attraverso il computer, e quindi svincolati dal salotto familiare e dall'orario di programmazione, ha *aumentato* e non diminuito la loro audience, rafforzando la centralità della tv nel sistema delle comunicazioni.

Soprattutto, l'integrazione fra canali di sole notizie come CNN, Fox, Al Jazeera, le piattaforme come i blog, Facebook e Twitter e la telefonia mobile ha trasformato la velocità di reazione a un avvenimento nell'unico criterio giornalistico valido. Non conta verificare le notizie, fornire un contesto, analizzare il significato dietro uno scontro di piazza o una dichiarazione governativa: il valore decisivo è la rapidità: esserci, ritrasmettere un messaggio di 140 caratteri, una foto, un video. Questo processo è stato accelerato e rafforzato dalla maggiore fiducia che abbiamo nel "testimone oculare", nel partecipante agli avvenimenti, nella persona comune che non ha legami con il potere, né con i media. La sfiducia radicale nelle élite (vedi cap. 13) ha esaltato la credibilità dell'uomo della strada, con cui oggi possiamo prendere contatto.

Con tutti i loro limiti, istituzioni come il *New York Times*, *Le Monde*, *El Pais*, la *Frankfurter Allgemeine*, il *Guardian*, *Repubblica* o il *Corriere* hanno dato fino a oggi un contributo necessario al dibattito democratico e sono oggi molto più ricchi di quanto fossero 30 anni fa. Questa situazione potrebbe tuttavia non essere eterna, benché la carta stampata abbia ancora delle carte da giocare, come testimonia il successo delle edizioni on line impaginate come il giornale tradizionale, ora disponibili su iPad o altri *tablet*. Le versioni cartacee dei grandi quotidiani saranno disponibili ancora per parecchio tempo.

Il problema sta nel fatto che l'equilibrio vendite/pubblicità su cui questi quotidiani si reggevano si sta rompendo, danneggiandone drasticamente la qualità ed eliminando spietatamente molte testate. Nel 2005, le entrate pubblicitarie della stampa americana sfiorarono i 50 miliardi di dollari: nel 2011 sono state probabilmente la metà. Nel 2011, i quotidiani hanno perso il 10% della diffusione rispetto all'anno precedente, con importanti testate come il *Boston Globe* e il *San Francisco Chronicle* che hanno subito perdite ancora peggiori: -18,5% il primo e -25,5% il secondo. Dal 2007 a fine 2011, i

giornali hanno eliminato 40.000 posti di lavoro su 360.000 e, nelle redazioni, sono rimasti circa 41.000 giornalisti, il 30% in meno di quanti ce n'erano nel 1989.

Non saranno i blog o le nuove testate on line ad assumerli: le istituzioni giornalistiche tradizionali erano le uniche che potevano permettersi di pagare editorialisti, inviati, reporter e avvocati per avere una tutela legale quando necessario. La sfera pubblica in rete trabocca di opinioni e, occasionalmente, di informazioni che i grandi media ignorano, ma non ha i mezzi per indagare in profondità e creare interesse pubblico con la stessa efficacia dei grandi mass media. Il successo dello *Huffington Post*, una "federazione di blog" con una redazione ristretta che mette on line il giornale sembra più un caso fortunato di intuito editoriale che un modello replicabile ovunque.

Non esiste una "divisione del lavoro" in Rete per cui al signor Rossi viene affidato il compito di seguire ciò che avviene al tribunale di Milano, come fa Gianni Barbacetto per *il Fatto*, e al signor Jones l'incarico di vedere ciò che succede nel mondo della scuola, lavoro per cui il *New York Times* paga Matt Richler. Né il *DailyKos* né Beppe Grillo hanno qualcuno che indaghi per settimane, o mesi se necessario, come fa Seymour Hersh per il *New Yorker*. I mass media commerciali restano indispensabili ma non sappiamo quanti di loro supereranno alla fase di turbolenza attuale e nemmeno se il loro ruolo democratico sopravviverà.

Quello che indebolisce i giornali è parte di un processo più vasto che la Rete ha reso possibile e le aziende hanno perseguito tenacemente: la cosiddetta disintermediazione. Si tratta di un'evoluzione del rapporto fra fornitori di beni o servizi e i loro clienti in cui i primi cercano di sopprimere quanto più possono dei livelli intermedi tra la produzione e il consumo finale: volete un biglietto aereo? Niente più agenzia di viaggi o biglietteria all'aeroporto: fate da voi prenotando on line. Volete un nuovo divano? Ikea ve lo offre a basso prezzo, a condizione che ve lo portiate a casa da soli e ve lo montiate nel tempo libero.

Per l'informazione non è diverso: l'intermediazione di giornalisti esperti, editorialisti competenti, inchieste approfondite costa troppo e gli editori si concentrano sul fornire notizie tempestive, più o meno arricchite secondo le loro inclinazioni e la loro nicchia di mercato. La blogosfera è un luogo di commenti, opinioni, polemiche, non di indagini e approfondimento, con poche eccezioni. Questo impoverisce il dibattito pubblico e non è facile immaginare soluzioni, perché piattaforme e strumenti di informazione sempre più veloci hanno creato l'abitudine alla rapidità della diffusione e alla superficialità del consumo. "Le nuove generazioni di consumatori di notizie raramente scavano più a fondo"¹²⁵.

Questa tendenza è stata amplificata dall'uso della Rete ma ha origini diverse e più lontane nel tempo: almeno da una trentina d'anni si può constatare l'ossessiva concentrazione dei media su contenuti spettacolari, su notizie leggere, frammentate ed effimere. Gli standard di notiziabilità basati sulla personalizzazione e sulle notizie leggere si imposero prima nelle tv via cavo e poi anche nella carta stampata quando internet era ancora lontana da un uso di massa.

Negli Stati Uniti degli anni Novanta divenne comune la tecnica nota come *saturation coverage*, cioè la concentrazione dell'attenzione su storie "serializzate" e seguite quotidianamente fino a che un nuovo caso più interessante non le scaccia dalla programmazione: nel 1991, le molestie sessuali del candidato alla Corte Suprema Clarence Thomas ai danni di Anita Hill e il processo per stupro contro il nipote del

senatore Ted Kennedy, nel 1993 il caso di Amy Fisher, la diciassettenne che sparò alla moglie del suo amante di mezza età, nel 1994-5 l'arresto e il processo di O. J. Simpson, il campione di football americano accusato dell'omicidio della ex moglie, nel 1997 i "misteri" attorno alla morte di Diana Spencer e infine, nel 1998-99, il circo politico-sessuale che aveva al suo centro Bill Clinton. Fra il 1990 e il 1998, i telegiornali aumentarono del 600% il numero dei loro servizi sui delitti mentre nello stesso periodo, il numero di omicidi *diminuiva* del 20%.¹²⁶

Com'era prevedibile, questa tecnica è stata imitata in Europa con qualche anno di ritardo e il sistema televisivo italiano ha superato se stesso nell'applicarla: nel 2002 il caso di Annamaria Franzoni e del piccolo Samuele, nel 2006 l'uccisione di Hina Saleem da parte del padre pachistano e la strage di Erba, nel 2007 il caso Reggiani a Roma e l'omicidio di Meredith Kercher a Perugia, nel 2010-11 il delitto di Avetrana, che in pochi mesi ha dato luogo a oltre 800 servizi nei telegiornali, oltre a un numero impressionante di dibattiti nei vari talk-show. Questo avviene mentre in Italia il numero di omicidi si è ridotto da 1441 nel 1992 a circa 600 nel 2011, una riduzione del 60%.

Sempre più i telegiornali si sforzano di raggiungere il maggior numero di telespettatori dando loro notizie sulla cronaca nera, il traffico, il tempo, gli amori delle celebrità ma tutto questo equivale a una *censura* delle notizie, assai più complesse e difficili da capire, sullo stato dell'economia, sulle guerre, la sanità, le pensioni, su chi sarà avvantaggiato e chi danneggiato dalle cosiddette manovre economiche del governo¹²⁷. La televisione, che rimane saldamente il medium dominante nel sistema delle comunicazioni, trascina con sé anche i giornali e la Rete, dove la scelta di notizie dei telegiornali rimbalza e si amplifica.

La scelta tra approfondimento e velocità delle notizie, tra contesto e spettacolarizzazione è stato ampiamente risolto a favore dell'immediatezza. Già oggi si dice che i libri dovrebbero "adattarsi agli interstizi liberi della quotidianità" e a "un'attitudine mentale più impaziente e protesa verso una risposta immediata, un'attitudine che ereditiamo dalla cultura di Internet". Andiamo quindi verso i "romanzi da 15 minuti" leggibili su un *tablet* o sul telefonino mentre nascono siti web che dividono i libri in base al tempo di lettura¹²⁸.

Quella in cui viviamo è una iperrealità frammentaria e caleidoscopica, dove l'elemento unificante è solo la velocità: velocità nell'acquisire le notizie, velocità nel consumarle, velocità nel passare ad altri argomenti. Le televisioni satellitari, e poi l'uso della Rete da parte dei grandi media, hanno trasformato il sistema dell'informazione in una specie di "flusso di coscienza giornalistico" dove l'imperativo della diretta sostituisce qualsiasi altro parametro, in particolare la verifica dei fatti, la credibilità, la contestualizzazione.¹²⁹

In questa corsa al dare per primi la notizia, un ventiduenne olandese, Michael Van Poppel, ha trovato il modo di superare grandi e accreditate organizzazioni come la Reuters, la BBC, Bloomberg o l'Associated Press. Van Poppel ha creato un gruppo di giovanissimi con la passione della rapidità delle notizie il cui compito è integrare e mettere in forma leggibile i messaggi che arrivano da tutto il mondo via Twitter, sms o altre piattaforme. Con la collaborazione di migliaia di testimoni agli eventi più disparati (un terremoto, degli scontri etnici, una manifestazione) il giovane olandese ha creato un'agenzia di successo: BNOnews.¹³⁰

Van Poppel ha sfruttato al massimo le possibilità offerte oggi dalla Rete: ha creato un archivio di migliaia di fonti istituzionali in tutto il mondo, dalla polizia di Cuernavaca in

Messico alla Commissione Europea passando per il Center for Disease Control di Atlanta. Tutte queste fonti oggi hanno propri siti web che vengono aggiornati tempestivamente e queste variazioni vengono segnalate agli abbonati, o rilevate dai software di BNO: in questo modo il comunicato per una possibile epidemia o l'allerta per un uragano che si dirige verso le coste della Florida arrivano sui tavoli dell'agenzia in tempo reale.

Insieme a queste informazioni, il gruppo di neogiornalisti si affida alla rapidità di Twitter: se una manifestazione in Siria viene repressa nel sangue, ci sono voci di colpo di stato in Congo o scontri tra manifestanti e polizia a Oakland, California, i *tweets* di qualche partecipante renderanno disponibile la notizia dopo pochi secondi e BNO la metterà in Rete dopo pochissimi minuti.

Il successo dell'agenzia è stato tale che la Rete televisiva americana MSNBC l'ha comprata, lasciando a Van Poppel e colleghi il compito di continuare a fare ciò che stanno facendo. Il problema di questo neogiornalismo è duplice: in primo luogo l'acquisizione da parte di un grande network dimostra che sulla Rete i corsari hanno carriere brevi, in secondo luogo si tratta di un'informazione estremamente povera.

Come accadeva nei Caraibi del XVI secolo, anche oggi i pirati hanno vita breve: la maggior parte di loro scompare (non più impiccati all'albero maestro ma condannati al fallimento e all'oblio). Quelli che sopravvivono passano al servizio dei moderni imperi: le grandi corporation del settore della comunicazione. Come Francis Drake divenne baronetto mettendosi al servizio di Elisabetta I d'Inghilterra, così Van Poppel ha messo il suo fiuto e le sue abilità al servizio della NBC, cioè uno dei pilastri dei "vecchi" media.

Che informazione fornisce BNO? Notizie flash, nei 140 caratteri concessi da Twitter, e poi qualche aggiornamento più lungo, ma nulla che possa essere definito contestualizzazione, riflessione critica, approfondimento. E, nemmeno, molto spesso, verifica indipendente: ciò che dicono le fonti ufficiali è *la* notizia, punto e a capo. Del resto verifiche e approfondimenti non sono percepiti come i compiti di BNO, né essa sarebbe attrezzata per farne. Purtroppo, la dieta quotidiana di terremoti, scontri di piazza, naufragi e altri accidenti della vita globale crea uno spettacolo frenetico che ci stordisce e ci mette in ansia: non informa ma confonde. Non dissipa l'ignoranza ma crea nuovi strati che si accumulano nella nostra mente: fatti lontani e irrilevanti invadono lo spazio che potrebbe essere destinato al ragionamento su ciò che accade intorno a noi.

Nicola Bruno e Raffaele Mastrodonato, nel loro bel libro *La scimmia che vinse il Pulitzer*, hanno scovato non solo Van Poppel ma anche quello che definiscono il più veloce giornalista di tutti i tempi, solo che "non è un essere umano" e nessuno se ne accorge.¹³¹ Il nuovo giornalista adatto ai tempi è un software chiamato *Stats Monkey*, la scimmia delle statistiche, e per il momento si occupa solo di baseball, uno sport dove gli appassionati amano trovare negli articoli molti riferimenti alle statistiche del passato (anche perché il ritmo del gioco, almeno agli occhi di un europeo, è insopportabilmente lento).

Stats Monkey è opera di Kristian Hammond, il direttore dell'Intelligent Information Lab di Chicago. Il software recupera i risultati di ogni partita dai siti web delle università che hanno una squadra di baseball e trasforma le statistiche nell'ossatura dell'articolo: il risultato, i giocatori protagonisti, la classifica del campionato. Con l'aiuto della Medill School of Journalism, l'Intelligent Information Lab ha poi analizzato migliaia di articoli

sul baseball e costruito un repertorio del gergo, delle formule più usate, dello svolgimento delle partite.

I computer sono veloci, non scioperano, non vanno in vacanza, non hanno diritto al congedo maternità. L'unico loro difetto è che sono costosi, soprattutto se confrontati alla miriade di giovani collaboratori non pagati, o pagati quanto basta per comprarsi un caffè, di cui i media possono disporre oggi. In Italia, tre precari che sperano in una futura assunzione si prestano a lavorare sostanzialmente a tempo pieno per 6-800 euro al mese ciascuno, cioè 20-30.000 euro l'anno tutti insieme, e possono sfornare centinaia di articoli. Quando *Stats Monkey* garantirà di costare una cifra equivalente, senza bisogno di costosi contratti di aggiornamento/manutenzione, sfonderà in tutte le redazioni.

Per il momento *Stats Monkey* appare come uno dei maggiori successi dell'intelligenza artificiale applicata al giornalismo: si vedrà se la nicchia del baseball che gli ha garantito il successo riuscirà ad espandersi ad altri sport e magari ad altri settori. In effetti, a causa delle condizioni di lavoro dei redattori, gran parte del giornalismo moderno è così sciatto e impreciso che le probabilità di un software di fare meglio sono molto alte. L'abuso di cliché, la ripetizione di formule stantie, il disinteresse per la qualità sono tali che *Football Monkey*, *Swimming Monkey*, *Economic Monkey* e anche *Politics Monkey* vedranno probabilmente la luce entro pochi anni.

Ci sarà forse resistenza da parte dei lettori italiani delle pagine sportive, nostalgici del barocco stile di Gianni Brera, i giornali forse perderanno qualche compratore, indignato dal fatto che il suo notista politico preferito sia stato rimpiazzato da un software ma poi tutto tornerà tranquillo. Anzi, è già tranquillo, perché chi ci dice che le firme di redattori poco noti corrispondano davvero a esseri umani in carne e ossa?

Il declino del giornalismo è palese nella classifica mondiale dei siti web più utilizzati, dove la prima organizzazione giornalistica compare soltanto al 45° posto ed è la BBC. Troviamo poi la CNN (62°) lo *Huffington Post* (90°) seguito dal *New York Times* (99°). Una manciata di quotidiani e settimanali importanti compare tra il 100° e il 250° posto, tra cui *Der Spiegel* (162°), l'inglese *Guardian* (171°) e la *Repubblica* (211°).¹³²

La struttura delle classifiche dei siti più visitati sembra essere la stessa in tutto il mondo: nei primi dieci posti troviamo Google e un paio di altri motori di ricerca (Yahoo, Bing, in Cina Baidu e simili), poi sono sempre presenti Facebook, You Tube, Wikipedia e Twitter, poi un organo di informazione e un sito di compravendite. Le tabelle ci mostrano la situazione nei maggiori paesi industrializzati.

Siti web più visitati in ordine di frequentazione				
Stati Uniti	Giappone	Cina	India	Germania
Google.com	Yahoo! Japan	Baidu.com	Google India	Google.de
Facebook	Google.co.jp	QQ.com	Google.com	Facebook
YouTube	FC2	taobao.com	Facebook	Google.com
Yahoo!	YouTube	sina.com.cn	YouTube	YouTube
Amazon	Google.com	Google.com.hk	Yahoo!	eBay
Wikipedia	Facebook	Weibo.com	Blogspot.com	Amazon.de
eBay	rakauten.co.jp	163.com	Wikipedia	Wikipedia
Twitter	ameblo.jp	Google.com	Linkedin	Spiegel Online
Blogspot.com	livedoor	Sohu.com	Indiatimes	Yahoo!
Craigslist.org	Wikipedia	Youku.com	Twitter	Bild.de

Francia	Gran Bretagna	Italia	Brasile
Google.fr	Google.uk	Google.it	Google.com.br
Facebook	Google.com	Facebook	Facebook
Google.com	Facebook	Google.com	Google.com
YouTube	YouTube	YouTube	YouTube
Yahoo!	BBC Online	Yahoo!	Universo Online
Windows Live	eBay Uk	Wikipedia	Windows Live
Wikipedia	Yahoo!	repubblica.it	Globo.com
Orange	Amazon.co.uk	Blogspot.com	Blogspot.com
Leboncoin.fr	Wikipedia	Liberero	orkut.com.br
plugboard	Windows Live	corriere.it	Yahoo!

Fonte: Alexia

A parte la Cina con Baidu, il motore di ricerca nazionale, e il Giappone con Yahoo! Japan, invariabilmente nei primi cinque appaiono tanto la versione locale di Google, al primo posto, quanto quella globale, con Facebook spesso secondo, Yahoo!, Wikipedia ed eBay tendenzialmente nella parte alta della lista. La classifica delle prime posizioni negli Stati Uniti, Germania, Francia, Gran Bretagna e Italia è praticamente identica, con qualche adattamento alla situazione locale. Qualche differenza in più in Brasile e nei paesi asiatici maggiormente influenzati dalla globalizzazione della cultura americana come India e Giappone. Diversi paesi hanno un proprio portale di accesso internet locale ben radicato (Liberero, Orange, Universo) mentre i siti di acquisto e vendita online sono presenti nei paesi più sviluppati, ma non entrano nei primi dieci in India, Brasile e neppure in Italia. In India troviamo LinkedIn, banca dati di profili professionali, all'ottavo posto, a riprova dell'inserimento delle facoltà universitarie del paese nel mercato globale delle competenze ma anche di un surplus di ingegneri, ricercatori, matematici, economisti che la struttura produttiva del paese non sa mettere al lavoro, o a cui non offre opportunità sufficienti; situazione non molto dissimile da quella italiana, ove troviamo il medesimo network pochi posti più in là, tredicesimo.

Da nessuna parte troviamo nelle prime posizioni siti di servizi al cittadino come i portali delle pubbliche amministrazioni o dei trasporti, ma anche di banche e servizi finanziari: bisogna scendere di altri 15 o 20 posti oppure guardare a paesi dal reddito pro capite alto, ma con minore popolazione, come Svizzera, Norvegia, Svezia. La lista dei nomi quanto le funzioni rappresentate colpiscono molto più per l'uniformità e la monotonia che per le particolarità: anche dove parla una lingua differente e si è sviluppata, per ragioni anzitutto politiche, in modo diverso, la Rete sembra strutturarsi secondo le medesime dinamiche e venire usata per fare le stesse cose in tutto il mondo, lasciando le sue funzioni più innovative in secondo piano.

Michael Wollf ha rilevato che “Negli Stati Uniti, i 10 siti più visitati corrispondevano al 31% delle pagine viste nel 2001, al 40% nel 2006 e a circa il 75% nel 2010”.¹³³ Poiché i siti web sono vari miliardi, questo livello di concentrazione degli interessi su pochissimi nodi della Rete è particolarmente preoccupante, anche se la classifica risente del ruolo dominante dei luoghi di transito, i motori di ricerca da cui si va poi sulle pagine cercate. In un certo senso, il fenomeno era prevedibile: di fronte all'eccesso di scelta la reazione psicologicamente più normale è quella di ripiegare su pochi *brand* ben conosciuti e rassicuranti, rinunciando a priori a esplorare ciò che appare come un universo troppo vasto e difficile da comprendere. A ciò si aggiunge una ragione pratica: mentre il numero di siti da visitare è, ai fini pratici, infinito, il tempo di vita che possiamo dedicare alle

ricerche in Rete è scarso: con l'eccezione degli studenti senza troppi affanni accademici, gli adulti che lavorano hanno sempre meno tempo: la pressione del lavoro si è enormemente accresciuta negli ultimi anni, le esigenze familiari anche, in particolare per le donne.

L'effetto di tutto ciò è che perfino gli utenti più curiosi si creano rapidamente una lista piuttosto limitata di siti che giudicano interessanti e affidabili, limitandosi a frequentare quelli con occasionali puntate verso qualche link non troppo distante dalla sua personale sfera di frequentazioni. Un'occhiata al quotidiano preferito, una rapida incursione su un blog professionale, una visita a Facebook o You Tube e i 30-45 minuti disponibili per navigare in Rete sono già scaduti. Questo significa che delle enormi potenzialità della Rete sfruttiamo a stento un milionesimo di ciò che potremmo trovare.

Riassumiamo: nei primi cento siti più visitati al mondo ci sono appena due televisioni, un quotidiano on line e uno cartaceo, tutti in lingua inglese. Per trovare altri organi d'informazione occorre scendere in graduatoria: *India Times* (132°), *Der Spiegel*, il settimanale tedesco (162°), il *Guardian* inglese (171°), *Bild* (204°) seguito a ruota dal primo degli italiani, *Repubblica* (211°), dall'agenzia *Reuters* (231°), dal quotidiano finanziario *Wall Street Journal* (236°) e dall'inglese *Daily Telegraph* (245°). L'informazione generalista non ha trovato in Rete la sua età dell'oro.

In Italia la situazione è analoga: il primo sito di informazione è Wikipedia (6°), il secondo *Repubblica* (7°), il terzo *Libero* (9°), dove però la maggior parte del traffico è data dall'uso di indirizzi email, non dalla ricerca di informazioni. Altri grandi quotidiani come il *Corriere* e il *Sole24Ore* seguono (rispettivamente 10° e 22° in classifica), poi troviamo l'agenzia ANSA (32°), il *Fatto* (34°), la *Stampa* (47°) seguita dal *Giornale* (65°) e da Kataweb, il sito del gruppo *Espresso* (86°). Quindi, nelle prime cento posizioni, troviamo sei quotidiani, un quotidiano sportivo (*Gazzetta dello sport*, 24°), un'agenzia di stampa, un settimanale e due televisioni (Rai e Mediaset, rispettivamente 53° e ??).

Se guardiamo ai siti dei quotidiani generalisti, i dati Alexa ci permettono di scoprire che tutti, non solo quelli citati ma anche il *Messaggero*, *l'Unità* e altri molto più in basso in classifica, hanno una caratteristica comune: non vengono letti dai giovani. Nella fascia d'età 18-24 la loro audience è molto inferiore a quella nelle fasce d'età centrali, di adulti inseriti in attività lavorative. Questo ci dice che i ragazzi non hanno abbandonato solo la stampa su carta (magari per risparmiare l'acquisto in edicola) ma hanno sostanzialmente rifiutato il formato del quotidiano tradizionale.

Non è un fenomeno solo italiano: in Francia, Germania, Spagna, Gran Bretagna e Polonia gli organi di informazione più diffusi on line sono assai meno utilizzati dei motori di ricerca, dei social network o di siti commerciali. E, tutti, hanno un'audience ridotta fra i giovani. Manca il rinnovamento generazionale: nel mondo industrializzato i giovani si informano poco, leggono poco e ciò che leggono lo leggono preferibilmente su un qualche sito gratuito. Nel prossimo capitolo cercheremo di capire perché.

Indicazioni bibliografiche

Associated Press, *A New Model for News. Studying the Deep Structure of Young-Adult News Consumption*, giugno 2008.

Yochai **Benkler**, *La ricchezza della Rete*, Università Bocconi Editore, Milano 2007.

Pierre **Bourdieu**, *Sur la télévision*, Liber-Raisons d'agir, Paris 1996; trad. it. *Sulla televisione*, Feltrinelli, Milano 1997.

Nicola **Bruno** e Raffaele **Mastrolonardo**, *La scimmia che vinse il Pulitzer. Personaggi, avventure e (buone) notizie sul futuro dell'informazione*, Bruno Mondadori, Milano 2011.

Robert **Darnton**, *Il futuro del libro*, Adelphi, Milano 2011.

Barry **Glassner**, *The Culture of Fear: Why Americans are Afraid of the Wrong Things*, New York, Basic Books 1999.

Augusto **Valeriani**, *twitterfactor. Come i nuovi media cambiano la politica internazionale*, Laterza, Roma - Bari 2011.

Capitolo 12

Popolazione giovanile e uso della Rete

People are crazy and times are strange
I'm locked in tight, I'm out of range
I used to care, but things have changed

Bob Dylan, *Things have changed*

Gli adulti sono spesso incantati dai sedicenni di oggi, che ci appaiono capaci di mandare email dal loro iPad mentre stanno inviando a un sms di un amico, ascoltando musica e facendo i compiti di matematica. C'è chi parla di un vero e proprio cambiamento antropologico o di nuove abilità mentali: un approccio non lineare al pensiero e al lavoro, reazioni più rapide agli stimoli, miglioramento dei riflessi e dei processi collaborativi.

Li vedete dappertutto. La ragazzina con l'iPod seduta di fronte a voi in metropolitana che scrive freneticamente messaggi sul cellulare. Il genietto del computer che fa praticantato estivo nel vostro ufficio e a cui chiedete disperatamente aiuto quando vi si pianta l'e-mail. Il bambino di otto anni che potrebbe battervi a qualsiasi videogioco sul mercato – e oltretutto scrive al computer molto più veloce di voi. (...) Tutti questi personaggi sono «nativi digitali».¹³⁴

Purtroppo, un aspetto dell'Età dell'Ignoranza è la nascita di “esperti” in nuove tecnologie come Palfrey e Gasser, che mettono in circolazione le proprie opinioni senza nemmeno passare in biblioteca per verificare su un manuale che i cambiamenti “antropologici” si misurano su una scala di secoli, o almeno di decenni, non su quella dei pochi anni che ci separano dalla diffusione di massa dei telefonini.

E' vero, tuttavia, che la nostra vita è sempre più dipendente dall'uso di uno o l'altro strumento di comunicazione. Nel 2005, i giovani americani passavano in media 6 ore e 21 minuti usando un qualche medium: nel 2010 erano passati a 7 ore e 38 minuti, una crescita di 1 ora e 17 minuti in cinque anni. In realtà, la crescita è molto maggiore perché, aggiungendo i vari tipi di piattaforme che i teenager sostengono di usare contemporaneamente (in *multitasking*) si arriva a 10 ore e 45 minuti al giorno, un aumento di ben 2 ore e 15 minuti, cioè più del 25%. Si noti che in questi calcoli *non* è

incluso il tempo passato al telefono (più di mezz'ora al giorno) o nel mandare sms (in media, 118 al giorno)¹³⁵.

Gli “utilizzatori forti” dei media (16 ore al giorno o più) sono circa un quinto del totale dei teenager: l'indagine della Kaiser Foundation rileva che metà di loro tende ad avere voti bassi, il 60% si sente spesso “annoiato”, il 32% “triste” o “infelice”. Il consumo di inverosimili quantità di informazione e intrattenimento non sembra quindi aver alcun effetto positivo sulle loro vite¹³⁶. Al contrario, la minoranza che passa almeno un'ora al giorno a contatto con libri e giornali afferma di avere voti alti senza difficoltà¹³⁷.

Come si è detto, l'immagine più diffusa del rapporto tra i giovani e la Rete è quella di maghi dell'uso di internet, smanettoni abili nel fare qualsiasi cosa, tutti potenziali hacker capaci di penetrare nei siti del Pentagono o in quelli della Banca Mondiale. La realtà è più modesta: l'abilità della maggioranza dei giovani di affrontare in modo efficace il panorama dell'informazione di oggi è piuttosto limitata. Trovano sempre *qualcosa* quando cercano informazioni, ma non sempre le cose *migliori*. Sottostimano grandemente l'esigenza di *valutare l'affidabilità* dei siti web e esprimono giudizi di credibilità che si basano molto più sul design e sulla presentazione del sito che sui suoi contenuti.¹³⁸ Una delle ragioni è il fatto che in realtà due terzi di loro fanno altre cose (guardano la tv, giocano o mandano sms) mentre sono davanti al computer: il *multitasking* è diventato la regola, non l'eccezione¹³⁹.

Il bilancio delle abilità dei nativi digitali fin qui sembra poco entusiasmante. Gli psicologi cognitivi sono unanimi sul fatto che passare da un compito mentale a un altro (per esempio dallo scrivere un sms al rispondere a una domanda di un test) comporta uno sforzo, in particolare se dobbiamo fare in fretta. Il nostro cervello non è in grado di elaborare più di un determinata quantità di informazioni nello stesso tempo.¹⁴⁰ Studiando il problema della concentrazione, il Nobel Daniel Kahneman è arrivato alla conclusione che “la frase «fai attenzione» è esatta: disponiamo di una quantità limitata di attenzione che possiamo destinare a varie attività e se tentiamo di oltrepassare il budget, falliremo”.¹⁴¹

L'università di Stanford ha confermato questa valutazione compiendo uno studio su due gruppi di teenager e giungendo alla conclusione che quelli più abituati a fare varie cose nello stesso momento hanno meno capacità di concentrarsi, meno memoria e sono più lenti nel passare da un compito all'altro: messi di fronte a problemi per cui sono disponibili molteplici fonti di informazione provenienti dall'esterno e dalla loro stessa memoria, sembrano scarsamente in grado di fare una selezione eliminando ciò che non serve. L'effetto di questa incapacità di distinguere l'utile dal superfluo è che sono rallentati dalla massa di informazioni irrilevanti ai fini del compito che stanno affrontando¹⁴².

Nel fare le loro ricerche, “gli studenti americani fanno spesso ricorso a internet, usando siti trovati causalmente e poco affidabili, e producendo quindi risultati mediocri”. Di conseguenza, arrivano alla laurea “impreparati a muoversi in maniera appropriata in un ambiente tecnologicamente ed informativamente ricco”¹⁴³.

E' quindi possibile che il problema di un consumo di notizie non adeguato a un esercizio efficace dei propri diritti di cittadinanza tenda ad aggravarsi, a causa del rapporto che i giovanissimi stanno stabilendo con le tecnologie. La Rete appare loro come un immenso deposito di conoscenze, prodotti, risorse tra le quali non si curano molto di distinguere: i contenuti digitali sono spesso “visti non come qualcosa che viene

creato da persone, organizzazioni e imprese con particolari obiettivi o inclinazioni ma come un magazzino universale che semplicemente esiste *là fuori*¹⁴⁴. Un altro studio recente sulla capacità degli studenti americani di fare ricerche finalizzate allo studio e non all'intrattenimento dimostrava che solo il 52% era in grado di valutare correttamente l'obiettività di un sito web, solo il 65% il suo grado di autorità¹⁴⁵.

Un principio base della psicologia dell'educazione è che è molto difficile imparare quando non si hanno dei punti di riferimento. Anche il professore di materia umanistiche può essere del tutto incapace di leggere un articolo di fisica o di biologia, perfino un articolo divulgativo, perché tutto gli è ignoto: il gergo, i punti di partenza, il dibattito scientifico precedente. Questo è il motivo per cui gli autodidatti quasi mai riescono a padroneggiare una disciplina con la sicurezza di chi ha seguito un buon corso di studi: mancano del metodo necessario per collocare le informazioni in un contesto significativo. Non sarà la facilità di accedere a milioni di libri o di articoli scientifici a risolvere questo problema: è più probabile che l'eccesso di scelta aggravi la confusione e la difficoltà di selezionare le informazioni rilevanti. Questo è particolarmente vero per i più piccoli, che hanno accesso alle tecnologie appena sono in grado di camminare.

Il tema del modo in cui i bambini valutano l'affidabilità delle informazioni trovate in Rete è poco studiato, mentre è di fondamentale importanza: David Buckingham spiega che "I bambini possono avere più esperienza di questi media di quanta ne abbiano molti adulti, ma a loro *manca l'esperienza del mondo reale* con cui le immagini offerte dai media potrebbero essere confrontate; questo rende per loro più difficile individuare le imprecisioni e i pregiudizi"¹⁴⁶.

L'argomento è stato affrontato in un approfondito rapporto pubblicato dal MIT, *Kids and Credibility*. Gli autori hanno accertato che i giovanissimi "indicano di avere molta fiducia in internet come fonte di informazioni importanti", in particolare per quanto riguarda il lavoro scolastico¹⁴⁷. Gli autori rilevano inoltre che i teenager fra 11 e 18 anni "non sembrano valutare la credibilità delle informazioni sulla salute con severità maggiore di quella che usano per valutare la veridicità dell'informazione sullo svago"¹⁴⁸.

Mentre i blog non sono considerati una fonte attendibile, Wikipedia lo è per almeno il 70% degli intervistati, benché un 22% di loro non sappia esattamente cos'è l'enciclopedia on line fondata da Larry Sanger e Jimmy Wales. Gli autori hanno poi accertato che esiste una forte sopravvalutazione delle proprie capacità di valutare i contenuti: non solo i ragazzi ma anche i loro genitori sono convinti di saper giudicare i materiali con cui vengono a contatto molto meglio di quanto non sappiano effettivamente farlo.¹⁴⁹

Questo eccesso di fiducia è giudicato "preoccupante" dai ricercatori¹⁵⁰, tanto più che le scuole americane sono invase di software che promettono miracoli nel migliorare i risultati scolastici, come ora si vuol fare anche nelle scuole italiane. Le promesse di una facile soluzione alla fatica dello studio si stanno però rivelando vuote: la verifica dei risultati del programma *Cognitive Tutor*, da parte delle autorità federali ha rilevato che l'impiego del programma 'Non ha effetti apprezzabili' nei test delle scuole superiori. Un'altra verifica sui programmi di assistenza allo studio per l'algebra e per la lettura nelle scuole elementari e medie ha concluso che 'Non hanno avuto effetti statisticamente significativi sui risultati dei test'¹⁵¹

Fenomeno tutt'altro che isolato: regolarmente si scopre che le scuole stanno spendendo miliardi in tecnologia mentre tagliano i bilanci e licenziano gli insegnanti, con ben poche prove che questo approccio stia migliorando l'apprendimento di base. Più che

un asso nella manica o una risorsa risolutiva, i programmi pedagogici individuali studiati per essere caricati nel computer portatile sembrano semplicemente amplificare ciò che già sta accadendo, in positivo e in negativo. Come era facile prevedere, i buoni insegnanti possono fare un buon uso dei computer, mentre i cattivi insegnanti non vengono trasformati in buoni docenti da un software, con in più l'aggravante che loro e i loro studenti finiscono facilmente per essere distratti dalla tecnologia¹⁵².

E' possibile che nel lungo periodo i risultati migliorino ma, per il momento, gli investimenti non sembrano dare risultati significativi sulla formazione dei giovani, tanto che un'importante catena di scuole private, la Waldorf School, ha deciso di prendere la strada opposta: i computer sono vietati in classe e il loro uso è scoraggiato anche a casa. Nella scuola elementare Waldorf si impara usando le mani, lavorando collettivamente, facendo attività fisica, esattamente come si farebbe in una delle celebri scuole materne di Reggio Emilia, fino a poco tempo fa le migliori al mondo. Quell'esperienza dovrebbe ricordarci che insegnare e apprendere dipendono da un delicato equilibrio che si installa tra bambini e maestri. La tecnologia è una distrazione quando c'è bisogno di imparare a leggere e scrivere in maniera appropriata, di comprendere la matematica e i concetti della scienza, di *pensare in modo critico*.¹⁵³

Torniamo agli adolescenti: uno studio etnografico di qualche anno fa ha constatato che le abitudini dei giovani consumatori sono radicalmente differenti da quelle che hanno caratterizzato il consumo di notizie per le generazioni precedenti. I giornali, le trasmissioni d'informazione e perfino i siti web hanno creato un sistema caotico di autoaggregazione delle informazioni che sta fornendo risultati deludenti per i consumatori.¹⁵⁴

Apparentemente, moltissimi giovani e giovanissimi mancano della motivazione, della formazione di base e delle capacità per sfruttare efficacemente la Rete e la usano per allargare la loro "cultura" televisiva. La proliferazione delle piattaforme ha rafforzato il dominio della televisione generalista: sono proprio i consumatori tecnologicamente più abili ad approfittarne per farne un uso selettivo, svincolato dalla rigidità del palinsesto: il 70% degli italiani tra i 14 e 29 anni guarda i telegiornali ma solo il 33% legge i quotidiani mentre il 27% usa Facebook e il 17% YouTube.

Una questione centrale è l'eccessiva fiducia nei motori di ricerca, in particolare Google: gli studenti come prima cosa cercano lì, e molto spesso usano solo la pagina che si presenta come prima nella lista anche se è un link sponsorizzato, cioè il rinvio a un sito che ha pagato per stare esattamente in quella posizione: "Il livello di fiducia degli studenti nei loro motori di ricerca è tale che non sentono la necessità di verificare per proprio conto chi sono gli autori delle pagine che stanno guardando o quali sono le loro qualificazioni"¹⁵⁵.

La ragione di questa debolezza nella capacità di valutare le informazioni, documentata da innumerevoli studi, è il fatto che i problemi del fare ricerca oggi sono *vecchi problemi*, non diversi da quelli a cui si sono trovati di fronte generazioni di ricercatori, che *la tecnologia da sola non può affatto risolvere*: come riconoscere le falsità, gli errori, le informazioni sbagliate; come opporsi alla pubblicità subliminale che satura gran parte delle trasmissioni; come valutare la correttezza di un'argomentazione.¹⁵⁶

Hargittai e i suoi collaboratori hanno riscontrato che gli studenti non distinguono granché tra siti commerciali e non commerciali, non si interrogano su chi siano i proprietari dei siti che visitano, non verificano le informazioni trovate confrontandole con

altre fonti, anche se facilmente reperibili in biblioteca. Uno studio compiuto a Seattle ha riscontrato che il 36,5% degli studenti che entrano alle superiori considera i libri la fonte di informazioni in cui ha più fiducia, poco sopra i siti web, con il 32% (ma questi ultimi sono i più usati per le ricerche scolastiche). I giornali vengono buoni ultimi con il 7%, probabilmente per la mancanza di familiarità dei quattordicenni con questo strumento (i ricercatori hanno constatato che gli studenti ignoravano l'esistenza di database di quotidiani e periodici facilmente accessibili dalla loro biblioteca)¹⁵⁷.

Per i giovani, informazione significa sempre più “una dieta regolare di pezzettini di notizie, sotto forma di titoli, aggiornamenti e notizie in breve”. E' stata l'agenzia di stampa americana Associated Press a meglio indagare questa situazione, commissionando a un gruppo di antropologi un'indagine etnografica sui giovani tra i 18 e i 34 anni per capire qual era il loro rapporto con le informazioni. Lo studio riguardava i giovani americani, inglesi e indiani, rappresentativi di tendenze che in futuro coinvolgeranno l'intera popolazione mondiale, prima in questa fascia di età e poi tutti gli adulti dei paesi industrializzati.

I consumatori più giovani, nella fascia di età 18-34, hanno adottato modi per ottenere le notizie che gli interessano molto differenti da quelli delle generazioni passate. I giovani consumatori non solo dipendono meno dai quotidiani per ottenere notizie, ma consumano le notizie attraverso un gran numero di piattaforme e di fonti, tutto il giorno, costantemente. Fra i punti chiave del nuovo ambiente ci sono video online, blog, social network, dispositivi mobili, RSS, passaparola, portali internet e motori di ricerca. in ogni parte del mondo¹⁵⁸.

Lo studio AP constatava che l'abbondanza di notizie e l'ubiquità della scelta non si traduce necessariamente in un migliore ambiente informativo per i consumatori. In realtà, i consumatori analizzati mostravano segni di stanchezza da notizie mentre tentavano di capirci qualcosa in un torrente di *news* che per la maggior parte offriva solo titoli e aggiornamenti riciclati.¹⁵⁹

A differenza di molte indagini superficiali sul consumo dei media, lo studio AP cercava di capire ciò che gli utenti *effettivamente fanno* nel loro rapporto con le tecnologie informative. L'approccio etnografico permetteva di verificare, per esempio, che Raj (unostudente indiano) controllava le notizie sul suo computer dieci o anche venti volte al giorno mentre il decoratore di interni Vijay iniziava la giornata guardando la televisione, poi si connetteva a internet all'ora di pranzo e infine controllava le quotazioni di Borsa la sera. Jill, un'assicuratrice inglese, passava tra le sei e le otto ore al giorno guardando le ultime notizie o controllando la posta elettronica dall'ufficio, ascoltava la radio in macchina e si connetteva a Facebook la sera da casa. Mark, il responsabile del call center di un'agenzia di viaggi, “è su internet per la maggior parte della giornata” e passa “tra sei e otto ore al giorno cercando informazioni”.¹⁶⁰

I giovani americani, prevedibilmente, apparivano come i più assidui frequentatori di internet e, nello stesso tempo, i consumatori di notizie più superficiali: sport, cronaca, gossip. Molti di loro riferivano di non voler sentire “notizie negative”, di “non seguire la politica” oppure di non cercare realmente le notizie ma di “accettarle come sono quando arrivano”¹⁶¹ o di interessarsi alle ultime notizie prevalentemente per non apparire disinformati con i colleghi di lavoro.

L'assiduità con cui i giovani adulti intervistati restavano collegati in permanenza a internet, in particolare attraverso i loro i-Phone, non eliminava la difficoltà nell'usare la Rete in modo efficace: molti trovavano difficile, o "frustrante" navigare e si affidavano alle notizie che arrivavano loro insieme alla posta elettronica. Le e-mail erano contemporaneamente il modo in cui si tenevano in contatto con gli amici e con i colleghi ma anche quello in cui ottenevano i frammenti di informazione più usati.

Quasi tutti si affidavano ai siti dei motori di ricerca, o delle reti via cavo, rinunciando a cercare approfondimenti in siti meno conosciuti. Con poche eccezioni, c'era un sostanziale disinteresse verso la politica o la letteratura; gli americani guardavano gli spettacoli satirici di seconda serata di Jon Stewart e Stephen Colbert, considerandoli un'importante fonte di notizie (come effettivamente sono...). Una minoranza, infine, avrebbe gradito "approfondimenti" sulle notizie ambientali o quelle che riguardavano la gestione della loro città.

La conclusione del rapporto AP era che in futuro il consumo di notizie sarà sempre più "irregolare e superficiale",¹⁶² affidato a un rapido esame dei titoli sul proprio telefono cellulare, o sulle home page dei fornitori di posta elettronica. Gli iPhone, iPad o altri *tablet* rafforzano uno stile di vita in cui la ricerca dell'approfondimento e della riflessione tendono a scomparire.

Indicazioni bibliografiche

Associazione Italiana Editori, *Scommettere sui giovani*, Associazione Italiana Editori, Milano 2008.

Yochai **Benkler**, *La ricchezza della Rete*, Università Bocconi Editore, Milano 2007.

Pierre **Bourdieu**, *Sur la télévision*, Liber-Raisons d'agir, Paris 1996.

David **Buckingham**, *The Media Literacy of Children and Young People: A Review of the Literature*, Centre for the Study of Children Youth and Media Institute of Education, University of London, London 2005.

Mary Ann **Fitzgerald**, *Skills for Evaluating Web-Based Information*, Symposium on Internet Credibility and the User, 2005.

Eszter **Hargittai et al.**, *Trust Online: Young Adults' Evaluation of Web Content*, "International Journal of Communication 4 (2010).

Eric **Meyers** e Michael B. **Eisenberg**, *Information Seeking and Use by Grade 9 Students: More and Less Savvy Than You Might Think*, paper: <http://www.kzneducation.gov.za/Portals/0/ELITS%20website%20Homepage/IASL%202008/research%20forum/meyersrf.pdf>

Miriam **Metzger** e Andrew **Flanagin**, *Digital Media, Youth and Credibility*, MIT Press, 2008

Miriam **Metzger** e Andrew **Flanagin**, *Kids and Credibility. An Empirical Examination*, MIT Press, 2010.

David **Mindich**, *Tuned Out. Why Americans Under 40 Don't Follow the News*, Oxford University Press, New York 2005.

Evgeny **Morozov**, *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*, Codice, Torino 2011.

John **Palfrey**, Urs **Gasser**, *Nati con la Rete. La prima generazione cresciuta su internet. Istruzioni per l'uso*, Rizzoli, Milano 2009.

Barbara **Quarton**, *Research skills and the new undergraduate*, “Journal of Instructional Psychology”, vol. 30, n. 2, giugno 2003.

Victoria **Rideout et al.**, *Generation M2. Media in the Lives of 8-to 18-Year-Olds*, Kaiser Family Foundation, gennaio 2010, <http://www.kff.org/entmedia/upload/8010.pdf>

Capitolo 13

Ignoranza e democrazia

Ma se i potenti a' debili fien molesti, gravando loro con vergogna o danni, le vostre orazion non son per questi, né per qualunque la mia terra inganni.

Iscrizione del 1315 nel Palazzo Pubblico di Siena.¹⁶³

Da almeno vent'anni non c'è tema più discusso della sfiducia dei cittadini verso i politici. In Italia si parla ogni giorno della “casta”, in Francia, nel 2005, viene bocciato da un referendum il progetto di costituzione europea a cui l'establishment era compattamente favorevole, in Grecia, nel 2011, il primo ministro annuncia un referendum sull'austerità e immediatamente deve ritirare la proposta, sicuro di perderlo. Partiti xenofobi e di estrema destra spuntano in Olanda, in Danimarca, in Svezia, in Finlandia; in Germania un presidente della Repubblica si è dimesso nel 2010 e il suo successore Christian Wulff potrebbe fare lo stesso nel 2012. Il Congresso americano riscuote la fiducia di forse un cittadino su dieci, in Ungheria si è installato un regime autoritario.

Quota di cittadini che dichiarano di avere fiducia nelle istituzioni			
Paesi	Governo	Parlamento	Giustizia
Italia	24	26	42
Germania	40	46	60
Spagna	24	21	44
Francia	28	31	45
Regno Unito	32	29	50
Media Unione Europea	32	33	47

Valori percentuali registrati nel maggio 2011. Fonte: Censis, p. 33.

Questa situazione è assolutamente reale e difficilmente potrebbe essere differente: non solo le condizioni di vita della maggioranza della popolazione peggiorano ma gli stessi governanti danno palesemente l'impressione di essere diventati poco più di amministratori di condominio, impossibilitati a prendere decisioni più significative di quella di far cambiare le fioriere sui balconi. Le vere decisioni si prendono altrove: nelle

stanze della finanza globale anche se *dove* siano queste stanze e *cosa* sia esattamente la finanza globale non è chiaro a nessuno.

La progressiva esautorazione degli spazi politici nazionali a vantaggio di istituzioni impersonali (i mercati) o di organizzazioni sovranazionali (l'Unione Europea) ha messo a dura prova le istituzioni democratiche, ormai percepite dai cittadini sempre più sotto il profilo del loro costo, o della loro inefficienza, invece che sotto quello della loro capacità di autogoverno. La "produttività" delle istituzioni è diminuita, mentre il numero di attori è cresciuto rapidamente: i parlamenti nazionali devono fare i conti con giurisdizioni a loro superiori, come l'Unione Europea e l'Organizzazione Mondiale del Commercio, o statutariamente indipendenti, come la Banca centrale europea, o di carattere apparentemente non politico, come i mercati finanziari.

C'è una proliferazione di attori privati con poteri normativi e la nostra vita quotidiana si svolge a contatto con spazi (fisici o virtuali) le cui regole sono state stabilite da attori privati, in collaborazione con burocrazie pubbliche o semipubbliche su cui non abbiamo alcun controllo. Il mondo contemporaneo, con l'anarchia del sistema internazionale e la proliferazione di potenti attori privati come gigantesche corporation, sembra in una situazione vicina alla paralisi quando si tratta di prendere decisioni che richiedano un largo consenso, come quelle relative all'effetto serra. Per questo, benché le elezioni si tengano regolarmente, la legittimità di parlamenti e governi è fortemente diminuita.

Il tema della sfiducia ha uno stretto rapporto con quello dell'ignoranza, un rapporto messo in luce da un'acuta osservazione di Georg Simmel: "La fiducia è uno stato intermedio tra il sapere e il non sapere. Chi sa tutto [sugli altri] non ha bisogno di avere fiducia. Chi non sa nulla, ragionevolmente non può avere fiducia".¹⁶⁴ In quest'ottica, l'atteggiamento dei cittadini verso i governanti è assai facilmente spiegabile: persa la bussola dei partiti ideologicamente caratterizzati *non sappiamo* più quali siano realmente le loro intenzioni, le loro capacità, i loro poteri.

Questa ignoranza può essere più o meno profonda ma anche il cittadino meglio informato non può sfuggire alla crescente opacità del mondo che ci circonda, uno stato di impotenza a cui reagiamo con scorciatoie cognitive: in un esperimento compiuto da Alex Todorov di Princeton si chiedeva ai partecipanti di valutare la *competenza* di persone guardandone per pochi attimi la foto e senza alcun contesto politico. I ritratti corrispondevano però a quelli di candidati reali. Todorov ha dimostrato che i giudizi positivi espressi dai partecipanti al test corrispondevano per il 70% a successi nelle elezioni in cui erano impegnati i politici di cui si era mostrata la foto.

La faccia, il linguaggio del corpo, la famiglia, la storia personale diventano i nostri criteri di giudizio dei leader, come se dovessimo andare all'appuntamento con un partner anziché scegliere qualcuno competente a guidare il paese. Ma questa reazione è fortemente legata a un'ignoranza che non vogliamo confessare sul funzionamento delle istituzioni, sulla credibilità delle proposte, sulla realizzabilità delle promesse elettorali.

L'affaticamento delle democrazie liberali è palese, ma esistono numerosi esempi di ciò che Pierre Rosanvallon chiama la *contre-démocratie*, la mobilitazione dei cittadini per controllare l'operato dei governanti, la "democrazia dei poteri indiretti disseminati nel corpo sociale, la democrazia della diffidenza organizzata di fronte alla democrazia della legittimità elettorale".¹⁶⁵ Una controdemocrazia che si giova enormemente della comunicazione orizzontale resa possibile dalla Rete .

La diffidenza verso i governi liberamente eletti è tutt'altro che nuova: era al centro del pensiero di Montesquieu e una vera ossessione per i costituenti americani, che scrissero una costituzione saggia ma inefficiente perché basata su una sfiducia radicale verso ogni governo federale.¹⁶⁶ Qualche anno dopo, Benjamin Constant avrebbe fatto proprio e reso esplicito questo approccio.¹⁶⁷

La sfiducia contemporanea è differente: non ha a che fare con il rapporto tra l'individuo e il potere pubblico, tra il dissidente e un governo autoritario, bensì con la relazione tra la società civile e le élite. Si fonda su quella che Rosanvallon ha chiamato "l'entropia della rappresentanza", cioè la degradazione del rapporto fra lettori e personale politico. L'entropia, come ben si sa, non ha rimedi ma a livello delle istituzioni qualche correzione è immaginabile. I costituenti americani avevano previsto vari strumenti di democrazia diretta per tenere sotto controllo gli eletti: da un lato il mandato imperativo, dall'altro procedure di *recall* (interruzione del mandato e nuove elezioni) oppure di *impeachment* (messa in stato d'accusa e rimozione dalla carica).

Il mandato imperativo, cioè le istruzioni vincolanti a deputati e senatori, è poco pratico e contrario allo spirito della democrazia parlamentare: è necessario tutelare l'indipendenza degli eletti, senza contare che lo scopo dei dibattiti alla Camera e al Senato dovrebbe essere quello di far cambiare idea a chi inizialmente era in disaccordo con noi. Questi sono i motivi per cui la nostra costituzione (art. 67) lo vieta.

Le procedure di *recall*, possibili solo a livello locale, negli Stati Uniti hanno avuto un recente ritorno di popolarità che ha coinciso con la crescita della sfiducia verso i politici: in California fu la petizione per l'interruzione del mandato del governatore Gray Davis ad aprire la strada a nuove elezioni che videro il successo dell'attore Arnold Schwarzenegger nel 2003. Nel 2011, i democratici del Wisconsin, hanno avuto successo nell'interrompere il mandato di alcuni senatori dello stato, responsabili del voto di una legge fortemente antisindacale e il governatore repubblicano Scott Walker potrebbe subire la stessa sorte.

In Europa, le procedure di *recall* e quelle di messa in stato d'accusa e rimozione dalla carica sono poco diffuse ma sembra invece prendere corpo la "sorveglianza" "dei politici da parte della società civile e la formazione di coalizioni negative contro singoli progetti di legge dei governi. C'è una moltiplicazione di autorità indipendenti e una crescita di organizzazioni non governative fortemente specialistiche, capaci di intervenire con competenza sui temi più vari, dagli aiuti al Terzo Mondo fino alla situazione del mercato del lavoro.

I politici che trasgrediscono il patto di fiducia con gli elettori sono implacabilmente costretti alle dimissioni dalle campagne di stampa: nel 2010, il ministro della Difesa tedesco zu Guttenberg non è sopravvissuto allo scandalo di una tesi di dottorato scopiazzata e lo stesso presidente della Repubblica (...) è finito nel mirino dei media per trasgressioni minori ma che facevano dubitare della sua sincerità. I deputati inglesi che avevano approfittato dei rimborsi spese parlamentari per scopi personali come la ristrutturazione della casa in campagna sono stati severamente puniti tanto dalla magistratura quanto dagli elettori.

Grazie alla *sorveglianza capillare* che la Rete rende possibile non c'è gaffe di un politico che non finisca su You Tube entro 24 ore, non c'è bugia che eviti di essere smascherata. Questo controllo si presta a distorsioni (i media sembrano più interessati

agli adulteri che ai guerrafondai) ma è comunque un maggior contrappeso al potere dei governi.

Il secondo strumento della controdemocrazia sono le azioni tradizionali di opposizione: gli scioperi generali sono quasi scomparsi ma le mobilitazioni di piazza sono vive e vegete: in Francia, nel 2006 una prolungata mobilitazione studentesca fece ritirare un progetto di legge sulla flessibilità delle assunzioni di giovani, mentre in Italia il tentativo di abrogare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori fallì nel 2003 di fronte alle manifestazioni-monstre organizzate dalla CGIL. Nel 2011, i referendum sull'acqua e sul nucleare hanno dato maggioranze oceaniche agli oppositori dei progetti del governo. Commenta Rosanvallon:

Scoprendo finalmente di essere poco capaci di costringere i governi a intraprendere certe azioni o a prendere certe decisioni, i cittadini hanno ritrovato una presenza efficace moltiplicando le sanzioni contro il potere. (...) Le azioni di opposizione producono dei risultati che sono veramente tangibili e visibili.¹⁶⁸

Naturalmente, questa efficacia è relativa: solo temi largamente condivisi da tutta la popolazione possono trasformarsi in mobilitazioni capaci di contrastare i governi. Temi molto generali e con una forte carica simbolica, come l'acqua o il nucleare, possono creare coalizioni eterogenee ma vincenti: la difficoltà sta poi nel far passare politiche alternative, che devono comunque misurarsi con parlamenti ostili. Gli elettori, di tanto in tanto, riescono a far valere il loro potere di veto ma imporre progetti nati dal basso rimane molto difficile. La piazza egiziana è riuscita a rovesciare Mubarak ma la difficoltà di democratizzare il regime mettendo fine alla tutela dei militari è apparsa evidente nei mesi successivi.

Il terzo strumento della controdemocrazia è il processo: gli ultimi 20 anni hanno visto sfilare davanti ai giudici più uomini politici di quanto fosse immaginabile in precedenza. L'Italia è naturalmente il caso-tipo, con un presidente del Consiglio fuggito in Tunisia per sottrarsi alla magistratura e un altro che ha dovuto confezionare dozzine di leggine fatte su misura per evitare condanne a ripetizione. Ma non si tratta di focolore della Penisola: in Francia l'ex presidente della Repubblica Jacques Chirac è finito davanti ai giudici per fatti accaduti quando era sindaco di Parigi, il generale cileno Pinochet è riuscito solo assai fortunatamente a sottrarsi a un mandato di cattura internazionale emesso da un giudice spagnolo e l'ex presidente serbo Slobodan Milosevic ha finito la sua vita in una cella del tribunale internazionale dell'Aja. Spesso si tratta di procedimenti per questioni minori ma costituiscono in ogni caso un deterrente contro gli abusi dei governanti.

Più importante è la giuridicizzazione della politica, nel senso di decisioni su temi che i parlamenti e i governi non riescono a dirimere, come accade sempre più di frequente: dalla questione dell'aborto negli Stati Uniti (oggetto di una sentenza della Corte suprema nel 1973) a quella dell'ammissibilità degli aiuti ad altri paesi della zona euro (risolta dalla Corte costituzionale tedesca nel 2011) sono sempre più numerosi i temi sui quali sono i tribunali a decidere al posto delle istituzioni elettive. In Italia, le decisioni della Corte costituzionale sull'ammissibilità dei referendum o sulle leggi *ad personam* hanno sempre avuto una forte valenza politica, finendo per assumere anch'esse il carattere di un veto alle decisioni adottate dal parlamento.

Rosanvallon è del parere che queste forme di contropotere (la sorveglianza, la resistenza a specifiche decisioni e l'intervento della magistratura) prese insieme

costituiscano una nuova articolazione della democrazia, diano vita a una nuova “costituzione materiale” che rimedia al declino di efficacia e di fiducia della rappresentanza. La sfiducia istituzionalizzata può assumere un ruolo positivo e costringere i governi a essere più attenti alle esigenze dei cittadini (valorizzando sia la *accountability* che la *responsiveness*).

La potenzialità esiste ma appare chiaro che i problemi sono molti. Per esempio, le sole azioni di controllo e resistenza non equivalgono ad accontentarsi di poco? Nel febbraio 2003 ci furono manifestazioni in tutto il mondo contro l'imminente invasione dell'Iraq, una mobilitazione che coinvolse milioni di persone e fece scrivere al “New York Times” che era nata un'opinione pubblica mondiale. Ciò nonostante, poche settimane dopo l'amministrazione Bush attaccava ugualmente Baghdad, dando il via a una guerra sanguinosa che sarebbe costata migliaia di morti agli americani e forse centinaia di migliaia agli iracheni. Il tentativo di ostacolare gli ideologi della Casa Bianca forse avrà avuto effetti nel lungo periodo ma sicuramente fallì nell'obiettivo immediato.

La possibilità di affermazione di una controdemocrazia efficace è interamente legata a un successo della mobilitazione sociale contro l'ignoranza. L'ignoranza politica, in primo luogo: come possono mobilitarsi i cittadini se non sanno (come spesso non sanno) ciò che fa il governo? Prendiamo un caso semplicissimo: la razionalizzazione dell'assistenza sanitaria negli Stati Uniti. La legge fortemente voluta da Obama non era una vera riforma perché lasciava intatto il sistema delle assicurazioni private, senza introdurre alcun nuovo servizio sanitario pubblico. Ciononostante, essa facilita l'accesso e migliora marginalmente la situazione di chi non ha alcuna polizza sanitaria. Tanto è bastato per indurre i repubblicani a farne il centro della loro campagna anti-Obama e, dopo le elezioni del 2010, la nuova maggioranza alla Camera ha votato per abrogare la legge.

Si trattava di una trovata puramente propagandistica: il Senato (a maggioranza democratica) non ha neppure votato il testo della Camera e, in ogni caso, il presidente avrebbe messo il veto al tentativo di cancellare l'unica riforma sostanziale varata nei primi due anni del suo mandato. La legge resta in vigore. Peccato che circa metà degli americani non lo sappiano, rinunciando ai benefici a cui potrebbero avere diritto, oltre che distorcendo la loro valutazione dei risultati ottenuti dalla presidenza Obama. Quasi un quarto degli adulti (22%) è convinto che la legge sia stata effettivamente cancellata dal voto della Camera mentre il 26% non sa rispondere alla domanda se la legge sia ancora in vigore o no.¹⁶⁹

Ma l'ignoranza politica in senso stretto è solo uno degli aspetti del problema e non certo il più importante. L'ignoranza della storia impedisce ai cittadini di avere una visione di lungo periodo dei problemi, di giovare delle esperienze passate, di ripetere errori catastrofici: cosa permette l'affermazione di partiti fascisti in tutto fuorché nel nome in Ungheria o in Austria se non il completo oblio di ciò che sono stati in quei paesi i regimi degli anni Trenta? E cosa facilita la denigrazione della costituzione e della resistenza in Italia, se non la perdita della memoria su ciò che è stato il fascismo?

Del pari, una popolazione in difficoltà con elementari nozioni di matematica e statistica faticerà certamente a prendere iniziative che sarebbero ovvie se la comprensione degli effetti delle “riforme” pensionistiche fosse generale. Senza punti di riferimento, le cifre sull'inflazione, la disoccupazione, la crescita o la stagnazione dell'economia non hanno alcun significato.

Dobbiamo essere ottimisti o pessimisti? Negli ultimi tre anni si è molto parlato del “fattore Twitter” o delle “rivoluzioni Facebook”, sostenendo che l’uso di social network sarebbe stato determinante nel favorire il coordinamento tra i manifestanti in Iran, in Egitto, in Tunisia e negli altri paesi arabi. Purtroppo, non ci sono prove che consentano di confermare che questo particolare uso della Rete sia stato effettivamente determinante nei paesi di cui si discute. Nel caso dell’Iran, il governo ha stroncato la protesta post-elezioni senza troppe difficoltà, ed è anzi probabile che abbia usato proprio le informazioni messe a disposizione dagli aderenti ai social networks per compiere arresti di attivisti.

Nel caso dell’Egitto, la mobilitazione di piazza Tahrir è stata tutt’altro che virtuale: la voce si è sparsa nei quartieri popolari del Cairo attraverso il passaparola e attraverso la intensa ed efficace copertura di Al-Jazeera. Nel caso della Tunisia, è stata una brutale violazione da parte del regime delle consuetudini musulmane a scatenare la rivolta: l’episodio che ha dato origine a tutto è stata l’umiliazione di un giovane venditore di frutta da parte di un poliziotto di sesso femminile (un comportamento socialmente inaccettabile nel mondo musulmano) a provocare il suicidio con il fuoco del ragazzo e la successiva rivolta contro Ben Ali.

Le possibilità tecniche di coordinamento di manifestazioni di piazza sono state probabilmente sopravvalutate: certo, oggi è possibile sapere in tempo reale cosa accade in altre città ma i movimenti di opposizione sono sempre riusciti (quando esistevano le condizioni mature per una insurrezione) a riempire strade e piazze senza bisogno di radio, televisione, telefoni cellulari, Facebook o Twitter. Al contrario, la facilità nel monitorare queste tecnologie offre ai regimi tecnologicamente sofisticati molti strumenti *in più* per rafforzare la repressione. Non solo la Cina e l’Iran ma anche la democratica Inghilterra ha pensato seriamente di sospendere l’accesso ai social network a causa delle rivolte urbane dell’agosto 2011. Nello stesso mese, la polizia di Chicago ha semplicemente “staccato la spina” dei cellulari nella metropolitana per impedire manifestazioni di protesta dopo l’uccisione di un giovane da parte della polizia. I ben organizzati manifestanti di “Occupy Wall Street” sono stati cacciati dalla loro tendopoli di Zuccotti park senza che gli iPhone o gli iPad potessero salvarli.

Per capire se la controdemocrazia si rafforza o si indebolisce occorre quindi valutare in primo luogo il rapporto tra *possibilità* di accesso alle informazioni e *accesso effettivo* a queste ultime e in secondo luogo il livello di coinvolgimento politico dei cittadini delle democrazie avanzate. Ci sono stati episodi in cui internet sembra aver dato un contributo importante alla mobilitazione dei giovani, come la campagna elettorale di Barack Obama nel 2008, ma nel lungo periodo il tasso di partecipazione al voto continua a calare in tutti i paesi industrializzati e i cittadini sembrano più confusi che mai, in difficoltà per difendere i propri interessi. Dobbiamo continuare a chiederci se *l’autonomia sociale* viene rafforzata o indebolita dalla *autonomia tecnologica*.

Non possiamo rassegnarci all’ignoranza perché on line possiamo trovare qualsiasi informazione: un sistema di accumulazione sociale di conoscenze del tutto esterno alla nostra pratica quotidiana ci rende più deboli e insicuri nell’orientarci nel mondo. La conoscenza non si misura mai in termini assoluti (quanti libri abbiamo letto o quanti concerti di Beethoven sappiamo riconoscere) ma soltanto in termini relazionali: cosa ho bisogno di sapere per agire nel mondo? Ora, l’abitudine a un menù di notizie superficiali

e frammentarie, al cocktail di intrattenimento e informazione, al gossip e alle curiosità ha l'effetto pratico di danneggiare, anziché rafforzare, la nostra competenza politica.

La controdemocrazia forse protegge dai peggiori abusi ma non risolve il problema dell'autogoverno e, senza capacità di decisione, i cittadini rimangono confusi, incerti, angosciati, una condizione assai pericolosa: ciò che è a rischio è la stessa fiducia nella possibilità di trovare soluzioni democratiche ai problemi che ci stanno di fronte.

Essere informati non significa automaticamente *capire quello che succede intorno a noi*. Nel 1940 George Orwell era sicuro dell'istinto dell'uomo della strada:

Le persone come noi comprendono la situazione in cui siamo meglio dei cosiddetti esperti, non perché abbiano alcun potere di prevedere eventi specifici, ma per la capacità di capire in che genere di mondo viviamo¹⁷⁰.

Questa capacità è l'ultima risorsa di un popolo libero: i nostri nonni contadini e operai potevano essere analfabeti ma partecipavano di una conoscenza sociale diffusa nel paese o nella fabbrica, un senso comune che permetteva loro di capire "in che mondo viviamo" con sicurezza. Oggi questo patrimonio di saperi si è in gran parte disperso ed è molto difficile da recuperare perché le sue basi materiali si sono dissolte. Le competenze dei nostri nipoti nel *fare surf* sulla Rete compenseranno le capacità perdute? Sì, ma soltanto se sapranno ritrovarsi, indignati, in piazze per nulla virtuali dove si discute, si fa esperienza, si impara. Quello delle strade è un apprendistato politico a cui non ci si può sottrarre.

Ulrich **Beck**, *Potere e contropotere nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari 2010

Benjamin **Constant**, *Recueil d'articles 1829-1830*, Paris, Champion, 1992.

Michael **Delli Carpini**, Scott Keeter, *What Americans Know about Politics and Why It Matters*, Yale University Press, New Haven and London 1996.

Alfio **Mastropaolo**, *La democrazia è una causa persa?*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

George **Orwell**, *Diaries*, Kindle edition, 8 giugno 1940.

Pierre **Rosanvallon**, *La contre-démocratie*, Seuil, Paris 2006.

Georg **Simmel**, *Sociologie*, Paris, PUF, 1999.

Joseph **Schumpeter**, *Capitalism, Socialism and Democracy*, Harper Colophon, 1975 (1942).

Fabrizio **Tonello**, *La Costituzione degli Stati Uniti*, Bruno Mondadori, Milano 2010.

- ¹ Martha Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, il Mulino, 2010.
- ² Vittoria Gallina (a cura di), *Letteratismo e abilità per la vita. Indagine nazionale sulla popolazione italiana 16-65 anni*, Armando, Roma, p. 137.
- ³ Può essere che i dati sull'uso di internet siano leggermente sottovalutati perché molti americani poveri vi possono accedere attraverso la capillare ed efficiente rete di biblioteche pubbliche. Vedi Becker, Samantha, *et al.* (2010), *Opportunity for All: How the American Public Benefits from Internet Access at U.S. Libraries*, Institute of Museum and Library Services, Washington, D.C.; Agnoli, *Caro sindaco, parliamo di biblioteche*, Editrice Bibliografica, Milano 2011.
- ⁴ Jean-Claude Michéa, *L'enseignement de l'ignorance et ses conditions modernes*, Climats, Paris 2006; tr. it. *L'insegnamento dell'ignoranza*, Pesaro, Metauro 2004; trad. modificata.
- ⁵ Cit. da Thomas P. Hughes, *American Genesis. A Century of Invention and Technological Enthusiasm*, London, Penguin, 1989, p. 14.
- ⁶ "Il Giornale d'Italia", 4 dicembre 1926.
- ⁷ Joseph Corn, *The Winged Gospel*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (MD) 2002, p. 35.
- ⁸ Citato in John Bellamy Foster and Robert W. McChesney, *The Internet's Unholy marriage to Capitalism*, "Monthly Review" vol. 62, n. 10, marzo 2011.
- ⁹ David Lilienthal, *TVA: Democracy on the March*, New York, Harper & Brothers, 1944.
- ¹⁰ Hughes, *op. cit.*, p. 291.
- ¹¹ Manoscritto del discorso di John Young, febbraio 1939, New York Public Library
- ¹² Daniel Boorstin, *The Republic of Technology*, New York, Harper & Row, 1978, p. 7.
- ¹³ Michel Serres, *Eduquer au XXI siècle*, Le Monde 05/03/2011, consultabile su: http://www.lemonde.fr/idees/article/2011/03/05/eduquer-au-xxie-siecle_1488298_3232.html
- ¹⁴ "Immagina che/ ogni cosa che cresce e verdeggia/ in un attimo annerisca, rami e fiori./ Io penso che troverei la tua mano cieca/ Immagina che il tuo grido e il mio si perdano tra le infinite grida/nella città in fiamme, quando la Terra è in fiamme/Io devo credere che in qualche modo troverei la tua mano cieca./ Attraverso le fiamme/che ovunque divorano cielo e Terra/ Io devo credere che in qualche modo, se un solo attimo ci fosse concesso/Troverei la tua mano". Tennessee Williams, *Your Blinded Hand*, "New Yorker", 4 aprile 2011.
- ¹⁵ Oliver Sacks, *L'occhio della mente*, Adelphi, Milano 2011, p. 79.
- ¹⁶ Inferno, canto XXVI, 119-120. Molte edizioni della *Commedia* riportano la grafia "canoscenza", qui ci siamo attenuti alla versione più facilmente comprensibile.
- ¹⁷ Paola Mastrocola, *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*, Parma, Guanda 2010
- ¹⁸ Maurizio Viroli, *La libertà dei servi*, Laterza, Roma - Bari 2010.
- ¹⁹ AAVV, *Regina Pecunia*, Centro Studi "La permanenza del Classico", Bologna 2009, p. 35.
- ²⁰ Sondaggio Rasmussen settembre 2011, disponibile qui: http://www.rasmussenreports.com/public_content/politics/current_events/environment_energy/energy_update
- ²¹ Christopher Lasch, *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy*, New York, ww Norton, 1995, p. 86; tr. it. di C. Oliva, *La ribellione delle élite: il tradimento della democrazia*, Feltrinelli, Milano 1996
- ²² Daniel Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, BasicBooks 1996, p. 37;
- ²³ Giovanni Gozzini, *La mutazione individualista*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 167.
- ²⁴ Enrico Menduni, *I linguaggi della radio e della televisione*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 175.
- ²⁵ Claudio Magris, *Basta con la parodia del perdono*, "Corriere della sera", 9 settembre 2011, p. 1.
- ²⁶ Frank Füredi, *Il nuovo conformismo: troppa psicologia nella vita quotidiana*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 34.
- ²⁷ Graziella Priulla, *L'Italia dell'ignoranza. Crisi della scuola e declino del paese*, Franco Angeli, Milano 2011, p. 114.
- ²⁸ Todd Gitlin, *Inside Prime Time*, Pantheon, New York 1983, p. 31.
- ²⁹ Pierluigi Battista, *E' ora di stroncare la casta dei critici*, "Corriere della sera", 12 settembre 2011, p. 35.
- ³⁰ Christian Caliandro, Pierluigi Sacco, *Italia reloaded*, il Mulino, Bologna 2010, p. 7.
- ³¹ Alessandro Baricco, *Cari critici, ho diritto a una vera stroncatura*, "Repubblica"; 1 marzo 2006.
- ³² Va detto che alcune produzioni giornalistiche di Citati sono così piene di imprecisioni, sciatterie, disprezzo per la documentazione da risultare indifendibili. Si vedano, per esempio, *Quando i pomodori avevano un sapore*, "Repubblica", 18 agosto 2006, p. 1, commentato da Antonio Pascale, *Scienza e sentimento*, Einaudi, Torino 2008; *Storia di Elisabeth una signora tra viaggi e avventura*, "Repubblica", 20 agosto 2010 p. 1; *Cervantes alla guerra d'Inghilterra*, "Corriere della sera" 15 agosto 2011, p. 28.
- Ma questo non significa che i critici vadano aboliti, significa soltanto che Citati è un cattivo critico.
- ³³ Umberto Eco, *Diario minimo*, Bompiani, Milano 2002 [1961], p. 31.
- ³⁴ Enrico Donaggio, *L'epoca dei consulenti. Il rapporto col potere ha polverizzato gli intellettuali*, Intervista a Gustavo Zagrebelsky, "Repubblica" 5 ottobre 2011, p. 58.

- ³⁵ Pierre Bourdieu, *Sur la télévision*, Liber-Raisons d'agir, Paris, 1996, p. 5.
- ³⁶ Il tema è ampiamente analizzato da Mimmo Franzinelli in *Autopsia di un falso*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.
- ³⁷ Conferenza nell'ambito del ciclo "Agorà Scuola aperta" presso il liceo Galvani, Bologna, gennaio-marzo 2012.
- ³⁸ Caliendo, Sacco, *Italia reloaded. Ripartire con la cultura*, il Mulino, Bologna 2011, p. 98.
- ³⁹ Fabrizio Tonello, Elisa Giomi, *Il giornalismo francese*, Carocci, Roma 2006.
- ⁴⁰ *I poeti futuristi*, Edizioni futuriste di "Poesia", Milano 1912.
- ⁴¹ Guido Viale, *Contro l'università*, "Quaderni piacentini" n. 33, febbraio 1968, p. 16.
- ⁴² Documento *Didattica e repressione* dell'università di Torino, primavera 1968; in Viale, *op. cit.*, p. 13.
- ⁴³ Viale, *op. cit.*, p. 15.
- ⁴⁴ Bateson, cit. da Zygmunt Bauman, *La società individualizzata*, il Mulino, Bologna 2002, p. 158.
- ⁴⁵ Robert J. Barrow, Jong Wa Lee, "Educational attainment in the World 1950 – 2010", <http://www.voxeu.org/index.php?q=node/5058> (consultato 10 ottobre 2011)
- ⁴⁶ Franco Frabboni, "Cinquant'anni di scuola di base", ripreso in ripreso in Girolamo De Michele, *La scuola è di tutti: ripensarla, costruirla, difenderla*, Minimum fax, Roma 2010
- ⁴⁷ TIMSS Trends in International Mathematics and Science Studies 2007, consultabile su <http://timss.bc.edu/timss2007/index.html>; PIRLS Progress in International Reading Literacy Study in Primary School, consultabile su http://timss.bc.edu/pirls2006/intl_rpt.html; in De Michele, 2010, cit.
- ⁴⁸ Il quadro del primo ciclo in realtà è completamente cambiato con la recentissima riforma che ne smantella i caposaldi, la compresenza e il sistema dei moduli anzitutto. Ne potremo però valutare gli effetti soltanto nei prossimi anni, quando sarà entrata a regime. Le indagini indicate si riferiscono alla scuola disegnata fra il 1985 e il 1990 con le leggi sopra ricordate.
- ⁴⁹ Programme for International Student Assessment, indagine comparativa su 40 paesi di cui 30 dell'OCSE.
- ⁵⁰ Per le ricerche PISA: <http://www.invalsi.it/invalsi/ric.php?page=pisa03> per una sintesi dei risultati di PISA 2003 (INValSI) http://www.edscuola.it/archivio/norme/programmi/pisa_2003.pdf
- ⁵¹ «Disse Apollinaire/ "Venite sul bordo"/ "E' troppo alto"/ "Venite sul bordo"/ "Potremmo cadere"/ "Venite sul bordo"/ Vennero/ E lui li spinse giù/ E presero il volo.» Christopher Logan, *Apollinaire said*.
- ⁵² Save the Children, *Atlante dell'infanzia (a rischio)*, 2011, p. 120. Consultabile su <http://atlante.savethechildren.it/>
- ⁵³ Zhang Yimou, *Non uno di meno*, 1999; Leone d'oro alla 56° mostra del cinema di Venezia.
- ⁵⁴ Amy Chua, *Il ruggito della mamma tigre*, Sperling & Kupfer, Milano 2011.
- ⁵⁵ Paola Mastrocola 2010, *op. cit.*
- ⁵⁶ Paola Mastrocola, *La scuola raccontata al mio cane*, Parma, Guanda 2004
- ⁵⁷ Mihaly Csikszentmihaly, *Literacy and Intrinsic Motivation*, in "Daedalus", primavera 1990, pp. 115-140.
- ⁵⁸ Pink Floyd, *Another brick in the wall*. "Non abbiamo bisogno di istruzione./ Non abbiamo bisogno di essere sorvegliati né di feroci sarcasmi in aula./ Professore, lascia in pace i ragazzi. Ehi, professore, lascia in pace i ragazzi!/ Tutto sommato, è solo un altro mattone nel muro./ Tutto sommato, sei solo un altro mattone nel muro.
- ⁵⁹ Si tratta di oltre quattromila elaborati. I test servono a stabilire se gli studenti abbiano bisogno di sostegno in alcune aree: quelli al di sotto di una certa soglia possono iscriversi ma con un "debito formativo" che li costringe a frequentare appropriati corsi prima di poter dare gli esami regolari.
- ⁶⁰ Graziella Priulla 2011, *op. cit.*
- ⁶¹ Christopher Lasch, *The Culture of Narcissism*, New York, Norton 1979, p. 127; tr. it. di Marina Bocconcelli *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*, Bompiani, Milano 1979.
- ⁶² Barbara Quarton, *Research skills and the new undergraduate*, "Journal of Instructional Psychology", vol. 30, n. 2, giugno 2003.
- ⁶³ Steven Brint, citato in Richard Arum, Josipa Roksa, *Academically Adrift: Limited Learning on College Campuses*, University of Chicago Press, 2011.
- ⁶⁴ *The Shadow Scholar*, "The Chronicle of Higher Education", 12 novembre 2010; reperibile qui: <http://chronicle.com/article/The-Shadow-Scholar/125329/> (consultato il 25 ottobre 2011).
- ⁶⁵ Anthony Grafton, *Our Universities: Why Are They Failing?*, "New York Review of Books", 24 novembre 2011.
- ⁶⁶ GAO, *For-Profit Schools: Experiences of Undercover Students Enrolled in Online Classes at Selected Colleges*, novembre 2011; consultabile su <http://www.gao.gov/products/GAO-12-150>
- ⁶⁷ Bill Keller, *The University of Wherever*, "New York Times", 3 ottobre 2011.
- ⁶⁸ Howard Gardner, *Cambiare idee*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 82.
- ⁶⁹ Frank McCourt, *Ehi Prof!*, Adelphi, Milano 2008, p. 118.
- ⁷⁰ Commissione delle Comunità europee, *Strategie per l'occupazione nella società dell'informazione*, Bruxelles, 4 febbraio 2000, COM (200) 48 def. <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2000:0048:FIN:IT:PDF> p. 3.

- ⁷¹ Citare Otmar Issing su Financial Times.
- ⁷² Save the Children 2011, *op. cit.*, p. 15.
- ⁷³ Censis, *45° rapporto sulla situazione sociale del paese 2011*, Franco Angeli, Milano 2011, p. 47.
- ⁷⁴ Enrico Marro, *Giovani e Lavoro, l'offerta c'è Ma per Qualifiche «Basse»*, "Corriere della sera", 24 dicembre 2011, p. 3.
- ⁷⁵ Luciano Gallino, "La transizione università-lavoro in Europa" in: Andrea Cammelli (a cura di), *La transizione dall'università al lavoro in Europa e in Italia*, il Mulino, 2005, p. 110.
- ⁷⁶ Cammelli, *op. cit.*, p. 52, Tab. 1.7.
- ⁷⁷ Gallino, *op. cit.*, p. 111.
- ⁷⁸ L'impossibilità di leggere a causa di una lesione cerebrale, l'alesia (una forma particolare di agnosia visiva) è l'oggetto del bel libro di Oliver Sacks *L'occhio della mente* (Adelphi 2011).
- ⁷⁹ Michael Gazzaniga, *The Mind's Past*, Kindle edition, loc. 95.
- ⁸⁰ Oliver Sacks, *op. cit.*, p. 68.
- ⁸¹ Tullio De Mauro, *La cultura degli italiani* (a cura di Francesco Ermani), Laterza, Roma - Bari 2004, p. 23
- ⁸² *Letteratismo*, *op. cit.*, p. 206.
- ⁸³ *Ib.*, p. 97 e *passim*.
- ⁸⁴ *Ib.*, pp. 101-102.
- ⁸⁵ *Ib.*, p. 109.
- ⁸⁶ *Corriere della sera*, 3 dicembre 2011.
- ⁸⁷ Gian Arturo Ferrari, *Libri: tre mesi in Italia. Acquisto e lettura da ottobre a dicembre 2010*, intervento pubblico, Roma, biblioteca Casanatense, 23 marzo 2011; il rapporto sulla lettura Cepell – Nielsen è disponibile su <http://www.cepell.it/articolo.xhtml>
- ⁸⁸ [Frank Huysmans](#), [Carlien Hillebrink](#), *The Future of the Dutch Public Library*, Aksant Academic Publishers 2009, p. 14.
- ⁸⁹ I curatori del volume sulle competenze alfabetiche e numeriche degli italiani (vedi nota 2) hanno creato l'orribile "Letteratismo" per tradurre la parola inglese *literacy*, che può benissimo essere tradotta con "alfabetizzazione" o "competenza alfabetica funzionale" senza bisogno di neologismi.
- ⁹⁰ *Letteratismo*, *op. cit.*, pp. 87 e 115.
- ⁹¹ "Le novità sulla manovra. Rivalutate le pensioni fino a 1400 euro", *La Stampa*, 14/12/2011.
- ⁹² *Letteratismo*, *op. cit.*, p. 159.
- ⁹³ Wilfred Cockroft, *Mathematics Counts*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1986.
- ⁹⁴ Gli esempi sono assolutamente reali, provenienti da grandi quotidiani italiani: non forniamo i riferimenti specifici per non "personalizzare" una questione che è generale, non un caso della singola testata o del singolo giornalista. (*La Stampa*, 8 gennaio 2012).
- ⁹⁵ Consultato alle 22,20 del 30 marzo 2010.
- ⁹⁶ Emilia Mezzetti e Luciana Zuccheri, *Perché studiare matematica e latino?* Consultabile su <http://www.fisicamente.net/SCUOLA/index-1182.htm>.
- ⁹⁷ Gustave Flaubert, *Bouvard et Pécuchet*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 54; trad. modificata.
- ⁹⁸ Michele Gesualdi (a cura di), *Lettera a una professoressa quarant'anni dopo*, Libreria Editrice Fiorentina, 2007, pp. 117-19. Utilizziamo questa nuova edizione a cura di Gesualdi, ex allievo di Don Milani, nella quale, oltre al testo della *Lettera*, originariamente pubblicato dalla medesima casa editrice e firmato collettivamente dalla *Scuola di Barbiana*, sono riportati numerosi documenti dell'intenso dibattito suscitato all'epoca (1967) e della sua ripresa in occasione del ventennale della pubblicazione.
- ⁹⁹ Mauro Magatti, *La crisi e il futuro del nostro modello di sviluppo*, disponibile qui: http://www.aclimilano.com/portale/documenti/la_natura_della_crisi1.pdf
- ¹⁰⁰ Jared Diamond, *Collapso*, Penguin Group, New York, 2005; *Collapso. Come le società scelgono di morire o vivere*, tr. it. di Francesca Leardini, Einaudi, Torino 2005..
- ¹⁰¹ Margaret Mead, *Il futuro senza volto. Continuità nell'evoluzione culturale*, Laterza, Roma-Bari 1972, p. 91.
- ¹⁰² Slavoy Zizek, *Passion: Regular or Decaf?*, "In These Times", 27 febbraio 2004.
- ¹⁰³ Joe Bageant, *La Bibbia e il fucile*, Bruno Mondadori, Milano 2009, p. 94.
- ¹⁰⁴ Bageant, *op. cit.*, p. 84, corsivo mio.
- ¹⁰⁵ *La planète Finance est-elle devenue folle?*, "Le Monde – Dossiers & Documents" n. 361, febbraio 2007.
- ¹⁰⁶ Pierre Rosanvallon, *La contre-démocratie*, Seuil, Paris 2006, p. 17.
- ¹⁰⁷ Joseph Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy*, Harper Colophon, 1975 (1942), p. 257.
- ¹⁰⁸ Howard Gardner, *Leading Minds. An Anatomy of Leadership*, Basic Books, 1995, p. 235.

- ¹⁰⁹ Salvatore Carrubba, *Riflusso*, in Belpoliti, Canova, Chiodi (a cura di), *Anni Settanta. Il decennio lungo del secolo breve*, Skira, Milano 2007, p. 420.
- ¹¹⁰ Sul tema, vedi F. Tonello, *Il nazionalismo americano*, Liviana, Novara 2007 e Mattia Diletti, *I think tank*, il Mulino, Bologna 2009.
- ¹¹¹ Nel dicembre 1984, una fuga di gas da un impianto di una fabbrica controllata dalla Union Carbide nei pressi di Bhopal, nello stato del Madya Pradesh in India, provocò circa 3.800 morti immediate e altre migliaia di vittime nei mesi e anni successivi.
- ¹¹² Howard Gardner 1995, *op. cit.*, cap. 12.
- ¹¹³ Il miglior esempio è ovviamente l'attore Ronald Reagan, perfetto per la sua capacità di recitare la parte assegnatagli; Berlusconi, dal canto suo, è stato il consulente politico di se stesso, interpretando con grande abilità temi populistici in chiave istrionica.
- ¹¹⁴ Al Gore, *Earth in the Balance*, Rodale Books, 2006, p. 256.
- ¹¹⁵ Samir Amin, *Empire of Chaos*, Monthly Review Press, New York 1992.
- ¹¹⁶ Canetti, *Massa e potere*, Adelphi, Milano 1981, pp. 221-222.
- ¹¹⁷ Joseph Schumpeter, *L'essenza della moneta*, Cassa di risparmio di Torino, Torino, 1990, p. 3; traduzione modificata.
- ¹¹⁸ Patrizio Bianchi, *L'Europa smarrita*, Vallecchi, Firenze 1995, p. 40.
- ¹¹⁹ Una ricostruzione di grande interesse si trova in Michel Foucault, *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 73-152.
- ¹²⁰ Clifford Geertz, "Ideologia come sistema culturale", in *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna 1998.
- ¹²¹ **Ibidem.**
- ¹²² AAVV, *Manifeste d'économistes atterrés*, Paris, Les liens qui libèrent, 2010. Il manifesto è stato firmato da 630 economisti europei.
- ¹²³ Yochai Benkler, *La ricchezza della Rete*, Università Bocconi Editore, Milano 2007, p. 228.
- ¹²⁴ Questo processo, in modo molto parziale, era già in atto per ragioni commerciali: nella corsa all'audience prima le radio, attraverso le telefonate degli ascoltatori, poi le televisioni (con telefonate o con l'intervento in studio di persone comuni e con il televoto) cercavano da tempo di coinvolgere i cittadini. Una "partecipazione" che deve passare dal filtro delle esigenze commerciali dei media ma che può assumere risvolti politicamente importanti, come ha dimostrato il fenomeno delle *talk radio* di estrema destra negli Stati Uniti.
- ¹²⁵ Associated Press, *A New Model for News. Studying the Deep Structure of Young-Adult News Consumption*, giugno 2008, p. 137.
- ¹²⁶ Barry Glassner, *The Culture of Fear: Why Americans are Afraid of the Wrong Things*, New York, Basic Books 1999, xxi.
- ¹²⁷ **Bourdieu 1997.**
- ¹²⁸ Alessia Rastelli, *Romanzi da 15 minuti*, "Corriere della sera" 15 agosto 2011.
- ¹²⁹ Augusto Valeriani, *twitterfactor. Come i nuovi media cambiano la politica internazionale*, Laterza 2011, p. 19.
- ¹³⁰ Nicola Bruno e Raffaele Mastrodonato, *La scimmia che vinse il Pulitzer. Personaggi, avventure e (buone) notizie sul futuro dell'informazione*, Bruno Mondadori, Milano 2011, cap. 2.
- ¹³¹ Nicola Bruno e Raffaele Mastrodonato, *op. cit.*, p. 50.
- ¹³² Dati Alexa; <http://www.alexa.com/>
- ¹³³ Michael Wolff, *The Web is Dead; Long Live the Internet. Who's to Blame: Them*, "Wired" n. 18, settembre 2010, p. 122.
- ¹³⁴ John Palfrey, Urs Gasser, *Nati con la Rete. La prima generazione cresciuta su internet. Istruzioni per l'uso*, Rizzoli, Milano 2009, p. 15.
- ¹³⁵ Victoria Rideout *et al.*, *Generation M2. Media in the Lives of 8-to 18-Year-Olds*, Kaiser Family Foundation, gennaio 2010; disponibile su <http://www.kff.org/entmedia/upload/8010.pdf>, consultato il 4 ottobre 2011.
- ¹³⁶ *Ib.*, pp. 4 e 13.
- ¹³⁷ *Ib.*, p. 31.
- ¹³⁸ Miriam Metzger e Andrew Flanagin, *Digital Media, Youth and Credibility*, MIT Press, 2008, p. 161.
- ¹³⁹ Victoria Rideout *et al.*, *op. cit.*, p. 24.
- ¹⁴⁰ Mihaly Csikszentmihaly, *Literacy and Intrinsic Motivation*, in "Daedalus", *op. cit.*, p. 130. Daniel Kahneman, *Attention and Effort*, Englewood Cliffs (NJ), Prentice Hall, 1973.
- ¹⁴¹ Daniel Kahneman, *Thinking, Fast and Slow*, Farrar Straus and Giroux, New York 2011, edizione Kindle p. 23.
- ¹⁴² Adam Gorlick, *Media multitaskers pay mental price, Stanford study shows*, "Stanford University News", 24 agosto 2009.
- ¹⁴³ Quarton, *op. cit.*, 2003.

- ¹⁴⁴ David Buckingham., *The Media Literacy of Children and Young People: A Review of the Literature*, Centre for the Study of Children Youth and Media Institute of Education, University of London, London 2005, p. 18.
- ¹⁴⁵ Agnoli 2011, *op. cit.*
- ¹⁴⁶ Buckingham, *op. cit.*, p. 22.,
- ¹⁴⁷ Andrew Flanagin e Miriam Metzger, *Kids and Credibility*, MIT Press, 2010, p. 39.
- ¹⁴⁸ *Ib.*, p. 40.
- ¹⁴⁹ *Ib.*, p. 80.
- ¹⁵⁰ *Ib.*, p. 106.
- ¹⁵¹ Gabriel Trip e Matt Richtel, *Inflating the Software Report Card*, “New York Times”, 9 October, 2011, p. A1.
- ¹⁵² Matt Richtel, *In Classroom of Future, Stagnant Scores*, “New York Times”, 4 September, 2011, p. A1.
- ¹⁵³ Matt Richtel, *At Waldorf School in Silicon Valley, Technology can wait*, “New York Times”, 23 ottobre, 2011, p. A1. Matt Richtel, *Idaho Teachers Fight a Reliance on Computers*, “New York Times”, 4 gennaio 2012, p. A1.
- ¹⁵⁴ Associated Press 2008, p. 4.
- ¹⁵⁵ Eszter Hargittati *et al.*, *Trust Online: Young Adults’ Evaluation of Web Content*, “International Journal of Communication 4 (2010), p. 480.
- ¹⁵⁶ Mary Ann Fitzgerald, *Skills for Evaluating Web-Based Information*, p. 1; Symposium on Internet Credibility and the User, 2005.
- ¹⁵⁷ Eric Meyers e Michael B. Eisenberg, *Information Seeking and Use by Grade 9 Students: More and Less Savvy Than You Might Think*, paper: <http://www.kzneducation.gov.za/Portals/0/ELITS%20website%20Homepage/IASL%202008/research%20forum/meyersrf.pdf>, consultato il 4 ottobre 2011.
- ¹⁵⁸ Associated Press 2008, p. 5
- ¹⁵⁹ *Ib.*
- ¹⁶⁰ *ib.*, p. 18.
- ¹⁶¹ *ib.*, p. 30.
- ¹⁶² Associated Press 2008, p. 42.
- ¹⁶³ Iscrizione alla base dell’affresco di Simone Martini *Maestà* nel Palazzo Pubblico di Siena, 1315. “debili” è una grafia antica di “deboli”.
- ¹⁶⁴ Georg Simmel, *Sociologie*, Paris, PUF, 1999, p. 356; traduzione mia.
- ¹⁶⁵ Rosanvallon 2006, *op.cit.*
- ¹⁶⁶ Si veda Fabrizio Tonello (a cura di), *La Costituzione degli Stati Uniti*, Bruno Mondadori, 2010.
- ¹⁶⁷ B. Constant, *Recueil d’articles 1829-1830*, Paris, Champion, 1992.
- ¹⁶⁸ Rosanvallon 2006, *op.cit.*, p. 21.
- ¹⁶⁹ Sondaggio della Kaiser Family Foundation, reperibile qui: <http://www.kff.org/kaiserpolls/8156.cfm>.
- ¹⁷⁰ George Orwell, *Diaries*, Kindle edition, 8 giugno 1940.